

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 20° - n. 3 - dicembre 2000
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 8.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

LUIGI GANAPINI

La Rsi e l'ultimo fascismo
Una rilettura critica della storiografia

PIERFRANCESCO MANCA

Guerra civile e guerra di popolo nel
Biellese

ELISA MINOLI

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943
La caduta del regime fascista e i qua-
rantacinque giorni a Biella

ENRICO PAGANO

Senza più armi né bandiera
La distruzione dell'organizzazione so-
cialista di Cellio nel '22

PIETRO RAMELLA

La Centrale d'Eysses

Programmi, libri di testo e ruolo pub-
blico dei docenti di storia

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"
Borgosesia**

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

In questo numero

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: GIANNI MENTIGAZZI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, LUCIANO CASTALDI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione: via Sesone, 10 - 13011 Borgosesia (Vc). Tel. e fax 0163-21564. E-mail: rivista@storia900bivc.it

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981). Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 8.000. Arretrati L. 10.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 2001 (3 numeri):

annuale	L. 24.000
annuale per l'estero	" 40.000
benemerito	" 30.000
sostenitore	" 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

In copertina: Partigiani biellesi nell'inverno 1944-45 (Fotocronisti Baita)

In apertura di questo numero della rivista Luigi Ganapini, nel saggio tratto dalla relazione presentata a Vercelli nel convegno dello scorso gennaio "I fondamenti dell'Italia repubblicana", riflette sull'esigenza di una rilettura critica della storiografia sulla Repubblica sociale italiana e sul fascismo dei "seicento giorni", mettendo in rilievo la necessità di una presa di coscienza della parte attiva che gli italiani svolsero in quel periodo, che eviti di operare ancora una volta rimozioni troppo spesso compiute nel tentativo di deresponsabilizzare l'Italia e assolverla da una colpa erroneamente attribuita esclusivamente ai tedeschi.

Sullo sfondo dell'acceso dibattito relativo alla legittimità dell'utilizzo della categoria di guerra civile "per definire il conflitto tra fascisti e antifascisti dopo l'8 settembre 1943, Pierfrancesco Manca analizza i comportamenti dei biellesi, sottolineando non solo la posizione dei molti che scelsero consapevolmente di opporsi, ma anche la cosiddetta "zona grigia", occupata da coloro che vissero quel tragico periodo nell'indifferenza o in una condizione di attendismo ai limiti del collaborazionismo.

Elisa Minoli nel saggio sui "quarantacinque giorni" nel Biellese mette in risalto le reazioni della popolazione e degli stessi fascisti nel periodo tra la destituzione di Mussolini e la proclamazione dell'armistizio.

Enrico Pagano si concentra su episodi di violenza fascista avvenuti nel 1922 a Cellio, comunità ad amministrazione socialista, evidenziando gli aspetti salienti dello squadristismo nella fase di formazione del regime e l'incapacità dell'autorità giudiziaria di opporsi efficacemente al suo dilagare.

Continuando la sua ricerca sulla Retirada, Pietro Ramella analizza uno degli episodi più significativi della Resistenza francese: il fallito tentativo di evasione, nel febbraio del 1944, di un gruppo di prigionieri politici (tra cui alcuni ex combattenti antifascisti in Spagna) dal carcere di Villeneuve-sur-Lot, conclusosi con la fucilazione di alcuni degli insorti e la deportazione degli altri.

Segue il resoconto dell'iniziativa organizzata dall'Istituto a Vercelli l'11 dicembre in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche culturali della Città di Vercelli e il Centro interuniversitario "Bairati" su "Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia".

Infine la consueta rubrica di segnalazioni bibliografiche.

* * *

Questo numero della rivista esce con un certo ritardo a causa di vari problemi organizzativi: ci scusiamo con i lettori e ci ripromettiamo di rispettare la consueta periodicità fin dal prossimo numero. A tutti i nostri auguri di buon anno.

LUIGI GANAPINI

La Rsi e l'ultimo fascismo

Una rilettura critica della storiografia*

Credo non si possa dubitare che le necessità di una ampia rilettura critica del passato assumano particolare urgenza in presenza di momenti di rottura e di cambiamento nella società e nella cultura di un paese. Questo non significa (spero nessuno fraintenda) che gli studi di storia debbano piegarsi a ogni stormir di fronda partitico-parlamentare; ma per il tema che ci riguarda possiamo ritenere comunemente riconosciuto che, nella congiuntura dell'ultimo decennio del secolo, fosse necessaria una seria e rinnovata riflessione sulla storia dell'Italia del Novecento che approfondisse e comprendesse a fondo il toro-nante cruciale degli anni finali del secondo conflitto mondiale.

A queste osservazioni, di per sé non originali, vorrei aggiungere subito che la storiografia promossa e coltivata dagli Istituti per la storia della Resistenza ha costituito spesso, anche se non sempre, una felice eccezione sia rispetto a ogni conformismo sia rispetto a ogni tentazione di facili rovesciamenti di giudizio: nel corso della mia ricerca sulla Rsi ho rinvenuto nelle ricerche, nei convegni, nelle pubblicazioni degli Istituti una forte tensione innovativa, anche se talora non pienamente esplicitata. Questo elemento va sottolineato perché sempre più spesso ci troviamo in presenza di una storiografia e di un senso comune talora apertamente schierati "a destra", ma altre volte aspiranti a una visione irenica o almeno equilibrata, i quali sermoneggiano sull'orientamento univoco (se non fazioso) di tutta

"Le ricerche che hanno permesso l'elaborazione del presente saggio sono state svolte anche grazie ai contributi 40 per cento e 60 per cento concessi dal Murst.

Il testo riprende la relazione presentata a Vercelli nel convegno del 28-29 gennaio *I fondamenti dell'Italiarepubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla Resistenza.*

la storiografia che ha avuto come oggetto la Resistenza e in genere il periodo intercorrente tra la crisi italiana del 1943 e la Liberazione, ignorando la complessità del dibattito storiografico, la varietà delle posizioni, le polemiche che hanno accompagnato mezzo secolo di storiografia contemporanea¹. Certamente il saggio storico sulla moralità nella Resistenza di Claudio Pavone è stato lo stimolo determinante per un dibattito molto ampio e coinvolgente, che ha messo in discussione certezze e identità; ma - senza nulla togliere all'origina-

¹ Se non stupisce che questo sia il giudizio da cui muove CARLO MAZZANTINI, reduce delle forze armate di Salò (*I balilla che andarono a Salò*, Venezia, Marsilio, 1998), è singolare trovarlo riecheggiato in diversi studi di ricercatori (sui quali è generoso tacere), platealmente ignoranti della complessità del dibattito. Con ogni probabilità costoro confondono le celebrazioni retoriche ufficiali ("La Resistenza plasti-



Manifesto di propaganda della Rsi

lità e alla forza innovativa del suo lavoro, anzi aggiungendo merito a merito - bisogna ricordare che Pavone ha fatto circolare, con straordinaria generosità e coraggio, le sue proposte interpretative all'interno della rete degli Istituti a partire almeno dalla metà degli anni ottanta².

Il problema che sembrava troppo arduo affrontare, per quanto riguarda l'ultimo fascismo e la Repubblica sociale italiana, può essere riassunto nell'interrogativo concernente l'identità centrale di questa formazione politico-statale, la cultura e l'ideologia dei suoi aderenti, i suoi radicamenti sociali, gli obiettivi politici di breve e di lungo periodo che essa si pro-

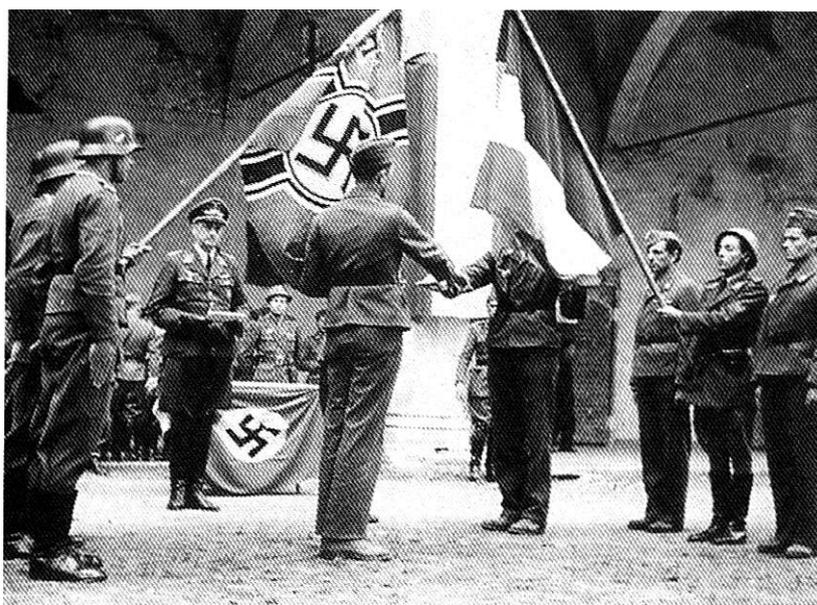
ficata di Andreotti" le definì un tempo Ferruccio Parri) con un altro fenomeno, derivante dalla prevalenza civile ed etica della battaglia antifascista nella coscienza degli studiosi. Si leggano in proposito le parole di JEAN-PIERRE AZEMACFRANCOISBEDARIDA che illustrano le ragioni del prevalere in Francia dell'interesse storiografico verso la Resistenza francese piuttosto che verso l'omologo di Salò, la repubblica di Vichy: "dans la couple Vichy/Résistance, la priorité a longtemps joué au profit de l'hi storiographie de la Résistance au détriment de cel le de Vichy. Tout concourait en effet à privilégier la première pi utot que la seconde: un objethistorique exaltant, une demande sociale forte, une vertu educative [...], une memoire à la fois glorieuse et dominante..." (*L'histoire de la Résistance*, in "Ésprit", janvier 1994, pp. 19-35, cit. a p. 21).

² CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; tra i volumi che avviano il dibattito si vedano: PIER PAOLO POGGIO (a cura di), *La Repubblica sociale italiana 1943-45* (Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985), in "Annali della Fondazione Luigi Micheli", n. 2, 1986; MASSIMO LEGNANI - FERRUCCIO VENDRAMINI (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, Angeli, 1990.

poneva e che era riuscita a conseguire. Una ventata di piet  postuma ha peraltro complicato il problema: in alcuni interventi ben noti diversi esponenti politici hanno auspicato una conciliazione nazionale in nome della "buona fede" di entrambe le parti in causa. Poich  non sono uno scienziato della morale, ma solo uno studioso di storia, credo che questo tema non riguardi il nostro modo di operare. La buona fede del soggetto che noi studiamo   il presupposto necessario per analizzare tanto le sue dichiarazioni quanto i suoi atti. Altra   la questione di valutare la coerenza e la rispondenza di un comportamento con la fede e le ideologie professate o la collocazione di una cultura rispetto a un contesto sociale e politico pi  generale: ed   questo appunto il compito di uno studioso di storia.

Nella "memoria divisa" coltivata dagli italiani in merito alla Repubblica sociale si contrapponevano e si contrappongono, com'  ben noto, una visione demonizzante e una cantata epica e tragica.

Da una parte - quella degli antifascisti - non cessava di operare una repulsione profonda nei confronti di chi si era reso colpevole di stragi e uccisioni, schierato al fianco dell'esercito nazista fino al punto da dividerne le peggiori responsabilit  in uno dei pi  efferati crimini di massa del Novecento: lo sterminio degli ebrei e di tutti i "diversi", dai portatori di handicap ai rom e agli omosessuali. La violenza propria dei movimenti fascisti e il perpetuarsi di comportamenti a essa ispirati lungo la storia della Repubblica democratica italiana, nei momenti di pi  grave crisi e di tensione, hanno confermato per decenni l'impossibilit  di accettare un confronto anche solo storiografico con chi aveva ereditato dalla dittatura gli odi della guerra civile, dal biennio rosso all'assassinio di Matteotti alla persecuzione di ogni forma di dissenso negli anni tra le due guerre. La storia del 1943-45, con la spietata esposizione della morte, praticata come "pedagogia funeraria" (come l'ha chiamata Mario Isnenghi), ha consolidato nella cultura degli antifascisti la convinzione della "non umanit " dei loro nemici. E di conseguenza la definizione sprezzante dello stato considerato "fantoccio", la "Repubblica-china", mera materializzazione di servile collaborazionismo, coniata fin dal tempo della lotta, ha caratterizza-



Cerimonia a cui partecipano militari tedeschi e della Repubblica sociale

to un approccio che sembrava da una parte sovrastimare il potenziale offensivo dei "briganti neri", per la profondit  delle ferite che sapeva infliggere ai suoi nemici, e dall'altra ridurlo a parodia marmalidesca di un ben pi  tragico e mortifero potere, quello delle forze d'occupazione del Terzo Reich.

Ne usciva, in ultima analisi, un giudizio contraddittorio: la vituperata Repubblica neofascista era una finzione e al tempo stesso una tragedia di proporzioni immani. La contraddizione non era del resto estranea al giudizio pi  complessivo sul fascismo, o almeno a quel tipo di giudizio in cui gli antifascisti sentivano come un dovere morale la necessit  di ripetere la condanna intransigente espressa dall'antifascismo in lotta, il suo beffardo disprezzo per le esteriorit  del regime, senza accogliere la pi  approfondita comprensione dei meccanismi del dominio esercitato dagli stati totalitari, maturata nella cultura storica e politica nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

A questo muro insuperabile gli eredi di Sal  contrapponevano un approccio non meno divaricante. Un mondo doloroso e fremente d'odio, il culto dei morti e - implicitamente - della morte sembra averli accompagnati fino ad anni recentissimi; e in esso non riesco a vedere, fuor che per opere letterarie che hanno ben diversa pregnanza, un impegno capace di restituirci un significato non mera-

mente rievocativo, nostalgico e dolente³. La ricerca storica sembra tuttora una componente debole nella cultura della Destra. E se per molti aspetti - soprattutto negli studi legati alle dottrine politiche - noi possiamo vedere segni di impegno e di aggiorna-

³ Sono testimonianza di questo culto della memoria pubblicazioni come: *La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti*, curata dall'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, Castelbolognese, L'ultima crociata ed., 1990 (riedizione ampliata di un volume comparso nel 1961. Nel 1967 le lettere furono anche incise su disco); le riviste: "Acta" dell'Istituto storico della Rsi, tuttora in corso; "Storia-Verit "; "L'ultima crociata"; "Legione". Per quanto riguarda l'espressione pi  colta e letterariamente composta di questa forma di memoria, non   facile redigere un elenco dei romanzi nascenti in modo diretto o mediato dall'esperienza della Repubblica sociale, anche perch  la fortunata eco di alcune opere - tra cui spicca l'assai noto C. MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*. Milano, Mondadori, 1986 (Marsilio, 1995) - ha dato il via a una produzione di ben pi  modesto livello, che tenta di accreditarsi sia per il valore letterario o si a per il valore di testimonianza storica, bench  molto spesso la prima qualit  faccia difetto, mentre la seconda   inevitabilmente inficiata dallo iato del tempo (ovvero deformata in misura intollerabile anche per sciatteria editoriale. Si veda in proposito la recensione alle memorie del federale di Milano, Vincenzo Costa, scritta da M. LEGNANI: *Di come trasformare i ra-*

mento, di aperture al confronto o quanto meno di una seria riflessione critica⁴, sul terreno specifico della ricerca sull'ultimo fascismo predomina la mediocrità della rievocazione, o addirittura del culto del cimelio. È un segnale rivelatore, su cui nessuno certamente deve permettersi di assu-

gionieri in colonnelli e di altre gioconde destrezze del costume editoriale, in "Italia contemporanea" n.207, giugno 1997, pp. 345-348). Mi limiterei perciò a ricordare scritti che risalgono prevalentemente ai decenni precedenti gli anni novanta: RTNO ALESSI, *Un colpo di fucile e altri racconti*, Milano, Il Biglio, 1967; GIORGIO MARIO BERGAMO, *Addio a Recanati*, Torino, Einaudi, 1981 (Bologna, Cappelli, 1974); GUIDO BONVICINI, *La scelta*, Roma, 1972; LUIGI DEL BONO, *Il mare nel bosco*, Roma, Volpe, 1980; UGO FRANZOLIN, *Il repubblicano*, Milano, Il Falco, 1985; MARIO GANDINI, *La caduta di Varsavia*, Milano, Longanesi, 1964; RENZO LODOLI, *I racconti della parte sbagliata*, Roma, Trevi, 1979; GIOSE RIMANELLI, *Tiro al piccione*, Milano, Mondadori, 1953; GIORGIO SOAVI, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un "piccolo italiano"*, Torino, Einaudi, 1991 (Milano, Mondadori, 1955); RENZO ROSSO, *L'adolescenza del tempo*, Como, Frassinella 1991.

⁴ Si vedano, per quanto riguarda lo specifico tema della memoria della Rsi le stimolanti pagine di MARCO TARGHI, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra in Italia dopo il fascismo*, Milano, Rizzoli e *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Parma, Guanda, 1995. Non credo sia fuor di luogo notare, come spunto di rifles-

sione non solo polemica, che lo stesso Tarchi, in un articolo sulla crisi della democrazia italiana, parla di carenza di legittimità della repubblica postbellica perché essa non seppe "integrare nel nuovo regime i gruppi sociali che avevano sostenuto il fascismo"; laddove la storiografia che si definisce democratica (e come sto cercando di argomentare) considera indiscutibile che l'integrazione dei gruppi che avevano aderito al fascismo sia stata anche troppo invadente (cfr. M. TARGHI, *Le radici della crisi italiana e le scorcioie dell'ingegneria istituzionale*, in "Trasgressioni", n. 26, maggio-agosto 1988, pp. 3-27, cit. ap. 7). Per ulteriori approfondimenti sulla storiografia della destra non posso che rimandare al lavoro di FRANCESCO GHR VI INARIO, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.

mere toni altezzosi, pur mantenendo inalterato il giudizio di merito. Nel corso del cinquantennio della repubblica democratica (o, se preferite, della repubblica "dei partiti") questi referenti centrali hanno conosciuto declinazioni varie, soprattutto sul versante del rapporto tra società politica fascista e società civile. Attraverso un lungo percorso di autogiustificazioni e di rimozioni è stato conseguito lo straordinario risultato di far apparire come centrale l'area di coloro che, alieni da ogni estremismo, avevano concesso al fascismo repubblicano il loro silenzioso appoggio in nome della salvezza della patria comune, a tutela di un patrimonio

morale e materiale che l'occupazione tedesca minacciava di distruggere con la violenza del suo fanatismo⁵.

Queste tesi coincidono, come facilmente si può evincere dalla considerazione della memorialistica apologetica che ha dominato il mercato editoriale negli ultimi anni quaranta e per gran parte degli anni cinquanta, con tesi sostenute da Mussolini stesso e da numerosi suoi fedelissimi⁶. Tut-

⁵ Tra le opere che hanno ambizione storiografica o più semplicemente documentaria non è facile selezionare le più significative nel panorama di una produzione assai di sordinata, di valore mutevole e che non accenna a concludersi o a cambiare carattere; si direbbe anzi che la risposta all'accresciuta disponibilità interpretativa della storiografia riconducibile all'ambito ideale dell'antifascismo abbia dato la stura al moltiplicarsi di rievocazioni sempre più appassionatamente apologetiche. Tralascio perciò quelli che mi sembrano gli ultimi inconsistenti frutti di una stagione che è auspicabile si chiuda e mi limito a ricordare alcune tra le opere contenenti materiali e documenti suscettibili di interesse: EMILIO CAVATERRA, *Quattromila studenti alla guerra. Storia delle scuole Allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana nella Repubblica sociale italiana*, Roma, Dino, 1987; TEODORO FRANCESCANI, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Alessandria, Del Baccia, 1969, *Rsi e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Milano, Cavallotti, 1984 e *Gor'zza 1940-1947*, Milano, l'Uomo libero, 1990; LUCIANO GARIBALDI, *Mussolini e il professore*, Mursia, Milano, 1983 e ID, *Le soldatesse di Mussolini*, Milano, Mursia, 1995; ANGELO NORELLI, *Il m in istro Domenico Pellegrini Giampietro nel tramonto del fascismo*, Napoli, Conte, 1992; CARLO B. (JRSANI JR), *Carlo Borsoni. Una vita per un sogno (1917-1945)*, Milano, Mursia, 1995; i lavori più significativi e più utili sul piano conoscitivo sono le numerose opere di GIORGIO PISANO (dalla *Storia della guerra civile*, Milano, Epe, 1965, 3 voll. - che è la prima più organica sistemazione delle sue ricerche - fino all'autobiografico/avevsta 1945-1946. *La testimonianza di un superstite*, Milano, Il Saggiatore, 1997); esse hanno la caratteristica di proporre una rielaborazione che insiste con modalità quasi maniacali sulla base documentaria, ma che non fornisce quasi mai una lettura critica del documento: il "paradigma indiziario" appare spinto all'estremo limite, quasi autenticaricerca poliziesca in cui l'inquirente è tuttavia anche giudice.

⁶ Sono rielaborazioni autogiustificatorie gran parte delle memorie dell'immediato dopoguerra. Si veda tra le tante: FILIPPO ANFUSO, *Roma Berlino Salò 1936-1945*,



Tradotta di soldati tedeschi destinati al fronte italiano



Sfilata di ausiliarie

tavia la ragione del loro affermarsi nel comune senso storico di gran parte degli italiani è più complessa di quanto non possa far sospettare questa stretta parentela con la letteratura dei diadochi di Mussolini. Alla loro origine possiamo individuare due motivazioni: da una parte l'autogiustificazione dei singoli e dei gruppi sociali collaborazionisti, che invocarono lo stato di necessità come argomentazione difensiva contro gli intenti persecutori dell'epurazione che avrebbe dovuto essere promossa dalla rinascenza democratica; in un secondo tempo (non molto lontano dal primo, per la verità) tutti costoro eressero la loro duplicità a motivo di merito, presentandola come una strategia perseguita con coraggio e sprezzo del pericolo ai fini della salvezza del patrimonio nazionale. A queste motivazioni (che in taluni casi possono non mancare di

Milano, Garzanti, 1950; EDMONDO CIORNE, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Latinità, 1951; OTTAVIO DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano, Ciarrocca, 1953; GIOVANNI DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-44*, Milano, Garzanti, 1949; RODOLFO GRAZIANI, *Una vita per l'Italia. "Ho difeso la patria"*, Milano, Mursia, 1986; GIORGIO PINI, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano, Omnia, 1950; PIETRO PISENTI, *Una repubblica necessaria (Rsi)*, Roma, Volpe 1977.

un loro fondamento e di una loro dignità) se ne aggiunge un'altra, che viene proprio dalla parte che ci aspetteremmo più intransigente: gli antifascisti stessi furono costretti a dichiarare fin dagli inizi della guerra mondiale l'innocenza del popolo italiano rispetto al fascismo, così che chiunque non avesse vestito la camicia nera nel 1943-45 venne automaticamente arruolato tra gli oppositori del regime.

Per quanto questa convinzione abbia radici e caratteri diversi rispetto al patriottismo rivendicato dalle scelte dei fascisti repubblicani, finisce per convergere nella stessa direzione. E in realtà questa era stata una scelta obbligata per l'antifascismo: quella di costruire un'immagine del popolo italiano trascinato al conflitto dalla dittatura, per nulla partecipe delle illusioni e della retorica imperiale, bellicista, antisemita. Né il più giacobino dei partiti - quello d'azione - né una formazione bolscevica e leninista come il Partito comunista avevano potuto far altro che introdurre deboli distinzioni⁷. Nel momento della sconfitta e dell'occupazione tedesca

⁷ Non è mancato probabilmente da parte del Pci nell'immediato dopoguerra un atteggiamento strumentale, proprio del resto dell'intera strategia togliattiana, che sul piano storiografico è servita soprattutto ad aprire un varco a dubbie argomentazioni che rivalutano l'ispirazione socialista di

nessuno avrebbe potuto alzare la voce a rimproverare agli italiani il loro passato, pena un rifiuto e un ripudio che sarebbero stati letali per le formazioni politiche dell'antifascismo, indubbiamente deboli e quasi sconosciute ai più in quella congiuntura. Furono casomai i neofascisti a ricordare con amarezza e rancore i momenti del trionfo e della massima adesione al fascismo per rimproverare al popolo italiano la tiepidezza della sua fede, il suo opportunismo e la sua vigliaccheria. Per gli antifascisti, viceversa, la presunzione d'innocenza fu la premessa per l'appello alla lotta e per il riscatto nazionale. Tutto ciò impose loro un prezzo: l'impossibilità di compiere fino in fondo l'auspicato rinnovamento ideale e di collocare l'esperienza neofascista repubblicana nel percorso dell'identità della nazione stessa.

Fu questo lo sfondo interpretativo da cui mossero le ricerche, fondamentali per la storia dell'Italia tra armistizio e Liberazione, concernenti le modalità e gli effetti dell'occupazione tedesca in Italia. L'opera più nota e organica, quella di Enzo Collotti, risale alla metà degli anni sessanta e solo quasi trent'anni dopo le si è affiancata la ponderosa ricerca di Lutz Klinkhammer. Il lavoro di entrambi gli studiosi ha consentito di precisare e approfondire il quadro della sovrachiarante presenza e prepotenza tedesca, peraltro emergente anche dall'interpretazione dell'intero percorso dei rapporti tra fascismo e nazismo tracciata da Frederick W. Deakin in una ben nota storia che più volte è stata riedita (senza alcuna precisazione filologica che tra l'altro parrebbe doverosa)⁸. Questi rigorosi studi sul

parte del fascismo del ventennio e del neofascismo repubblicano. Cfr. per tutti: PAOLO BUCHIGNANI, *Fascisti rossi*, Milano, Mondadori, 1998.

⁸ ENZO COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-45*, Milano, Lerici, 1963; LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993. Entrambi gli autori (e soprattutto Collotti) hanno aggiunto alle monografie principali ricerche specifiche di taglio tematico o locale; FREDERICK WILLIAM DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, tr.it. Torino, Einaudi, 1963: il lavoro si fonda sui documenti italo-tedeschi sequestrati dall'Oss al termine del conflitto. Restituiti all'Italia, si trovano ora al-

rapporto intercorso tra i fascisti italiani e i nazisti loro alleati hanno tuttavia condizionato l'interpretazione del fascismo repubblicano confermando e rafforzando il disprezzo che ha circondato la repubblica neofascista per le ragioni etico-politiche più sopra richiamate. Lo stesso Klinkhammer, che pure segnala giustamente nel suo lavoro la necessità di comprendere più da vicino che cosa sia stata la Repubblica sociale e rimprovera alla storiografia italiana di averla passata sotto silenzio, non può andare oltre l'espressione dell'auspicio di un rinnovamento delle prospettive interpretative. Quando conferma l'inconsistenza della formazione statale, la fragilità delle sue strutture, la sua debolezza politica interna e internazionale, anch'egli sembra chiudere la strada alla possibilità di assegnare alla Repubblica e ai suoi uomini un ruolo non occasionale o del tutto secondario.

Questi rilievi non mettono in discussione l'alto valore scientifico e l'impegno civile degli autori. Chiunque s'addentri su questo terreno non può non constatare la sproporzione tra gli alleati, la vana superficialità o il cieco fanatismo che guidano gli italiani, il rancore che in essi cova verso coloro da cui pur si attendono la salvezza, nonché dei tedeschi la protervia e l'arbitrio⁹. Per uscire dal

l'Archivio centrale dello Stato a Roma (sui fogli è tuttora visibile il timbro con il numero progressivo apposto al momento della microfilmatura). Di questa particolarità nessuna delle edizioni che ho potuto vedere si degna di dare conto. La traduzione italiana dell'opera di Deakin è dello stesso anno della pubblicazione dell'opera di Colotti.

⁹ Oggetto di amare rievocazioni della memorialistica post-bellica di parte fascista repubblicana o di esponenti della diplomazia (ALBERTO MELLINI PONCE DE LEON, *Guerra diplomatica a Salò: ottobre 1943-aprile 1945*, Bologna, Cappelli, 1950; LUIGI VILLARI, *Affari esteri 1943-1945*, Roma, 1948), questi aspetti sono stati analizzati soprattutto per i rapporti interni alla Rsi. Come capitolo di politica estera sono stati oggetto di ricerche solo in tempi recenti: cfr. NICOLA COSMO - HANS WERNER NEULEN, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica sociale italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Milano, Mursia, 1992 e MARINO VIGANO, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Milano, JacaBook, 1991.

labirinto di questa soggezione che, con la sua evidente realtà, maschera vicende e situazioni più articolate, occorre spostare il punto d'osservazione e - pur accogliendo la lezione di queste ricerche - sforzarsi di leggere la storia della Repubblica del biennio 1943-45 come il momento conclusivo della storia dell'intero fascismo e non semplicemente come senescenza, degenerazione e dissoluzione.

I miti che la propaganda neofascista repubblicana ha sparso a piene mani durante i seicento giorni di Salò sia nelle volgarizzazioni dell'intero dopoguerra costituiscono un'ulteriore fittizia costruzione che occorre restituire alle sue giuste proporzioni. In primo luogo la socializzazione, ricordata in molti modi come segno di un "ritorno alle origini" di Mussolini: da una parte con sintonia e partecipazione, dall'altra con la deprecazione di chi vede riemergere dal passato lo spettro di una rivoluzione sociale che sul finire del conflitto mondiale avrebbe potuto avere esiti esiziali; dall'altra infine come mistificazione ultima della dittatura¹⁰. Ciascuna di queste interpre-

¹⁰ Tra le memorie che insistono su questa componente: E. CIONE, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma, Latinità, 1951; UGO MANUNTA, *La caduta degli angeli. Storia intima della repubblica sociale italiana*, Roma, 1947; STANIS RUTNAS, *Pioggia sulla repubblica*, Roma,

tazioni rinvia a consolidate convinzioni etico-politiche, ma nessuna di esse può di per sé costituire un criterio dirimente. Basterebbe riflettere sulla genericità di quel richiamo al "socialismo originario" di Mussolini per cogliere l'intima infondatezza del mito. Del resto anche la memorialistica neofascista si presenta molto problematica in materia: la memoria dolorante e irata di Mazzantini, ad

Corso, 1946; CARLO SILVESTRI, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Milano, Longanesi, 1949; ANGELOTARCHI, *Teste dure*, Milano, Selc, 1967; sulla figura di Silvestri e sui limiti della sua documentazione è fondamentale GLORIA GABRIELLI, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano, Angeli, 1992; all'ipotesi socializzatrice sembra concedere un certo credito anche GUGLIELMO SALOTTI, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Roma, Bonacci, 1986; tra le storie di diretta ispirazione neofascista cfr. PINO RAUTI - RUTILIO SERMONTI, *Storia del fascismo*, vol. IV, *Nascita di una nazione*, Roma, Centro editoriale nazionale, 1978. Una interpretazione piattamente apologetica: GIUSEPPE PARLATO, *La questione sociale e sindacale nella memorialistica della Rsi*, in ANNALISA CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996, pp. 367-389. La ripulsa della parte avversa è invece articolata secondo l'ispirazione politico-ideologica e si vale di differenti toni, ciascuno dei quali nega comunque coerenza e dignità ai disegni dell'ultimo fascismo.



Partenza verso i campi di addestramento in Germania

esempio, si dipana come il racconto dall'interno di un'esperienza nascente dal trauma dell'8 settembre, dall'isolamento e dalla disperazione di una gioventù per la quale non è possibile trovare altri punti di riferimento se non i miti guerrieri confusamente appresi nella peraltro incompiuta adolescenza e l'esaltazione di un passato di grandezza che quei miti - quelle canzoni, quelle immagini - hanno loro consegnato. È una parte importante, di cui le ricerche sulle forze armate repubblicane hanno peraltro indicato lo scarso spessore dal punto di vista della partecipazione, dell'efficienza, della stessa solidità interna¹¹.

Ed è forse la parte della Repubblica cui è stata attribuita la maggiore responsabilità nel rappresentare un mondo feroce e spietato; ma che attraverso i modi della rievocazione letteraria si presenta per certi versi assai più sprovveduta di quanto non fosse dato di credere e per altri versi è speculare ad alcuni settori del mondo partigiano.

In nessuno di loro tuttavia (né in Mazzantini, né in Rimanelli né in Soavi, per citare le rielaborazioni letterarie più note) si prospetta tuttavia alcun sentimento, alcuna partecipa-

¹¹ Il primo lavoro, ancor oggi ampiamente valido, è quello di GIAMPAOLO PANSA, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-44*, Milano, Insmli, 1969 (nuovamente edito col titolo, *Il gladio e l'alloro*, Milano, Mondadori, 1991); DIANELLA GAGLIANI (*Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999) ha affrontato la complessa tematica della mobilitazione militare del partito sottolineando la continuità della strategia mussoliniana nella costruzione di "un partito gerarchico di Stato" e la funzionalità che, in questo quadro, assume la creazione delle Brigate nere. Un taglio singolare, che mette in rilievo il problema dello sradicamento dei neofascisti in fuga dall'Italia centrale, è quello adottato da ANDREA ROSSI, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Pisa, Serantini, 2000. Ricchi di informazioni non sempre controllabili, ma di vigore narrativo e di grande passione i molti volumi di RICCIOTTI LAZZERO (tra cui ricordiamo: *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Milano, Rizzoli, 1982; *Le Brigate nere*, Milano, Rizzoli, 1983; *La Decima Mas. L'accompagnamento di ventura del "principe nero"*, Milano, Rizzoli, 1984).



Addestramento di ausiliarie

zione verso la costruzione socializzatrice della Repubblica.

Una insensibilità pienamente ricambiata da altre parti: a leggere i documenti del tempo o le successive memorie dei socializzatori non vi sono tracce della tragica sofferenza vissuta dai "giovani". La Repubblica di Salò in quest'area è, più che intenta a un dialogo con le masse operaie e popolari, assorta in una sorta di monologo interiore che ripercorre con acredine le tappe della sconfitta del fascismo proletario, del compromesso con la borghesia e con i Savoia, con lo stato tradizionale e con le sue gerarchie militari; un'autoanalisi che fa tutt'uno con l'inquietata memoria del duce, quanto mai umorale e inafferrabile, quasi del tutto assorbito dall'ambizione di tornare al dialogo con la folla. A guardare da vicino la genesi e il percorso del macchinoso disegno socializzatore si individuano tra gli autori (si ano protagonisti, comprimari o comparse) discrepanze e obiettivi tutt'altro che coerenti con una visione populista e rivoluzionaria. Prendono corpo piuttosto le tracce di una intima consonanza con tematiche tutt'altro che sgradite al mondo della dirigenza economica, dell'imprenditoria e del grande capitale; e soprattutto a quella parte di essa che nei vent'anni precedenti aveva potuto apprezzare i vantaggi di una collaborazione di stampo corporativo con il potere politico.

La verifica sul campo delle scelte

operate dalla Repubblica ci mostra la realtà di un aspro conflitto politico tra un disegno di sindacalizzazione articolato ai fini della creazione di uno stato totalitario, da una parte, e le misure dirette a costruire una nuova alleanza con i ceti produttori, dall'altra. In apparenza piccolo cabotaggio - quest'ultimo - ma nella realtà misure e alleanze più incisive di quanto non abbiano ammesso gli imprenditori e i manager che si prestarono come interlocutori delle autorità fasciste repubblicane¹². Non è possibile rinvenire né il senso di radicamento sociale realizzato pur nella contingenza precaria degli ultimi tempi del conflitto né la continuità sostanziale che lega la Repubblica al regime precedente, alle alleanze e alle strategie politico-sociali se ci si limita a parlare della socializzazione come "ritorno al socialismo". Questo è un elemento che piuttosto maschera e mistifica la realtà con i suoi rinvii alle delusioni e alle frustrazioni del ventennio, culminate nella congiura e nel tradimento.

La continuità sta in un quadro più generale: nella commistione tra ansia di modernità - che nella congiuntura del conflitto si traduce in ambizioni di efficienza e di potenza - e la nostal-

¹² Per la caratterizzazione di queste due ipotesi mi permetto di rinviare al cap. 5 del mio lavoro *La Repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.

già di un mitico passato, che si stende dalla romanità al Rinascimento alla repubblica mazziniana, ben visibile nei simboli (a partire dai fasci littori repubblicani), nei nomi, nelle rievocazioni. E in questo contesto assume una sua nuova verità anche il conflitto con i tedeschi: necessità di assumere in pieno la missione del popolo erede di Roma, rivendicarne l'onore, costruire sulle basi della passione patriottica una prospettiva europea, anti giudaica, antimassonica, antibolscevica. Rivalità con l'alleato al fine di conseguire piena la dignità di combattenti delle nuove armate europee: in parallelo con il processo (l'ha delineato Hannah Arendt)¹³ compiuto dal nazismo tedesco che mosse dalla invenzione della congiura ebraica e dal suo disegno dominatore, e su quel modello costruì dapprima il concetto di *Volksgemeinschaft*, "comunità del popolo [...] basata sull'assoluta eguaglianza di tutti i tedeschi [...] un'eguaglianza non di diritti, ma di natura, e sulla loro radicale diversità da ogni altro popolo", per approdare infine "a un generale disprezzo per il popolo tedesco" e "all'ansia di allargare le proprie fila includendovi gli *ariani* di altre nazioni...". Il parallelismo dei percorsi compiuti dai due totalitarismi risponde all'intima ispirazione dei fascismi europei; può dispiegarsi in pieno nell'Italia del 1943-45 perché in essa il fascismo è in grado di mostrare la prova più evidente dell'esistenza della congiura (i tradimenti del 25 luglio e dell'8 settembre); può dare sfogo al rancore verso lo stesso popolo italiano che aveva falsamente incensato il regime e il suo Duce per abbandonarli nel momento della crisi; e può infine cercare nuove prospettive di rinascita sul fronte di una lotta di civiltà destinata ad assicurargli una sopravvivenza più che contingente, secondo le linee che Mussolini stesso traccerà nel suo ultimo discorso al Lirico di Milano. È singolare che nemmeno questo estremo tentativo di fa-

scismo "universale" abbia dato lo spunto alla riflessione storica o politica dell'antifascismo per cogliere la portata più allarmante del neofascismo repubblicano.

Sono stati gli studi concernenti la persecuzione antisemita a indicare la traccia decisiva per raccordare la Repubblica di Salò ai fasti dell'Impero: a partire dalla necessità di rifondare criticamente il giudizio sull'atteggiamento del popolo italiano di fronte alle leggi razziste, sono emerse con straordinaria chiarezza le immagini di una dittatura che non imbecca la strada della persecuzione e dell'annientamento di un popolo per convenienza o per mimesi rispetto al più coerente alleato. La favola dell'"italiano brava gente" ha accompagnato troppo a lungo l'autogiustificazione di una nazione che ha contrapposto con eccessiva disinvoltura la sua umanità collettiva alle scelleratezze straniere o che ha cercato la legittimazione alla propria rinascita democratica nella contrapposizione di venti mesi contro venti anni. Lo scavo nella memoria, fosse mosso dalla *pietas* verso gli scomparsi o dallo stimolo a ritrovare radici e sentimenti vissuti tanto intensamente da dover essere celati per decenni agli sguardi altrui, ci ha dato un ritratto dall'interno delle comunità ebraiche italiane e dei modi in cui hanno affrontato le loro tragedie. E allo stesso tempo ha rivelato come tutta quella straordinaria e spaventosa vicenda sia stata taciuta e contra-

fatta; come essa sia stata presentata sotto le specie di una finzione pressoché innocua, quasi una sottomarca a basso costo del prodotto autentico: lo sterminio operato dai nazisti¹⁴.

Ma il modo in cui l'antisemitismo italiano ha operato va compreso non solo attraverso l'orrore (che pure è incommensurabile) dello sterminio. Il

¹⁴ FAUSTO COEN, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova, 1988; LILIANA PICCIOTTO FARGION, // *libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 1991; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna, 1994; CARLO SPARTACO CAPOGRECO, *Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943*, in "Qualestoria", 1995, n.1-2, pp. 1-15; infine il volume di MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2000, che riassume e conclude un lungo percorso di ricerca e di rielaborazione storiografica. Per lo studio di significativi casi locali: ELLEN GINZBURG MIGLIORINO, *Note sull'esito dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)* e SILVA BON, *Antisemitismo e leggi razziali a Trieste. La memoria collettiva*, in ANNAMARIA VINCI (a cura di), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-43*, Trieste, I quaderni di "Qualestoria", 1992, rispettivamente pp. 297-335, pp. 469-484; CINZIA VILLANI, *Ebrei fra leggi razziali e deportazioni nelle provincie di Bolzano, Trento e Belluno*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento, 1996.



Militari dell'esercito della Repubblica sociale

¹³ HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. Milano, 1953, faccio riferimento all'ediz. Comunità, 1996, partic. alle pp. 496-497. In termini molto più empirici (ma sostanzialmente vicini all'analisi della Arendt) e con il consueto taglio psicologico si esprime JOACHIM FEST nel delineare gli estremi deliri di Hitler in merito all'apparizione dell'umanità ariana (*Hitler. Una biografia*), tr. it. Milano, Garzanti, 1999, p. 830.



Militi di una brigata nera

fascismo costruisce con pazienza la sua rete di menzogne e la copre con oculatèzza; basta ricordare che né la stampa partigiana né la storiografia sulla Resistenza hanno dato lo spazio che sarebbe stato necessario alla persecuzione; e forse non c'è documento più significativo della debole percezione che di essa hanno avuto gli italiani che le prime pagine di "Se questo è un uomo", in cui Primo Levi racconta come, nella speranza di incorrere in una pena minore, avesse dichiarato ai neofascisti che l'avevano catturato in una baita con i compagni di non essere un partigiano, ma di essersi colà rifugiato in quanto ebreo.

E le ricerche dell'ultimo decennio ci hanno viceversa mostrato un quadro in cui la persecuzione si snoda, senza ripensamenti e senza contraddizioni, dall'abolizione dei diritti civili fino alla persecuzione delle persone per avviarsi, senza rotture con il passato, alla collaborazione con le SS per l'eliminazione fisica. Attorno a tutto ciò un'Italia talvolta sbigottita, non di rado pietosa, ma sempre comunque ben poco sensibile alle proprie responsabilità, incapace, così come in tutta la vicenda della crisi del regime, di assumere un atteggiamento di opposizione, di rifiutare apertamente la dittatura, le sue scelte, la sua ideologia: solo il colpo di stato del re e la conseguente "tragedia necessaria" dell'8 settembre sembrerà liberare - ma con quanta ambiguità - gli italiani dal sortilegio e restituire loro la

capacità di avviare un processo di rinnovamento¹⁵.

Anche quando - fu a suo tempo il caso dell'opera di Giorgio Bocca¹⁶ - nel lavoro storiografico agiva una forte coscienza del legame che stringe l'Italia dell'ultimo fascismo con quella ideologicamente e politicamente non schierata, l'analisi si era per lo più indirizzata a cogliere interessi materiali e corresponsabilità nascenti dalla solidarietà di classe. Sono elementi molto importanti: soprattutto nel decennio seguito al 1970, nell'ambito di una cultura variamente ispirata a interpretazioni di stampo marxista, queste tematiche ebbero largo corso e furono stimolo e fecero corpo con una riflessione sulla natura della società e dello Stato usciti dal conflitto mondiale e dalla catastrofe. L'attenzione per la pregnanza degli interessi economici, per l'integrarsi della esperienza fascista repubblicana con il più vasto mondo borghese e con molteplici strati della società italiana ebbe il merito di avviare una considerazione che già si distingueva dalla visione tradizionale.

Non più separata dal contesto dell'esperienza nazionale, la vicenda di

¹⁵ MARIO ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre*, Bologna, Il Mulino, 1999.

¹⁶ GIORGIO BOCCA, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977.

quanti furono coinvolti nella gestione dell'economia e dello stato neofascisti assunse caratteri più normali: un normale opportunismo, una normale difesa degli interessi singoli e di classe, un normale adeguarsi alle necessità del momento. Era certo ben presente, in questo giudizio, una buona dose di saggio moralismo¹⁷, ma quello che forse mancava era appunto la considerazione che quella "normalità" era stata condivisa da una parte assai larga dell'opinione pubblica, così dalle masse popolari come dai ceti intellettuali o da tutte le gradazioni della borghesia urbana e rurale. Non era del resto solo questione di banali opportunismi economici: è indicativo che nel suo complesso la gran parte della società italiana tra fascismo e dopoguerra sembri professare un credo socio-economico che si modella sulle linee di un'ambigua democrazia dei produttori, la quale non necessariamente porta i simboli del neofascismo repubblicano, ma riflette con grande chiarezza le stimmate di un orientamento corporativo generalizzato (non di rado accompagnato anche da un significativo aggiornamento tecnico e culturale) proveniente dalla lunga incubazione del ventennio. E che fruisce di un prospero nutrimento nella congiuntura dell'occupazione tedesca, grazie all'organizzazione produttiva da essi stessi promossa ed entusiasticamente fatta propria dagli organismi dello Stato ligi a Salò¹⁸.

¹⁷ Un moralismo che non a caso fruttò, se non erro, a Bocca qualche querela da parte di qualcuno che pretendeva che il giudizio storico fosse sostanziato da prove materiali di un crimine penalmente perseguibile, secondo una visione che tende a equiparare al processo penale la ricerca storica.

¹⁸ Sui temi di questa cultura cfr. Duccio BIGAZZI, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in ANGELO VENTURA (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal 'consenso' alla Resistenza*, in "Annali", Istituto veneto per la storia della Resistenza, a. XIII-XVI, 1992-1995, Padova, Marsilio, 1996, pp. 299-365 e soprattutto "L'ora dei tecnici": aspirazioni e progetti tra guerra e ricostruzione, in "La Resistenza in Lombardia", Atti del convegno promosso dall'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano, novembre 1995, in "Storia in Lombardia", 1998, n. 3; sulla cultura imprenditoriale tra fascismo e post-fascismo rilevante il contributo di PARIDE RUGAFIORI, *Imprenditori e manager. In-*

La storia della Repubblica sociale è caratterizzata in modo determinante da una molteplicità di fronti, tanto sotto il profilo militare quanto sotto l'aspetto della gestione della società civile. L'intera società italiana viene frantumata dal conflitto: come gestione delle risorse, con la creazione di mercati locali, gelosamente protetti da barriere protezionistiche che seguono i confini delle singole Province. È qui che fa pratica e crea la propria autogiustificazione un ceto complesso di personalità poco definibili in modo univoco che, nel nome del bene comune, si fanno mediatori tra le parti: non sempre nel senso indicato come "etica della responsabilità" da Todorov¹⁹, ma comunque muovendosi in un'area che ambisce a supplire alle carenze più tragiche del momento. Nella "zona grigia" dell'Italia degli ultimi anni del conflitto si esaltano eroismi e vigliaccherie, attraverso comportamenti che è superfluo misurare con la bilancia di una postuma gretta moralità. Il nodo della questione è rappresentato dalla incapacità nazionale di ammettere la profondità di quel comportamento ambiguo, il suo carattere pervasivo e l'impossibilità per le stesse forze politiche di assumere atteggiamenti chiarificatori.

Tali sono le basi a partire dalle quali la mistificazione coeva e successiva ha potuto ricamare, sul facile canovaccio del patriottismo e dell'onore, il simbolo moderato e pacificatore della "repubblica necessaria", destinata a salvare l'Italia dalle rapine dell'occupante tedesco. Esso è stato lo strumento più insidioso, perché ha permesso a una componente vasta ed estesa della società italiana di celare la propria adesione, attuata in modi vari e articolati e con maggiore o minore convinzione, all'ordine impersonato da Salò; e ciononostante di non

dustria e stato in Italia 1850-1990, Milano, Unicopli, 1995. Sul tema della continuità delle istituzioni restano tuttora valide le riflessioni di C. PAVONE nel noto saggio *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in AA. Vv., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974, pp. 137-290.

¹⁹ TZVETAN TODOROV, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, tr. it. Milano, Garzanti, 1995; sul tema vedi ancora C. PAVONE, *Caratteri ed eredità della 'zona grigia'*, in "Passato e presente", n. 43, 1998, pp. 5-12.

essere chiamata a rendere conto delle sue scelte. Interi ceti sociali, dalla piccola alla grande borghesia rurale e industriale, hanno potuto transitare impunemente dall'una all'altra parte senza pagare alcun tributo non dirò di espiazione quanto almeno di riflessione. La ri-elaborazione della memoria dell'esperienza della repubblica neofascista è avvenuta all'insegna di una falsa coscienza che ha permesso le più grandi rimozioni e le più pesanti mistificazioni.

Oggi il segno più noto e riconosciuto della Repubblica sociale è la morte: riflesso di una cultura di lungo periodo, quella del culto dei morti, che muove dalla prima guerra mondiale (si pensi ai lavori e alle riflessioni di Mosse e di Winter a esempio) e che si intreccia con l'intera esperienza del fascismo e dei fascismi europei²⁰; ma che nella Repubblica sociale ha una declinazione specifica, vicina ai modi e al sentire della religiosità popolare. Anche questo emblema, pur tanto palpabile e significativo, rischia di essere obnubilato e confuso, ridimensionato a elemento di pietà, anziché essere considerato carattere condizionante ed elemento promotore della stessa esperienza fasci-

²⁰ GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, tr. it. Bari, Laterza, 1990; JAY WINTER, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, tr. it. Bologna, Il Mulino, 1998 (orig., 1993).

sta²¹. La memoria si costruisce anche attraverso le rimozioni. E la Rsi ha certamente usufruito di rimozioni di non piccolo rilievo: a partire da quella della sua componente antisemita, per arrivare al carattere totalitario del regime che, nei progetti costituzionali esistenti, i suoi leaders e Mussolini per primo volevano costruire. Questo aspetto duro e intransigente della repubblica neofascista è stato rievocato ed esaltato solo dalle frange estreme del neofascismo degli anni successivi, dal 1945 fino ai tempi più recenti²².

Il cuore di quell'esperienza, la silenziosa compromissione di tanta parte dell'opinione pubblica, dei ceti medi soprattutto, ha invece avallato

²¹ Si veda GABRIELE RANZATO (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994 e in particolare i saggi di Mario Isnenghi e di Paola Di Cori.

²² Si veda una breve selezione di articoli apparsi negli anni ottanta sulla rivista "Uomo libero" (a cui si riferiscono i numeri): PIERO SELLA, *Anatomia di una sconfitta: l'Italia nella seconda guerra mondiale*, n. 7, 1981; MARIO CONSOLI, *Testimonianza, cultura, impegno politico*, n. 19, 1984; GIORGIO FORTE, *Patria ed esercito*, n. 25, 1987; P. SELLA, *Cinquant'anni dopo: Repubblica sociale, Germania, nazionalsocialismo*, n. 36, 1993; e infine M. CONSOLI, *L'eclissi europea*, prefazione a P. SELLA, *L'Occidente contro l'Europa*, Milano, "Uomo libero", 1984.



Giuramento di appartenenti alla X Mas

la versione patriottica e piena di buon-senso. Incontrando in questo la piena adesione di un'intera nazione, se è vero che - come riportò a suo tempo la stampa - un capo dello Stato italiano nel corso della sua visita in un paese già colonia italiana in periodo fascista si sentì di proclamare che il nostro colonialismo, a differenza di quello delle altre potenze europee, era stato pacifico e altamente civilizzatore. L'Italia intera non ha saputo riflettere sulle responsabilità storiche nazionali, ha assolto se stessa da ogni errore, attribuendone la genesi - come nel caso dell'antisemitismo - al cattivo esempio del perfido camerata germanico e insultando con ciò stesso la tragedia profonda vissuta da tutti coloro che nel conflitto fratricida sono stati travolti.

Ma tra le rotture e le divisioni, che nell'intera società italiana si andavano propagando, quelle che si verificarono sul piano delle culture, delle ideologie, delle coscienze meritano forse oggi di essere ripensate con maggiore attenzione, dopo una stagione di studi che ha affrontato con assiduità le tematiche della storia sociale e locale, conferendo a esse spesso tutta la dignità storiografica di storie complessive, portando alla superficie i materiali e gli elementi conoscitivi che ci consentono di individuare con crescente approssimazione le identità e i percorsi dei gruppi sociali²³.

²³ Mi riferisco in particolare alle storie delle città in guerra, tra le quali terre a ricordare: A. VINCI (a cura di), *Trieste in guerra*, cit.; BRUNELLA DALLA CASA - ALBERTO PRETI, (a cura di), *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano, Angeli, 1995; LUCIANO BOCCALATTE - GIOVANNI DE LUNA - BRUNO MATDA (a cura di), *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra*, Torino, Gribaudi, 1995; DIEGO LEONI - FABRIZIO RASERA (a cura di), *Rovereto 1940-1945. Frammenti di un'autobiografia della città*, Osiride, 1993; a esse si possono accostare recenti stori e della Resistenza che danno ampio spazio a tutta la tematica della guerra civile, al Rsi e al contesto sociale in cui s'articola il conflitto (cfr. come es. CLAUDIO SILINGARDI, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano, Angeli, 1998 ovvero MASSIMO STORCHI, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Venezia, Marsilio, 1998). Sono particolarmente utili poi gli atti di alcuni convegni che fissano la loro attenzione su



Folla in attesa davanti ad un panificio

una fase del conflitto o su un'area specifica: GIORGIO ROCHAT - ENZO SANTARELLI - PAOLO SORCTNELLI (a cura di), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, Angeli, 1986; LUIGI ARBIZZANI (a cura di), *Aldigha e aldi là della linea gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Bologna - Firenze, Regioni Emilia-Romagna e Toscana, 1993; ANDREA BIANCHINI - GIORGIO PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, Bologna, Clueb, 1995; LILIO GIANNACCHINI - GIUSEPPE PARDINI (a cura di), *Eserciti popolazione e resistenza sulle Alpi apuane*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1997, 2 volumi.; "La Resistenza in Lombardia", cit. Questi convegni e questi studi sulla storia delle città in periodo bellico continuano una tradizione di iniziative proprie degli Istituti per la storia della Resistenza (ora divenuti di fatto e spesso di nome Istituti locali di storia contemporanea) che hanno curato, a partire dagli anni in cui prevaleva l'aspetto rievocativo, l'aggiornamento dell'ricerca.

investita da quello che anni or sono appariva il delirio degli ultimi esagitati sostenitori di Mussolini. Non c'è stata nel 1943-45 istituzione o componente della società che non abbia dovuto fare i conti con la violenza del nuovo ordine.

Non si poterono sottrarre nemmeno quelle aree che il regime aveva rispettato nei caratteri loro impressi dalla tradizione: l'impeto modernizzatore, se pur nel senso della modernizzazione autoritaria, aveva certo puntato al coinvolgimento di ogni strato e gruppo sociale, disegnando gli incerti contorni di nuovi tipi umani; ma non era andato tanto oltre da mettere davvero in discussione, se non per vie tortuose e comunque dettate dalle necessità di una società moderna in crescita, il ruolo e la funzione della famiglia e della donna, anche

È in quest'ambito che anche l'attenzione al neofascismo repubblicano ha cominciato a modellare una nuova lettura. Hanno avuto un grande significato, nella ricomposizione di un quadro complessivo della società anche gli studi sulla deportazione, l'internamento e il lavoro coatto, tra i quali vanno ricordati, senza pretese di completezza: ANGELO BENDOTTI ET AL. (a cura di), *Prigionieri in Germania: la memoria degli internati*, Bergamo, Il filo d'Arianna, 1990; NICOLA LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze, Le lettere, 1992.

per omaggio all'ideologia e alla cultura cattolica. La Germania nazista aveva forse resistito con maggiore determinazione al fenomeno dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e alle prime forme della loro emancipazione sociale; ma il fascismo non aveva comunque mai rinunciato alla definizione della "madre e sposa esemplare", pur in quel contesto di ambiguità che accompagna ogni sua innovazione. Gli ultimi seicento giorni sembrano invece destinati a frantumare anche quelle barriere e a portare le donne addirittura sul fronte di guerra. La storiografia delle donne ha affrontato a più riprese e con diverse impostazioni metodologiche e interpretative anche questo scoglio cruciale: e tuttavia noi non possiamo non registrare quasi una impossibilità di giudizio, restii come siamo a definizioni meramente ideologiche o a cedere all'onda emotiva che inevitabilmente ci viene comunicata dalla rievocazione e dalla memoria²⁴. Nel-

la sostanza ciò che viene confermato è la profondità tragica del coinvolgimento di un intero mondo, al suo stesso interno dilaniato tra gli imperativi tradizionali e le pressanti richieste di uno stravolgimento di ruoli. E proprio in questo, a mio avviso, sta il carattere eversivo del passaggio a cui le donne sono chiamate: per la prima volta (impugnino o meno le armi) sono poste di fronte a dilemmi perfettamente analoghi a quelli maschili e - come avviene del resto per la parte avversa, che tuttavia lo dichiara più apertamente - devono sciogliere le loro riserve e affrontare l'ostilità di coloro stessi che pretendono il loro impegno per la guerra e fuori del focolare domestico.

E infine l'ultima cruciale barriera: la chiesa cattolica, da molti studiosi definita come il più forte baluardo che impedisce la piena esplicazione del totalitarismo fascista nel corso del ventennio. Fino a diversi anni fa era prevalso un taglio che si preoccupa-

va di definire i termini formali del rapporto, delineando una estraneità del clero locale e di Roma rispetto all'ultimo fascismo che appariva straordinaria eloquentissima prova di assoluta opposizione. La stessa vicenda dell'eretica Chiesa promossa da don Calcagno era stata considerata come un episodio sostanzialmente circoscrivibile a un'area esaltata e fanatica, forse anche di dubbia moralità²⁵; manonci si erama chiesto quanto tutto ciò avesse legami o parentele - per quanto discutibili e ormai idealmente lontane - con l'azione di fiancheggiamento della cultura fascista o comunque con l'elaborazione di una cultura e di un'ideologia che all'interno del mondo cattolico aveva aspirato a essere al fiere di una concezione cattolica nazionale. Anche qui tuttavia sia i termini della questione ebraica, sia un approfondimento documentario più preciso hanno portato gli stessi studiosi d'ispirazione cattolica a una riflessione più articolata, capace di riflettere la complessità di un mondo che soffre di traumi e contraddizioni interne per nulla inferiori o di lacerazioni non minori di quelle conosciute dall'intero paese²⁶. Quella

²⁴ La storiografia generale sul tema delle donne nella società e nella cultura fascista va meritoriamente ampliandosi; per quanto riguarda la guerra e la Repubblica sociale mi limiterò a pochi essenziali rinvii. Il punto di vista della memoria delle protagoniste non si discosta mai dal paradigma dettato da FULVIA GIULIANI, *Donne d'Italia. Le ausiliarie nella R.S.I.*, Roma, L'Arnia, 1952. Sugli aspetti della funzione di cura e sulle sue trasformazioni, si veda in partico-

lare: SANDRA LOTTI, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra permanenze e mutamenti*, in G. ROCI IAT - E. SANTARELLI - P. SORCINELLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 319-330; sulla tematica del coinvolgimento nella lotta annata si vedano i numerosi saggi di MARIA FRADDOSIO (a partire da *Donne nell'esercito di Salò*, in "Memoria" n. 4, 1982, pp. 59-76 fino a *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini*

del Saf nella Repubblica sociale italiana, in "Storia contemporanea", 1989, n.6, pp. 1105-1181: una serie di saggi che meriterebbero di essere composti in una rielaborazione complessiva); D. GAGLIANI, *Donne a armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in MARIUCCIA SAI VATI - DIANELLA GAGLIANI (a cura di), *Donne e spazio*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 129-168. Sui comportamenti femminili rispetto al fascismo, mi sembra di grande interesse l'analisi avviata da HELGA DITTRICH-JOHANSEN, *Strategie femminili nel ventennio fascista: la carriera politica di Piera Gatteschi Fondelli nello "Stato degli uomini"*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 21, 1998, pp. 65-87. Per gli aspetti della memoria, ancora più adesivi alle emozioni del passato al confronto con il ricordo maschile, si veda A. CARLOTTI, *La memorialistica della Rsi: il caso delle ausiliarie*, in A. CARLOTTI (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, cit., 1996, pp. 331-366.

²⁵ ANTONIO FAPPANI - FRANCO MOLINARI, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Torino, Marietti, 1981; ANNAROSA DORDONI, "Crocciata italiana". *Fascismo e religione nella repubblica di Salò (gennaio 1944- aprile 1945)*, Milano, Sugarco, 1976.

²⁶ Per quanto riguarda la storiografia d'ispirazione cattolica, si vedano i numerosi saggi pubblicati in GABRIELE DE ROSA



Benedizione della bandiera di un reparto della Repubblica sociale



Ausiliarie ad una cerimonia

che resta aperta è soprattutto una riflessione di ampio respiro: il problema (fatta salva la necessità di individuare ulteriori “nessi, mediazioni, passaggi”) di riportare gli atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche e forse anche dell’intero mondo cattolico “a quell’insieme di idee, di immagini, di propositi prodotto dell’intransigentismo cattolico nella sua polemica contro i nefasti frutti della civiltà moderna” e a “quelle prospettive di restaurazione cattolica con cui la Chiesa aveva variamente accolto e accettato nei decenni precedenti l’instaurazione di regimi autoritari...”²⁷.

(a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 1997; JEAN DOMINIQUE DURAND, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Ecole française de Rome, 1991. Con diversa ispirazione ma con altrettanta sensibilità alle articolazioni interne e alla dialettica fra le diverse esigenze: LILIANA FERRARI, // *clero del Friuli e della Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*, in “Qualestoria”, 1995, n.3, pp. 1-26; un capitolo singolare e molto trascurato è quello analizzato da MIMMO FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Treviso, Pagus, 1991. Molto significativo per rivelare il peso del cattolicesimo tradizionalista in alcune aree culturali: F. GERMINARIO, “Italia e civiltà”: *cattolicesimo, tradimento degli intellettuali e totalitarismo imperfetto nei dibattiti di una rivista di cultura della Rsi*, in “Il presente e la storia”, n. 51, 1997, pp. 65-98.

Una semplice citazione, soprattutto quando pretende di riassumere in termini sintetici un discorso altamente complesso, può talora tradire il senso del testo; ma questa necessità di una prospettiva di grande respiro, che Giovanni Miccoli avanza a conclusione del suo lavoro sulla figura di Pio XII, credo si imponga per chiunque voglia affrontare in termini problematici sia la storia della Chiesa e del mondo cattolico sia la storia della società italiana nell’intero Novecento.

Una nuova lettura dell’ultimo periodo della storia del fascismo in Italia non può prescindere da queste considerazioni. Per comprendere la portata della presenza della Repubblica sociale nella storia italiana dobbiamo riconoscere l’ampiezza e, in un certo senso, anche la legittimità di scelte tra loro profondamente divaricate (neofascisti, antifascisti militanti, cittadini che rifiutano di scegliere per motivazioni che spaziano dalle più nobili alle meno dignitose e commendevoli). Ma dobbiamo soprattutto tenere presente che tutte queste scelte venivano da lontano, da una storia spesso condivisa; e che per quanti avevano operato una “scelta etica” (qualunque essa fosse) la deci-

sione di impugnare le armi era una conseguenza sovradeterminata, dolorosa e tragica: perché senza quel conflitto l’Italia del dopoguerra non avrebbe avuto un destino scelto dai suoi cittadini, ma solo una forma politica calata dall’esterno. E in questa prospettiva il tema su cui la storiografia oggi è chiamata a pronunciarsi è costituito dal contenuto delle opposte scelte che nel conflitto civile si vengono delineando: tra lo stato neofascista repubblicano, mascherato sotto le insegne della “patria invasa” ma sempre più colorato di totalitarismo e segnato da una corposa componente razzista; e lo stato nuovo, agli italiani prospettato - pur in forme tra loro diverse - dagli antifascisti. Sullo sfondo di questi dilemmi sta l’intera nostra storia nazionale.

²⁷ GIOVANNI MICCOLI, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 404-405.

PIERFRANCESCO MANCA

Guerra civile e guerra di popolo nel Biellese

La polemica esplosa alla fine degli anni ottanta sulla legittimità dell'uso della categoria di "guerra civile" per indicare il conflitto che dopo l'8 settembre 1943 si combatté in Italia tra fascismo e antifascismo, interessò anche il Biellese. Questa rivista pubblicò numerosi articoli sull'argomento e dedicò una rubrica alle opinioni dei lettori. È utile ricordare alcuni elementi ricorrenti nelle argomentazioni dei partigiani e degli antifascisti intervenuti nel dibattito per negare che fu combattuta una guerra civile.

Il nucleo centrale delle argomentazioni presentate è l'identificazione tra movimento di liberazione e movimento di popolo: "La lotta di liberazione fu una guerra patriottica..." i partigiani non avrebbero potuto vincere la guerra "...se non ci fosse stata la popolazione che li sosteneva; nascondendoli [...] informandoli quando avvenivano i rastrellamenti [...] nutrendoli e vestendoli".

La partecipazione popolare alla Resistenza è ritenuta incompatibile con la visione tradizionale della guerra civile, che presuppone lo scontro diretto tra due schieramenti di cittadini. Il nemico è quindi "escluso dalla cittadinanza": "Le forze partigiane [...] perseguivano la liberazione del territorio italiano dal tedesco invasore e dai fascisti mercenari, quindi 'nemici', quindi anch'essi 'stranieri' e come tali da considerarsi a tutti gli effetti". Viene anche ricordato che

* Tratto dalla tesi di laurea: *Movimento partigiano e società civile. Un approccio quantitativo alla Resistenza nel Biellese. 1943-1945*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia, indirizzo contemporaneo, a. a. 1997-1998, candidato Pierfrancesco Manca, relatore prof. Claudio Dellavalle.

¹ Lettera di Nenello Marabelli, *La verità è una sola*, in "l'impegno", a. IX, n. 2, agosto 1989, p. 8.

² Lettera di Antonio VaWaro, *Anche ifa-*

"molti, oltre a essere agli ordini dei tedeschi, vestivano la loro stessa divisa"³. Dall'estensione della qualifica di "straniero" al fascista repubblicano deriva l'impossibilità di parlare di guerra civile. Dunque "nella guerra di liberazione non c'erano due parti in lotta (della stessa nazione), ma il popolo italiano da una parte e i tedeschi dall'altra, sostenuti da un piccolo nucleo di fascisti"⁴.

Le argomentazioni contrarie alla categoria di guerra civile si fondano quindi sulla supposta incompatibilità di guerra civile e guerra di popolo.

Certamente la proclamata "rinascita fascista" non fu che l'ombra del pas-

scisti erano stranieri, in "l'impegno", a. IX, n. 2, agosto 1989, p. 8.

³ Lettera di Wanda Canna, *Perché definirli guerra civile?*, in "l'impegno", a. IX, n. 2, agosto 1989, p. 8.

⁴ Lettera di Elio De Domenico (Ajace) *Tutto il popolo contro i tedeschi*, in "l'impegno", a. IX, n. 2, agosto 1989, p. 7.



Partigiani accampati nella Baraggia

sato regime, e il fatto che i fascisti potessero esibire di nuovo la loro prepotenza soltanto perché protetti dalle baionette tedesche privava quella "resurrezione" di ogni margine di eroicità. Vero è che fu larga la partecipazione popolare alla Resistenza e molto estesa l'ostilità verso i tedeschi e i fascisti; nell'estate del 1944 anche le fonti fasciste ammettevano che "l'opinione pubblica è sempre orientata contro il Fascismo, ritenuto responsabile della guerra e delle conseguenti rovine, lutti, miserie. Solo una minoranza [...] ravvisa nel tradimento la vera causa della presente situazione italiana"⁵.

Tuttavia tra i partigiani e il "piccolo nucleo di fascisti" si consumò un conflitto spietato, la più tragica e lacerante delle guerre, quella nella quale è maggiore l'intensità della violenza⁶.

Non si tratta di equiparare fascisti e partigiani, non avrebbe senso né sul piano etico né su quello storico, ma è necessario ripercorrere la storia della Resistenza senza rimozioni, senza indulgenze, cercando di cogliere il clima di dolore e di paura di quei mesi, recuperando, come ha suggerito Mario Isnenghi la "dimensione tragica nella storia d'Italia"⁷.

⁵ Documento dell'8 agosto 1944 citato in PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, IsrVc, 1980, p. 99.

⁶ Si vedano a proposito le osservazioni di LUIGI BONANATE, *La violenza nelle guerre del Novecento*, in "l'impegno", a. XIV, n. 2, agosto 1994, p. 12. La sua tesi è che l'Italia durante il secondo conflitto mondiale conobbe tutte e tre le possibili forme di guerra che uno stato può conoscere: quella internazionale, quella partigiana (o di liberazione) e quella civile, e che l'intensità della violenza nei tre casi è crescente e progressiva.

⁷ MARIO ISNENGI, *Storici e giornalisti di fronte alla "dimensione tragica" dell'astor-*

Si tratta di un percorso interpretativo nel quale i concetti di guerra civile e di guerra di popolo perdono ogni accezione mitica, e strumentale, per divenire due aspetti inscindibili dello stesso processo storico. Se risulta improprio e pretestuoso richiamarsi alla "lotta fratricida" negando l'ampia e diffusa adesione popolare alla Resistenza, quest'ultima non può essere compresa fino in fondo se separata dal contesto di guerra civile nella quale si sviluppò; poiché movimento di liberazione e popolazione cercarono incessantemente punti di equilibrio e mediazioni durante i venti mesi di governo della Rsi, stabilendo legami fitti e articolati.

Il 14 dicembre 1944 andava in onda la prima trasmissione di "Radio Libertà", l'emittente radiofonica della Resistenza biellese. Le trasmissioni della radio garibaldina sottolineavano il consenso popolare raccolto dai partigiani e la partecipazione dei civili alla guerra di liberazione. Una rubrica era dedicata alla posta e le voci dei presentatori davano indicazioni su come farla pervenire all'emittente: "Scriveteci: le vostre lettere presto o tardi ci giungeranno: siamo collegati con tutte le formazioni partigiane [...] Ricordate: Radio Libertà. Indirizzo: ogni casa d'Italia"⁸.

I partigiani erano ormai coscienti di combattere una guerra di popolo contro "l'invasore tedesco" e contro il fascismo, ma quando era sorta con tanta chiarezza questa consapevolezza?

L'esistenza di stretti rapporti con il territorio nel quale operava fu indubbiamente condizione necessaria alla sopravvivenza stessa della Resistenza. Le comunità biellesi fornirono sostegno, appoggio, rifugio ai partigiani; garantirono forme di controllo sociale che ridussero i rischi di delazione. Tuttavia il rapporto tra Resistenza e territorio non fu privo di contraddizioni, difficoltà e incomprensioni; durante il primo inverno di lotta rischiararono addirittura di venire meno i legami che avevano consentito la

ria, in AA. Vv., *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1996, p. 28.

⁸ PIERO AMBROSIO - ALBERTO LOVATTO, *Radio Libertà*, in "l'impegno", a. X, n. 1, aprile 1990, p. 33.



Comando partigiano: si riconoscono (da sinistra) Quinto Antonietti e Anello Poma

nascita dei primi distaccamenti garibaldini.

Soltanto a partire dal giugno del '44, con la grande affluenza di nuove reclute partigiane, "nel popolo cominciò a formarsi lo spirito partigiano, quello che oggi è di tutti"⁹.

Un processo complesso e in continuo divenire è dunque il fuoco principale della nostra analisi; che deve prender le mosse dalle condizioni che resero possibile il definirsi e il consolidarsi dell'ampia adesione e del diffuso consenso alle formazioni partigiane.

I figli delle valli biellesi

La speranza di nascondersi ai tedeschi e ai fascisti; la volontà di ribellarsi all'occupante; l'antifascismo maturato in famiglia o nelle fabbriche; la necessità di agire di fronte allo sfascio del Paese furono le principali motivazioni che convinsero i giovani a unirsi alle prime bande di ribelli. Tuttavia va considerato anche il contesto nel quale ogni decisione maturò, perché è con le relazioni amicali e con l'opera di singoli antifascisti operanti nei paesi del Biellese che la scelta si definiva e si attuava: "Eravamo una squadra che giocavamo le carte no, allora lì: 'ma come facciamo?'... 'mah - uno dice - mah, io vado su in

⁹ P. AMBROSIO - A. LOVATTO, *op. cit.*, p. 36.

montagna, c'ho un parente lassù?... allora uno dice: 'ma tu dove vai?'... 'mah, stare qui non mi va tanto, vengo su anch'io, c'è il posto?'... 'ma sì, c'è un'altra piccola baita vicino, andiammo'. Allora... uno per l'altro, finché ci siam ritrovati in dodici"¹⁰.

Applicate a una scala di ricerca sufficientemente grande, le dinamiche della scelta, magistralmente riasunte da Claudio Pavone¹¹, acquistano spessore, emergendo con le necessarie sfumature e rimandando a nuove categorie interpretative e a ulteriori terreni d'indagine.

La decisione di prendere la strada della montagna nasce quindi da una pluralità di motivazioni e tra le principali vanno collocate l'appartenenza sociale e territoriale e la rete di rapporti parentali e amicali. Significativa in tal senso è la presenza abbastanza frequente di reclute partigiane di uno stesso paese che scelgono di aderire insieme a una stessa formazione.

¹⁰ Testimonianza orale di Adriano Perretto di Netro, classe 1922, in FILIPPO COLOMBARA - ALBERTO LOVATTO - GLSA MAGENES, *Memoria dei deportati e comunità: i casi di Netro e Villadossola*, in FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1987.

¹¹ CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Durante i venti mesi di lotta partigiana la coesione garantita dalla comune provenienza venne rispettata e favorita dai comandi garibaldini: il 13 novembre 1944 Ulisse, del Comando raggruppamento divisioni "Garibaldi" biellesi, inviava al comando della 75^a brigata la richiesta di trasferimento di due garibaldini a quella formazione, aggiungendo a mano: "Sono due miei compaesani che prestavano servizio presso il Com[ando] Divisione] "Ora li mando di là con mio fratello e mio cugino Gandhi e molti altri miei paesani..."¹².

La decisione di diventare partigiani non significò quindi, nella maggior parte dei casi, l'allontanamento dalle proprie abitazioni e dai propri familiari. La possibilità di operare nelle proprie zone di residenza era considerata come una risorsa fondamentale dai resistenti: nei mesi di marzo e aprile alcuni dei garibaldini piemontesi non residenti in provincia di Vercelli abbandonano le formazioni del Biellese per unirsi a quelle operanti nella propria zona di provenienza. Neil'aderire a una nuova formazione sembra incidere, più dell'appartenenza politica, l'esigenza di assicurarsi un rifugio nei momenti di difficoltà e la certezza di trovare maggiore protezione e ospitalità in luoghi familiari¹³.

Anche Fenoglio si è soffermato sulla predominanza del fattore territoriale su quello politico nel determinare la scelta, nel racconto "Gli inizi del partigiano Raoul": "in politica io sono rosso e a cose finite è facile che m'iscrivo al partito comunista... - E allora perché stai nei badogliani? - Cosa vuol dire? Io sono nei badogliani perché quando son venuto in collina son cascato in mezzo ai badogliani. Se cascavo in mezzo agli anarchici o ai partigiani del Cristo che so io, facevo il partigiano con loro. Cosa vuol dire?"¹⁴.

¹² ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 69, fasc. 9.

¹³ Rispetto ai passaggi di formazione, malgrado siano incompleti i dati di cui disponiamo, risulta che dei circa 100 residenti fuori provincia che abbandonarono le formazioni garibaldine biellesi durante i venti mesi di lotta, oltre il 92% decise di passare a unità operanti nella zona di residenza, scegliendo soltanto nella metà dei casi altre brigate garibaldine.

¹⁴ BEPPE FENOGLIO, *I ventitre giorni della città di Alba*, Torino, Einaudi, 1952,



Ufficio partigiano

"L'autoctonia" è caratteristica della Resistenza piemontese nell'arco dei venti mesi di lotta di liberazione, ma certamente si accentua con la riorganizzazione delle formazioni a partire dall'estate del 1944, quando furono conquistate basi relativamente stabili per i distaccamenti. I comandi partigiani favorirono il mantenimento dei legami tra resistenti e territorio, così da alleviare i problemi di sostentamento e alloggiamento degli uomini.

È esemplare in tal senso quanto accadde nella zona ligure-alessandrina: "Molti giovani avevano preso spontaneamente le armi per difendere i loro paesi. Questi giovani chiedevano ora di essere armati ed organizzati stabilmente, pur continuando a rimanere presso la loro famiglia ed al loro lavoro. Questa soluzione fu trovata da noi ottima, in quanto senza aggravare i nostri problemi di rifornimento, ci dava la possibilità di accrescere la nostra forza con una massa di manovra disponibile per ogni evenienza"¹⁵.

Provvedimenti analoghi furono presi anche nel Biellese: il 25 agosto 1944 il comando della 2^a brigata ordinava: "Tutte le persone che si pre-

in BEPPE FENOGLIO, *Romanzi e racconti*, edizione completa (a cura di DANTE ISELLA), Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 48.

¹⁵ GIAN BATTISTA LAZAGNA, *Ponte rotto*, Genova, Il Partigiano, 1947; rist. Paderno Dugnano (Mi), Il Colibri, 1996, p. 149.

sentano per essere incorporate quali nuovi garibaldini, devono essere accettate solo se residenti nella zona della 2^a brigata. Tutti gli altri individui residenti in zone diverse devono essere inviati o alla 50^a o alla 75^a brigata a seconda dove questi hanno la loro residenza"¹⁶.

Un documento analogo, datato 3 gennaio 1945, proviene dal Biellese orientale e contiene la richiesta di trasferire un garibaldino poiché "ha la famiglia nella nostra zona"¹⁷.

Oltre a risolvere il problema del sostentamento dei numerosi nuovi partigiani, i resistenti "autoctoni" rinsaldavano i rapporti con le comunità dalle quali provenivano, garantendo ai garibaldini un migliore controllo del territorio e la possibilità di trovare rifugi relativamente sicuri in caso di rastrellamenti nemici. La loro presenza è assolutamente considerevole dal punto di vista quantitativo: oltre l'80 per cento dei circa 4.300 resistenti delle formazioni garibaldine biellesi risultava infatti residente in provincia di Vercelli.

Conseguenza principale della provenienza autoctona di gran parte dei combattenti della Resistenza biellese fu la possibilità di riconoscersi completamente nelle comunità nelle

¹⁶ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 1.

¹⁷ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 8.



Partigiano dattilografo



Gruppo di partigiani biellesi nell'estate del 1944

quali si agiva e si aveva la propria sede.

Le testimonianze a riguardo sono molto numerose e spesso sottolineano la forte coesione sociale che regnava nei paesi operai anche prima dello scoppio del conflitto: "Eravamo tutti amici perché ci siamo allevati insieme e cresciuti insieme; era un'amiciizia che derivava dal vivere tutti insieme; vicini, in questo quartiere popolare [di Tollegno] dove si può dire ci sia stata una famiglia unica... Amiciizia che è rimasta e si è consolidata nella Resistenza... Dopo l'8 settembre i primi giovani sono andati in montagna e noi si andava su a trovarli, non era proprio un'attività partigiana, erano commissioni... poi si sono formati i gruppi partigiani già più organizzati..."¹⁸.

I giovani partigiani sembrano incarnare l'avanguardia di un gruppo sociale (in questo caso gli operai tessili di Tollegno) già fortemente compatto prima della guerra; il rapporto che ne deriva è presentato privo di incrinature. Nell'immagine senza sbavature che si vuole sovrapporre a una realtà più complessa, probabilmente non è assente una "forzatura della memoria"; tuttavia se rivolgiamo lo sguardo ai documenti dell'epoca, l'immagine che la popolazione restituisce del suo rapporto con i partigiani non cam-

bia. In occasione del capodanno del 1944 i dipendenti del Lanificio di Pavignano organizzarono una sottoscrizione in favore dei "Patrioti" della zona; la dedica recitava: "Le vostre mamme, le vostre spose, i vostri cari uniti ai dipendenti del Lanificio..."¹⁹. Analogamente le "donne della valle di Andorno" facenti parte dei Gruppi di difesa della donna scrivevano alla V divisione "Garibaldi" in occasione del Natale: "Le madri, le sorelle, le spose, le compagne degli epici garibaldini, che in armi combattono per la difesa del popolo, per la sua libertà, unite in una sola volontà di lotta per la vittoria comune..."²⁰. Il documento dimostra una certa coscienza politica, la guerra è interpretata come scontro ideale e il partigiano è descritto come "il giusto", che vive tra ipercolli lontano dalla propria casa. Tuttavia il recupero dell'immagine della prima Resistenza, "quella della montagna", serve a evidenziare ancor più i legami tra la comunità di Andorno e i suoi figli. Le donne, da casa, incoraggiano alla lotta e "vogliono essere vicine spiritualmente e moralmente ai loro figli, ai loro fratelli, ai loro sposi, ai loro compagni, ai combattenti..."²¹; descrivendo un gruppo

¹⁹ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 71, fasc. 7.

²⁰ ISRSC Bi-Vc, fondo Bruno Salza, b. 74, fasc. 9.

²¹ *Idem*.

ampio, ma dai confini netti, perché definiti dall'appartenenza comunitaria e ideale.

La guerra civile aveva imposto alle comunità biellesi criteri di inclusione ed esclusione rigidi, che avevano ridisegnato le appartenenze e i gruppi sociali. Dove la Resistenza aveva un più forte radicamento, più alto era il livello di riconoscimento reciproco con la comunità. A fine settembre le formazioni garibaldine contavano ormai circa 3.000 resistenti, cifra che indica una larga partecipazione alla lotta di liberazione.

La divisione del territorio

Fare parte del tessuto sociale nel quale si era inseriti non significava automaticamente maggiore protezione e fino all'estate del 1944 fu molto difficile per gli antifascisti biellesi trovare luoghi "sicuri" sia dalle delazioni delle spie sia dagli attacchi delle forze armate tedesche e repubblicane.

Valgano a esempio gli antifascisti di Cossato, costretti, nei primi mesi del '44, ad abbandonare il paese per la crisi attraversata dal distaccamento "Pia-ve".

A partire da giugno, con il Biellese controllato dai partigiani, a eccezione dei pochi centri nei quali avevano sede i presidi fascisti, ebbero inizio movimenti di persone che disegnavano due flussi: quello degli oppositori della Rsi verso le zone libere, e da qui quello dei simpatizzanti fascisti verso i centri presidiati dalle forze armate repubblicane.

Il 4 settembre il notiziario della Gnr testimoniava che "l'attività dei banditi che infestano la Valsesia, il Biellese e la zona pedemontana è sempre molto intensa. L'esiguità delle forze preposte ai rastrellamenti non può mutare la situazione, che mantiene in continuo allarme quelle famiglie di sentimenti patriottici che non hanno avuto la possibilità di sfollare dai loro paesi"²². Dunque i fascisti che potevano farlo avevano abbandonato i centri del Biellese soggetti al controllo garibaldino fin dall'estate. Chi non poteva andarsene, doveva chiudersi in un riserbo totale per non destare sospetti tra gli informatori dei partigiani.

Quando non nasceva dal consenso, i garibaldini dovevano garantirsi l'o-

²² P. AMBROSIO (a cura di), *op. cit.*, p. 112.

mentà della popolazione con la costrizione e le minacce. Il 22 dicembre 1944 Ezio Peraldo "Alba", responsabile del Servizio informazioni e polizia della V divisione, scriveva a una donna di Oropa segnalata perché manteneva contatti con una famiglia di simpatie fasciste: "La vostra attività e le persone che frequentano la vostra casa non sono delle più raccomandabili in questi momenti di lotta e di guerra per il popolo italiano [...] Sevoipersistete nell'accogliere e nel frequentare detta famiglia siamo costretti a procedere senza indugio e per direttissima nei vostri confronti"²³.

Anche i partigiani si posero il problema di dare protezione ai propri familiari residenti nelle zone in cui era più debole la loro presenza: il 29 dicembre 1944 il garibaldino Adone chiedeva al Comando raggruppamento divisioni biellesi l'autorizzazione a trasferire la moglie nella zona di Pettinengo, perché oggetto di persecuzione da parte dei fascisti a Vercelli²⁴.

La divisione del territorio ricalcava la tradizionale separazione tra centro e periferia: "La Repubblica sociale conservava l'esercizio formale delle proprie funzioni solo là dove la presenza militare tedesca ne garantiva l'autorità, mentre in periferia il funzionamento dell'apparato statale risultava fortemente pregiudicato"²⁵.

L'8 marzo 1945, Alba inviò una lettera di ammonimento a un funzionario comunale di Biella, per indurlo ad astenersi "dal tenere lo stesso tenore di vita e di azione perché la mano della nostra, della vera giustizia, non tarderà a raggiungervi anche se trincerato dietro le mura della città"²⁶.

Si acuiva la contrapposizione tra le città, Biella e Vercelli, e i paesi biellesi. I due principali centri urbani della provincia erano sede di importanti presidi tedeschi e fascisti, da dove provenivano la maggior parte delle spie che cercavano di infiltrarsi nelle formazioni. Anche le forme di controllo sociale, efficaci nelle piccole comunità delle valli, venivano meno se

tentate nei grandi centri.

A Biella e a Vercelli funzionavano reti di informatori partigiani, ma esse non erano in grado di fornire informazioni precise su tutti i giovani che chiedevano di essere arruolati dai garibaldini, sugli sfollati nei paesi, sui fermati perché trovati a passeggiare per le colline in mano ai ribelli. I residenti in città finirono per essere guardati con un certo sospetto, specie quelli della lontana Vercelli; erano i "metropolitani"²⁷, che non avevano mai avuto particolari affinità con gli "operai montanari" delle valli Biellesi.

Il territorio come risorsa

Combattere nella propria zona di residenza significò anche poter attuare la tecnica della guerriglia, che si basava su rapide imboscate, colpi di mano e sabotaggi, che richiedeva di "fare il vuoto" di fronte ai rastrellamenti nemici, e che soprattutto imponeva la perfetta conoscenza dei luoghi di combattimento, delle baite raggiungibili, dei sentieri, delle asperità del terreno.

La completa padronanza delle zone nelle quali si agiva era per i resistenti un'arma fondamentale, riconosciuta anche dai fascisti. Ha scritto Carlo Mazzantini, milite della "Tagliamento": "Quei luoghi appartenevano a

loro, quelle valli, quei paesi. Gli appartenevano e li difendevano. Ne conoscevano i sentieri, le baite, le fore. Sapevano quante ore di marcia ci avrebbero impiegato ad arrivare a quel crinale, quale percorso avrebbe seguito sulla costa spelata la nostra fila scura, gli ostacoli e le incertezze che ci avrebbero ritardato. Avevano informatori, staffette che si arrampicavano ai loro rifugi, misteriosi segnali d'allarme"²⁸. Era stato anche grazie all'uso strategico del territorio fatto dai partigiani che i militi di Zuccari non avevano potuto avere la meglio sulle formazioni garibaldine nell'inverno del 1943-44. Ma il radicamento nel territorio implicava solidi legami con la popolazione: conoscenze, amicizie, affetti, parentele.

La paura

La guerra di popolo fu però un obiettivo conquistato faticosamente, frutto della continua e dolorosa ricerca del giusto equilibrio tra la permanenza nel paese di residenza e la disponibilità alla mobilità, le tendenze campanilistiche e l'acquisizione di un orizzonte nazionale e sovranazionale di lotta. Sui limiti e sui rischi impliciti nel rapporto con le popolazioni è perciò necessario soffermarsi.

Il legame strettissimo che legava partigiani e popolazione non rispon-

²⁷ Così vengono definiti i vercellesi in alcuni documenti dei garibaldini biellesi.

²⁸ CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986, p. 208.



Gruppo di partigiani in posa

²³ ISRSC Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 10.

²⁴ *Idem*.

²⁵ GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943-25 aprile 1945, storia di due anni*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 404, 405.

²⁶ ISRSC Bi-Vc, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 10.

deva a regole assolute, era piuttosto un rapporto dinamico, che cambiava nel tempo e a seconda delle necessità imposte dagli eventi e dalle scelte operate dai comandanti delle formazioni, le quali dovevano perseguire gli obiettivi militari e politici della lotta e, contemporaneamente, far fronte alle richieste che giungevano dalla popolazione.

L'eccessivo radicamento dei distaccamenti alla propria zona operativa poteva comportare anche rischi e problemi. Il 20 settembre 1944 i comandanti del distaccamento "Terribile" chiesero al comando della 2ª brigata che fosse loro concesso di far svolgere brevi marce ai propri uomini così da raggiungere ogni volta i vicini distaccamenti e trascorrere con loro alcune ore. L'iniziativa si era resa necessaria affinché gli uomini della brigata conoscessero di persona i propri compagni e ogni garibaldino imparasse "a stimare; con una maggior convinzione, non solo i propri, ma pure i comandanti d'altri reparti"²⁹.

Il documento testimonia sia la centralità del distaccamento come "unità di misura" della Resistenza sia il rischio di una interpretazione campanilistica del conflitto in corso, provocato dagli orizzonti troppo ristretti con i quali si confrontavano i combattenti.

La Resistenza aveva fin dal suo sorgere instaurato con la gente del Biellese un "rapporto di scambio", fondato sul soddisfacimento dei reciproci bisogni: i partigiani dovevano la loro stessa sopravvivenza alla popolazione che li proteggeva, procurava loro cibo e denaro, segnalava la presenza dei tedeschi e dei fascisti; in cambio le formazioni consentivano ai giovani di sottrarsi all'arruolamento e alla deportazione in Germania, garantivano l'ordine pubblico nelle molte zone sfuggite al controllo delle istituzioni repubblicane, contrattavano con gli industriali il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Lo scambio avveniva anche sulla base di elementi meno "concreti e tangibili": i comandi partigiani fin dal dicembre 1943 dovettero considerare anche la paura come fattore che deteriorava i propri rapporti con le comunità delle valli, colpite duramente dalle rappresaglie fasciste. Almeno fino all'estate

²⁹ ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza; b. 72, fasc. 7.



Partigiani impegnati in attività ginniche

del '44 i garibaldini furono impotenti di fronte alle vendette fasciste, che colpivano i territori che avevano dato loro ospitalità.

I civili, non potendo estraniarsi dal conflitto, si sentivano "schiacciati" tra i contendenti, maturando la consolatoria illusione che a rimetterci fossero loro soltanto; è quanto accadde nel marzo del '44 a Rassa, dopo la fucilazione di un gruppo di partigiani: "Poi ho visto uno che è andato lì con la rivoltella e ha dato il colpo di grazia a tutti. Quindi questo maggiore mi ha detto: 'Adesso noi ce ne andiamo, se sappiamo che qui ci mette piede ancora un partigiano, noi bruciamo tutto il paese...' Io gli ho detto: 'Arrivate voi siete armati, arrivano gli altri sono armati, e noi dobbiamo subire gli uni e gli altri?'"³⁰.

La solidarietà spontanea per i ribelli vacillava di fronte al rischio di essere coinvolti nelle stragi e i tedeschi lo sapevano bene; di fronte alla necessità di proteggere le proprie retrovie non aveva nessuno scrupolo a commettere stragi, a puro scopo dimostrativo: "Il soldato tedesco è costretto, nelle zone infestate da bande, a supporre che ogni borghese, di ambo i sessi, sia capace di un assassinio a

³⁰ Testimonianza di don Alfio Cristina, ri lasciata all'autore il 30 maggio 1980, in LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1995, p. 60.

tradimento e che da ogni casa possano partire colpi di arma da fuoco mortali"³¹.

L'impetosa e brutale strategia anti-partigiana già adottata dai tedeschi nei paesi europei occupati, fu fatta propria anche dai reparti italiani della Rsi che, alle motivazioni strategiche della violenza, ne aggiunsero altre di carattere psicologico: la necessità di punire i traditori, i nemici della patria, i "non italiani". L'intero Piemonte fu percorso dalla volontà punitiva dei nazisti e dei fascisti e sempre con analoghi risultati: il diffondersi della paura e del dubbio sull'utilità di una lotta che tante sofferenze stava costando.

Ricorda un testimone intervistato da Nuto Revelli. "I partigiani se ne stessero un po' in montagna... Sì sì, è guerra. Ma vengono giù, ammazzano un capitano, e poi magari va a finire che i tedeschi si vendicano, e ammazzano tuo padre, tua madre, e i fratelli"³². Estremamente efficaci sono anche le pagine nelle quali Fenoglio descrive lo stato d'animo della popolazione della zona di Alba nell'ottobre del '44 dopo la sconfitta partigiana, che meritano di essere riportate integralmente per il loro valore paradigmatico: "Tutta la gente stava cam-

³¹ ALBERT KESSERLING, *Memorie di guerra*, Milano, Garzanti, 1954, pp. 254-55.

³² NUTO REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Torino, Einaudi, 1994, p. 98.



Un'immagine inconsueta di un momento di relax

biando, gradualmente, dappertutto. La disfatta partigiana in città aveva influito anche su loro, sulla loro speranza di una fine della guerra ragionevolmente vicina. Per mesi e mesi avevano dato ed aiutato e rischiato, unicamente in cambio di assicurazioni di un progresso verso la vittoria, per i loro raccolti e i loro greggi e il loro tranquillo andare a fiere e mercati, questa brutta faccenda di tedeschi e fascisti seppellita una volta per tutte. Ora, dopo la secca lezione della città, dovevano continuare a dare, aiutare e rischiare testa e tetto, nella brumosa lontananza della vittoria e della liberazione. Per mesi avevano dato e aiutato sorridendo, ridendo e facendo un mondo di fiduciose domande, ora dovevano cominciare a dare in silenzio... infine in muta e poi non più muta protesta³³.

I documenti relativi al Biellese riportano analoghe diffidenze e paure, confermando il mese di giugno come il periodo nel quale anche la visione popolare della Resistenza muta profondamente. In primavera "nella comunità [di Crevacuore] c'è chi li considera con benevola comprensione patrioti sinceri e utopisti che vogliono cambiare il mondo, chi ingenui plagiati e mandati allo sbaraglio dai 'vecchi' antifascisti, chi solo scape-

strati che si fanno partigiani per sbarcare il lunario non avendo il lavoro perché renitenti e genitori in grado di mantenerli" e "sono in tanti per nulla convinti che il loro sacrificio possa servire a qualcosa"³⁴.

Nell'estate del 1944 la guerra sembrò davvero sul punto di finire; ma non cessava la caccia ai renitenti, né la deportazione dei cittadini italiani in Germania, né la guerra civile che colpiva con sempre maggiore ferocia. La gente delle valli biellesi affidò i suoi figli ai partigiani con rinnovata fiducia, perché andavano in distaccamenti distanti pochi chilometri, tra gente conosciuta; con il delinearsi della sconfitta militare dell'Asse, si era allentata anche la morsa di paura che aveva stretto le valli biellesi.

La trasformazione è stata ben colta da Alessandro Orsi: "Il rapporto tra Crevacuore e movimento garibaldino si modifica sensibilmente nel mese di giugno: le brutalità prima e la partenza dei fascisti poi hanno estraniato la gente dalla repubblica di Salò; la presenza partigiana assume la funzione di punto di riferimento e di governo per i cittadini; le scelte di arruolarsi dei giovani del paese invischiano decine di famiglie, cattivando per il movimento patriottico ansiosa atten-

zione e fraterno aiuto; anche la decisione del comando del 'Pisacane' di spostare le operazioni di guerra verso la pianura si caparra consensi e crea sollievo; persino la partecipazione di molti giovani 'da fuori' alle formazioni sembra utile agli occhi dei crevacuoresi per deviare le stoccate dei fascisti, così violentemente concentrate nei mesi scorsi sul borgo. Inoltre aumenta la simpatia della classe operaia, che ottiene dagli industriali, in seguito all'azione garibaldina, le cinquecento lire mensili per adeguamento carovita"³⁵.

I rapporti con la popolazione

Le dimensioni della partecipazione popolare alla Resistenza, sia come numero di adesioni alle formazioni sia come sostegno non armato ma altrettanto importante, consentono di parlare del movimento di liberazione come di un movimento di popolo, voluto e sostenuto da una larga maggioranza di italiani soggetti all'occupazione tedesca e al governo della Rsi. Il principale elemento che rese possibile il notevole sviluppo della Resistenza e la formazione di "zone libere" nella regione, fu il "circolo virtuoso" per il quale all'avanzata alleata in Italia centrale e all'apertura di un secondo fronte in Francia, seguì l'allontanamento di numerosi reparti tedeschi e repubblicani dalle zone partigiane piemontesi e quindi l'abbandono di molti dei presidi aventi funzioni antipartigiane, con conseguente accelerazione del processo di crescita delle formazioni.

Sarebbe però impreciso e fuorviante identificare nell'andamento del conflitto mondiale l'unico motivo dei consensi raccolti dal movimento di liberazione nell'estate del '44. Per quanto riguarda il Biellese - ma analoghe considerazioni potrebbero certamente valere per l'intero Piemonte e per buona parte dell'Italia occupata - la sfida garibaldina di coinvolgere nella lotta al nazismo e al fascismo la fascia più ampia possibile di società civile, fu vinta grazie a un'attenzione continua alle esigenze della popolazione, a un ascolto puntuale delle sue richieste, a un'assunzione di responsabilità che talora esulavano dagli obiettivi immediati della lotta. Vale la pena mettere a fuoco alcuni di questi passaggi e interpretarne le ricadute sui rapporti con i biellesi.

³³ B. FENOGLIO, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968 in B. FENOGLIO, *ROMANZI e racconti*, cit., p. 712.

³⁴ ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Irsrsc Vc, 1994, p. 90.

³⁵ *Ibidem*.

In primo luogo ebbe enorme importanza il ruolo svolto dai garibaldini nei confronti della classe operaia biellese, fin dagli scioperi di dicembre e di gennaio. I legami stabiliti in quel periodo non vennero mai completamente meno. La repressione degli scioperi aveva sconvolto le comunità operaie: presunti capi delle agitazioni caricati sui camion, uomini e donne prelevati dai reparti e mai più tornati, arresti, maltrattamenti, uccisioni. La prudenza era aumentata, talora provocando un rallentamento nello sviluppo dell'organizzazione antifascista di fabbrica, ma l'ambiente operaio si rivelò sempre prodigo di aiuti fornendo nuovi ribelli alle formazioni, contatti con il territorio, divulgazione del materiale propagandistico, informazioni e persino la produzione e la riparazione di materiale bellico per i partigiani³⁶. I garibaldini erano del resto riconosciuti come gli artefici principali delle migliorie di salario e di alimentazione concesse dagli industriali: "Da Cerniti il Natale 1944 [distribuirono] anche tagli di stoffa. Elargizioni che le testimonie attribuiscono non alla generosità del padrone, ma alla pressione delle formazioni partigiane e all'effetto degli scioperi per il pane"³⁷.

Un secondo elemento da considerare riguarda le sofferenze imposte alle popolazioni dalla presenzapartigiana. Spesso i comandi garibaldini dovettero decidere se ritirarsi di fronte alle minacciate violenze sulla popolazione o proseguire nei propri intenti, a rischio di subire l'accusa d'aver scatenato la rabbia dei nazisti e dei fascisti. Le scelte adottate non risposero a

³⁶ William Valsesia ricorda che gli operai di Tollegno costruirono un treppiede per la mitragliatrice del "Bandiera" alla fine del '43, in WILLIAM VALSEZIA, *Storia e riflessioni. Guerra mondiale e civile, Resistenza e Liberazione*, scritto nel 1995 e conservato in copia dattiloscritta all'Isral, p. 54. Spesso i documenti d'archivio, a partire dall'estate del '44, accennano anche ai chiodi a tre punte prodotti dagli operai biellesi per sabotare il transito delle autovetture nemiche; ad esempio il 5 settembre 1944 la V divisione richiede alle officine di Netro la produzione di una gran quantità di "chiodi antipneumatici"; in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 1.

³⁷ SIMONETTA VELLA, *La condizione delle donne biellesi durante la guerra nella memoria delle operaie*, in "l'impegno", a. XV, n. 1, aprile 1995, p. 22.



Costruzione di una baracca nella Baraggia

un solo criterio, ma tennero in considerazione più fattori: nel febbraio del 1944 i partigiani, malgrado la minaccia dei nazisti di incendiare l'intero paese di Serravalle Sesia, non rilasciarono i tre tedeschi catturati in Valsesia; in questo caso la sfida fu vinta dai partigiani, che ottennero uno scambio di prigionieri senza che fosse fatto alcun male alla popolazione. In altre circostanze i garibaldini agirono diversamente; malgrado gli ordini del comando regionale di interrompere ogni produzione industriale a vantaggio dei nazisti, nelle valli ci si rese conto che se i tedeschi non avessero ottenuto merci avrebbero deportato in Germania i macchinari e i lavoratori biellesi. Con il consenso dei distaccamenti, anche dalle fabbriche situate nelle zone libere alcuni camion cominciarono a partire per i magazzini nemici, con grande sollievo della popolazione. Per evitare rappresaglie sugli operai, le azioni partigiane colpivano i mezzi incaricati del trasporto delle merci e non direttamente le fabbriche.

Significativa è anche la vicenda del santuario d'Oropa, occupato dai garibaldini del "Bixio" nel giugno perché sito in una posizione strategica che consentiva di minacciare la stessa città di Biella. Quel luogo rivestiva però una grande importanza per il clero biellese, tanto che intervenne il vescovo di Biella perché fosse risparmiato dagli scontri. Quando il 29 si profilò un attacco diretto dei fascisti

al santuario, furono gli stessi garibaldini a decidere di abbandonarlo per evitare che subisse danni. Lo stesso vescovo Rossi ringraziò pubblicamente il distaccamento del gesto compiuto, scrivendo una lettera pubblicata dall'organo del Partito comunista "La nostra lotta", che apriva una fase di distensione nei rapporti tra clero biellese e Resistenza³⁸.

A partire dall'estate del 1944 la Resistenza biellese riuscì ad avvicinare anche il mondo contadino del Vercellese. In particolare il distaccamento "Vercelli" del "Bixio", guidato da Pietro Camana "Primula", condusse azioni rilevanti penetrando perfino nelle lontane pianure attigue al capoluogo provinciale, dove appoggiò i contadini nell'opporli agli ammassi di grano e di bestiame, ottenendo un prezioso aiuto per estendere la lotta partigiana ai braccianti e ai contadini di quelle zone. Così Primula descriveva le azioni di giugno "Ieri mercoledì 22 [giugno] abbiamo intralciato il raduno di Salussola [...] la popolazione tutta contenta. Entusiasmo generale. Oggi giovedì 23 c'era il raduno a Santhià, eravamo tutti stanchi ma bisognava andarci [...] risultato: non un capo di bestiame è giunto a Santhià [...] tra metropolitani e repubblica era-

³⁸ Per l'episodio del santuario di Oropa si veda ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Biella, Libreria Vittorio Giovannacci, 1978, pp. 173, 174.

no circa 300 ma non sono usciti dalle strade principali. Figuratevi eravamo in 16 [...] la popolazione molto ci aiuta [...] Riguardo la trebbiatura in diversi posti siamo stati presenti [...] distribuito il grano ai contadini in pieno accordo con gli agricoltori”³⁹.

Infine i partigiani, tentarono di trovare soluzioni al problema della “borsa nera”, si impegnarono nelle “zone libere” per la costituzione di amministrazioni cittadine liberamente elette, punirono con estrema severità ogni abuso sulle popolazioni perpetrato dai propri compagni. Certamente il loro comportamento era ispirato ai nuovi valori dei quali si facevano portatori: libertà e democrazia in primo luogo; ma conquistare la fiducia e l'appoggio delle comunità con le quali si interagiva era anche necessario alla sopravvivenza stessa della Resistenza.

Il concetto di straniero

Quale immagine del nemico ebbe la Resistenza? Chi era lo straniero?

Per rispondere a queste domande occorre premettere alcune considerazioni. La seconda guerra mondiale aveva provocato un restringimento degli spazi mentali degli italiani. Di fronte ai lutti e alle sofferenze patite, di fronte alla perdita del futuro e all'incapacità di dare una spiegazione agli eventi, gli ambiti di riferimento si ridussero fino a rinchiudere le esistenze individuali all'interno del l'ambito ristretto del proprio paese o del proprio quartiere, alla ricerca di una serenità impossibile da recuperare, di una solidarietà che si esprimeva nel comune cordoglio ai concittadini caduti, nella condivisione della speranza che il conflitto avesse presto fine. La guerra di liberazione, e quella inevitabile tra italiani, scatenarono complessi meccanismi di inclusione / esclusione dalle comunità, spezzando i legami che avevano costituito un'illusoria difesa dai terribili eventi bellici. Gli italiani, che in luglio si erano trovati “orfani” del fascismo, a settembre si dovettero orientare nella complessa costellazione dei poteri che si muovevano nella penisola: la monarchia e gli Alleati angloamericani a Sud, il governo repubblicano e gli occupanti tedeschi al Centro-Nord, ai

quali si contrapponevano i partigiani, composti da forze politiche tra loro diverse.

I tedeschi erano il nemico più facilmente identificabile per la Resistenza e per la popolazione italiana. Erano stati alleati stimati, perché temuti, durante i primi anni di guerra, ma ora l'Italia aveva cambiato schieramento e rischiava di essere travolta dalla stessa violenza che aveva contribuito a scatenare in Europa. I racconti della ritirata di Russia e delle brutalità commesse dai nazisti nei confronti delle popolazioni slave avevano avuto ampia diffusione. La paura creava miti sui tedeschi: l'imbattibilità, la precisione disumana anche quando si trattava di attuare le violenze, l'indifferenza per la propria vita privata, la disciplina perfetta di ogni soldato, l'incondizionata fiducia nel fuhrer. Miti che riaffiorano anche nelle testimonianze. Nel gennaio del 1945 William Valsesia ebbe modo di parlare con alcuni prigionieri tedeschi: “Chiesi se sapevano dei bombardamenti a tappeto su Dusseldorf, Colonia, Francoforte, Dresda e se avevano notizie della famiglia. Da tempo non ne avevano. ‘Bomb Amerika... ja, ja, natürlich, normale... Noi prima bombardare Londra, loro adesso bombardare Germania’. Risposta fredda, coscienza insensibile, sentimenti umani cancellati dal nazismo...”⁴⁰.

Ogni guerra richiede la demonizzazione del nemico, non accetta sfumature. “La guerra era guerra - ha scritto Nuto Revelli - e in quei venti mesi ogni tedesco ucciso voleva dire una pallottola ben spesa, un nemico in meno”⁴¹; ma nello stesso libro ha poi lasciato che il dubbio affiorasse attraverso le parole di un suo amico tedesco: “magari il vostro odio di allora vi ha accecati, fino al punto che non vedevate più quei tanti poveri diavoli che indossavano pure la divisa tedesca”⁴².

L'immagine dei nazisti poteva facilmente assumere i contorni semplicistici del mito; talvolta la brutalità della realtà superava le iperboli della fantasia e nei tedeschi la rabbia e la voglia di vendicarsi del tradimento subito, favorite da una tradizione militare che prevedeva la guerra di sterminio, crescevano man mano che appariva più evidente l'impotenza di fronte alla superiorità degli Alleati. La guerra anche per i soldati del Reich era divenuta un terribile incubo “il futuro non ha più volto, a un certo punto è mozzo, e più ci pensa, più si rende conto di quanto è ormai vicino a quel ‘presto’. Presto morirò: una certezza che si colloca tra un secondo e un anno. Non ci sono più sogni...”⁴³.

⁴¹ N. REVELLI, *op. cit.*, p. 7.

⁴² *Idem*, p. 81.

⁴³ HEINRICH BOLL, *Der Zug war pünktlich*, Köln, 1949, ed. it. *Il treno era in orario*, Milano, Mondadori, 1981, p. 26.

^ W. VALSESIA, *op.cit.*, p. 105.



Gruppo di partigiani con bandiera

³⁹ ISRSC BI-VC, Fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 7.



Un commissario politico parla agli uomini del suo reparto

Anche i tedeschi agognavano e insieme temevano la fine della guerra. “Non avevamo nessuna voglia di sprecar parole sulla guerra, che era il nostro presente. Troppo spesso e troppo da vicino ne avevamo visto il ghigno feroce, e il suo orrendo respiro, quando i feriti, nel buio della notte si lamentavano tra i due fronti in due lingue diverse, ci aveva troppo spesso fatto tremare il cuore. La odiavamo troppo per credere ancora alle frasi vuote come bolle di sapone che, dall’una all’altra parte, la canaglia faceva salire al cielo per darle il valore di una ‘missione’. Nemmeno il futuro poteva essere oggetto dei nostri discorsi. Il futuro era un nero tunnel tutto punte aguzze, che ci avrebbe lacerato, e noi ne avevamo paura, perché l’atroce condizione di essere soldato e dover sperare di perdere la guerra ci aveva svuotato il cuore”⁴⁴.

Purtroppo, come ha ricordato uno studioso tedesco, “fa parte delle aporie del giugno 1944 che la voglia di pace che vi era nella popolazione italiana e tra i soldati tedeschi, dovuta all’andamento della guerra in quei mesi, fu anche causa di ferocia e di terrore”⁴⁵.

⁴⁴Id, *Wanderer, Kommstdunach Spa...*, Merten, 1951, ed. it. *Viandante, se giungi a Spa...*, Milano, Mondadori, 1987, p. 134.

⁴⁵MICHAEL GEYER, *Civitella in Val di Chiana, 29 giugno 1944. Ricostruzione di un intervento tedesco*, in LEONARDO PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo nel-*

Senza dubbio l’isolamento al quale furono soggetti i tedeschi in Italia fu totale; in giugno le relazioni della censura postale tedesca in Italia sottolineavano che “...’la massa della popolazione [italiana] odia la guerra... La Wehrmacht non riceve più il sostegno di cui ha bisogno’. Questo isolamento, aggravato dalla sensazione di impotenza di fronte alla preponderanza delle forze alleate, finiva per sfogarsi in pura aggressività...’ Bisogna quindi intervenire con misure rapide e draconiane. Mentre quotidianamente in Germania donne e bambini sono vittime dei bombardamenti nemici, non è consentito avere riguardi per la popolazione di un territorio occupato, anche se governato da un regime amico”⁴⁶.

Nel Biellese i partigiani punivano

l’Europa di oggi, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 47. Forse è utile ricordare brevemente il quale Geyer fariferimento: la mattina del 29 giugno 1944, in Valdichiana, in paesi di Civitella, Cornia e San Pancrazio vennero circondati da alcune unità della divisione Goring, che avevano la consegna di uccidere tutti gli uomini di età superiore ai quindici anni e di dare le case alle fiamme. Le vittime saranno, dopo il passaggio del fronte, duecentoquarantaquattro, la distruzione dei tre abitati pressoché totale.

⁴⁶Idem, p. 42. Brani delle relazioni della censura postale tratti da Generalkommando LXXXV. A.K., Kommandierender General Ta/Jt/Tc/151/44 g Kdos (documento segreto) del 13.6.1944; BAMARH 24-75/22.

con estrema severità ogni contatto della popolazione con i tedeschi; chi lavorava per loro era guardato con diffidenza e disprezzo. C’era invece un rapporto di reciproco rispetto dal punto di vista militare tra garibaldini e tedeschi. I partigiani italiani si erano conquistati “sul campo” il rispetto del nemico, dei soldati germanici i quali certo erano meno follemente determinati e disciplinati di quanto sembrassero: “Mi imbattei nel sottufficiale Frank, un uomo intelligente, forte, vecchio soldato, da poco insignito della croce di ferro per un’azione temeraria e sicuramente anche feroce compiuta nei paesi di montagna occupati dai partigiani a sud di San Paolo d’Enza... da qualche tempo si sforzava di entrare in un rapporto più stretto con me. Dissi a Frank del telegramma. Egli rispose eccitato: qui c’è una soluzione, passare immediatamente ai partigiani”⁴⁷.

Le forze armate repubblicane del Biellese, trattate con sdegno dall’alleato, invano si lamentavano del trattamento riservato dai comandi tede-

⁴⁷EBERHARD BETHGE, *Come sono giunte fino a noi le lettere dal career e*, in DIETRICH BONHOEFFER, *Widerstand und Ergebung. Briefe und Aufzeichnungen aus der Haft.*, a cura di E. BETHGE, Monaco, 1970, ed. it. *Resistenza eresa*, Milano, San Paolo, 1988, p. 528. Bethge era ricercato dalle SS perché implicato nell’attentato a Hitler del 20 luglio 1940.



Partigiano durante un trasferimento

schi ai garibaldini: “I partigiani vengono considerati dalle forze germaniche non come fuori legge ma come veri e propri combattenti; quindi scambi di prigionieri con le dovute forme di cortesia, saluti ed ambasciatori... Si ha l'impressione che il rastrellamento sia effettuato dalle forze partigiane nei confronti di quelle dell'ordine... E tale stato di cose è provocato dai comandi germanici...”⁴⁸

L'isolamento dei fascisti

Le memorie dei resistenti tendono spesso a contrapporre alla criminale coerenza tedesca la barbarie dissenata dei fascisti, distribuiti in formazioni che di fatto sfuggivano a ogni controllo e più carichi d'odio gratuito verso i partigiani e le popolazioni. L'acanzimento fascista richiede una spiegazione articolata. Certamente servono a chiarirlo le considerazioni d'ordine etico - sono gli stessi principi che muovono alla lotta a segnare una distanza morale incolmabile tra fascisti e partigiani - e quelle inerenti all'identità collettiva - i volontari della Rsi tendono a descriversi come i leali combattenti che non tradiscono la patria offesa e, pur sapendosi sconfitti, accettano con orgoglio la lotta e il proprio destino -. Ma occorre anche considerare il clima di solitudine e il crescente isolamento in cui si consumò la tragedia dell'esercito di Salò, conseguenza del progressivo radicarsi della Resistenza nel territorio biellese.

Dunque ancora una volta può essere utile analizzare il contesto nel quale quella guerra fu combattuta. Purtroppo le ricerche storiche sulle formazioni della Rsi scontano un ritardo gravissimo e quindi non sono possibili comparazioni esaustive con l'universo partigiano; tuttavia in alcuni casi ci si può richiamare alla memorialistica di parte⁴⁹. Nel caso del 63°

⁴⁸ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 20. Le considerazioni si riferiscono allo scambio di prigionieri avvenuto a Mongrando il 21 gennaio 1945; ma già nel giugno dell'anno precedente le relazioni della censura postale tedesca mettevano in rilievo il disprezzo dei combattenti germanici per gli italiani; in M. GEYER, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁹ Per quanto riguarda il Biellese, esiste almeno una memoria di un volontario del 63° battaglione “Tagliamento” che può essere utile nell'analisi: si tratta del libro di C. MAZZANTINI, *op. cit.* Non è irrilevante che le citazioni riportate si riferiscano al-



Qui e nelle pagine seguenti: ricostruzione fotografica di azioni partigiane

battaglione “Tagliamento”, di cui faceva parte Mazzantini, emergono due aspetti importanti: i giovani volontari provengono da tutta Italia⁵⁰, ma non dal Piemonte né tantomeno dal Biellese; hanno un'ostilità preconcepita verso la regione d'arrivo: “Questa regione di vigliacchi, culla della monarchia traditrice! Ma gliela faremo vedere noi!”⁵¹.

I fascisti si consideravano i soli ad avere il diritto di chiamarsi “italiani”, perché erano i pochi ad avere reagito al tradimento monarchico-badogliano per riscattare l'Italia agli occhi della storia. Il 10 novembre 1943 apparve sui muri del Biellese un bando di presentazione alle armi di tenore inequivocabile: “Giovani delle classi mobilitate o richiamate: per la tranquillità della vostra famiglia, per la serenità del vostro paese, per la salvezza della nostra patria, per il vostro onore *presentatevi*. Venerdì 10 novembre. Da questo giorno non ci saranno più Italiani contro Italiani. Chi non si sarà presentato non potrà più essere considerato Italiano”⁵².

l' inverno 1943-44, cioè al periodo di maggior debolezza del movimento partigiano e di minor coesione con la popolazione.

⁵⁰ *Idem*, p. 146: “Venivano da paesi dai nomi che ci suonavano strani: Lagosanto, Comacchio, Copparo... parlavano un dialetto sonoro e sanguigno, con vocali larghe ed esse succhiate”.

⁵¹ *Idem*, p. 54.

⁵² Manifesto riprodotto in PIERO AM-

Ma furono i fascisti a venire esclusi dalla vita delle comunità, a loro fu negato il “diritto di cittadinanza”, perché, come ha scritto Pavone, “I membri di un popolo che si pongono al servizio dello straniero oppressore vengono considerati colpevoli di un tradimento radicale al punto da spegnere in loro la qualità stessa di appartenenti a quel popolo”⁵³.

Nelle pagine precedenti è stata messa in rilievo la complessa rete di sostegno sulla quale potevano contare i partigiani; per i militi repubblicani la situazione dovette essere opposta: “Sentivamo dietro le spalle i loro sguardi ostili che ci seguivano da dietro le imposte socchiuse. Si entrava in un bar, in un'osteria, udivi quel bisbiglio che si spegneva, i discorsi si interrompevano. Vedevo i loro sguardi traversati da un lampo di fastidio, e subito dopo fissarsi ostinatamente sul pavimento. Allora scattava il bisogno di offendere, fare violenza... inasprire l'immagine che avevano di noi”⁵⁴.

I militi della Rsi si trovavano dunque a operare in un clima ostile, isolati anche durante il periodo più difficile per le formazioni biellesi, ed erano consapevoli del legame che invece univa strettamente i resistenti alle loro zone d'azione. Così Mazzantini

BROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese*, Borgosesia, Isr Vc, 1989.

⁵³ C. PAVONE, *op. cit.*, p. 223.

⁵⁴ C. MAZZANTINI, *op. cit.*, p. 108.

coglie l'atteggiamento di fondo dei partigiani del "Matteotti" dopo che si erano arresi: "Erano scesi giù va bene, avevano lasciato le armi, ma non sembrava fossero cambiati i loro modi, il loro stare nel mondo... Sembravano gente comune, montanari, gente come quella che incontravamo nei paesi"⁵⁵.

Se la provenienza da zone distanti da quelle operative, attestata nel caso dei militi del battaglione di Mazzanti, fosse verificabile per l'insieme delle forze antipartigiane, lo stesso concetto di guerra civile andrebbe ripensato: il confronto tra i volontari della "Tagliamento" e i partigiani biellesi sembra meglio spiegabile come contrapposizione tra chi è portatore di un'idea astratta di patria e chi fa riferimento a quella concreta di comunità, seppure non intesa in termini esclusivi o campanilistici.

Ha scritto Roberto Battaglia "In verità possiamo trovare anche nelle lettere dei caduti di Salò accenti coraggiosi, commozione sincera [...] Ma il punto che li divide dai martiri della Resistenza [...] è proprio il modo di concepire l'amor patrio. La patria per i seguaci della sedicente repubblica resta in ogni occasione quel concetto astratto che il fascismo aveva ereditato dal nazionalismo"⁵⁶.

⁵⁵ *Idem*, p. 124.

⁵⁶ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, p. 304.

La "zona grigia"

Quanto emerso non significa che l'intero corpo sociale dell'Italia del Nord fosse schierato con la Resistenza. Molti dei soggetti agli obblighi di leva scelsero di non schierarsi e cercarono, talora riuscendovi, di sottrarsi ai bandi militari della Rsi; altri decisero con chi stare sulla base dei rischi supposti; altri ancora tentarono di aggregarsi ai partigiani a giochi ormai fatti, magari dopo una lunga permanenza nelle forze repubblicane. Difficile è valutare il comportamento di coloro i quali poterono non esporsi, anche se è probabile che guardassero con ostilità entrambe le parti in lotta.

Dai documenti d'archivio emergono comunque alcune vicende singolari, che consentono di comprendere meglio la complessità dei rapporti che si instaurarono tra la Resistenza e le comunità del Biellese, e di analizzare la posizione di chi cercò di sottrarsi allo scontro in atto.

A fine agosto i tedeschi e i fascisti condussero azioni di rappresaglia a Ternengo, dove incendiarono tre case, e a Ronco Biellese, dove ne bruciarono diciassette e ne danneggiarono altre dieci. Una relazione redatta il 1 settembre rileva che a Ronco "la popolazione è molto indignata nei confronti dei partigiani, specie per il loro comportamento nell'attacco dell'automezzo carico di nazifascisti"; che stavano giungendo in paese per attuare la rappresaglia "i patrioti addetti al blocco della strada [...] stavano nella

Villa Olga adiacente alla stessa e si divertivano suonando una fisarmonica [...] i patrioti invece di appostarsi si diedero alla fuga [...] comportamento [...] tutt'altro che lodevole"⁵⁷.

La mancata difesa del paese da parte dei partigiani non deve stupire: le formazioni erano cresciute considerevolmente nei mesi estivi; molti dei nuovi resistenti non erano preparati allo scontro, non avevano ricevuto un adeguato addestramento. L'estate aveva portato molto entusiasmo ma anche molta confusione nelle file garibaldine e i comandi, anche per i continui attacchi nemici, non erano ancora riusciti ad organizzare le forze a disposizione. La vicenda di Ronco però provocò conseguenze che meritano d'essere riportate: il 19 settembre in una relazione sulla vigilanza da parte dei civili, la Sezione di polizia della V divisione si lamentava che "a Ronco i giovani si sono rifiutati di adempiere detto servizio allegando delle scuse puerili e dichiarando di avere paura delle rappresaglie nazifasciste. Anzi dicono pure che i nazifascisti venendo a conoscenza che negli altri Comuni funziona la guardia dei Civili e a Ronco invece la popolazione [h]a rifiutato, si sentono al sicuro delle eventuali rappresaglie nazifasciste comprendendo questi che la popolazione non facendo la guardia non è favorevole ai partigiani [...] più di una cinquantina di giovani sono sbandati e preferiscono dormire la notte sotto una pianta in campagna anziché organizzarsi per la sorveglianza"⁵⁸. La convinzione che le autorità fasciste avrebbero giudicato con favore l'atteggiamento della comunità non era sbagliata, il 7 settembre, il notiziario della Gnr informava che "il 2 corrente, alcuni banditi armati si recavano nel comune di Ronco biellese, protestando perché la popolazione aveva strappato dai muri alcuni manifestini di propaganda sovversiva. I banditi venivano però accolti ostilmente, specialmente da parte di numerose donne, e costretti alla fuga sotto una gragnuola di sassate"⁵⁹.

L'atteggiamento della comunità di Ronco rivelava probabilmente lo sta-



Partigiani appostati per simulare un'azione

⁵⁷ ISRSC: BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 70, fasc. 1.

⁵⁸ ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 5.

⁵⁹ P. AMBROSIO (a cura di), *op. cit.*, p. 112.

to d'animo del paese, deluso e sfiduciato nei confronti dei garibaldini. Un esempio quindi di "zona grigia organizzata", prodotta dalle inadempienze partigiane. La Sezione di polizia nella relazione citata proponeva "il prelevamento di una parte di questi giovani ed il loro internamento in montagna, tenuti a polenta e acqua per 15 giorni"⁶⁰; un provvedimento non grave ma d'effetto, utile a riaffermare in quella zona l'autorità della Resistenza.

I comandi avevano però compreso il rischio di una frattura con gli abitanti di Ronco; il 22 settembre erano stati avvisati che in un'abitazione di un esercente era nascosta molta merce, che veniva poi venduta a borsa nera. Informatori avevano sentito dire ai responsabili: "ai partigiani diamo quello che non possiamo fare a meno"⁶¹. Come prescritto era scattata la perquisizione nell'abitazione segnalata (purtroppo nessun documento esaminato riferisce l'esito che ebbe) ma ancora una volta Ronco Biellese dimostrava un basso consenso ai patrioti.

Sempre il 22 settembre i comandanti della 2ª brigata indirizzavano alla Sezione di polizia la risposta alla loro segnalazione sui problemi nell'organizzazione del servizio di vigilanza a Ronco: "questo comando [...] ha deciso di non prendere nessuna misura nei riguardi dei giovani dell'abitato di Ronco Biellese. Si prega pertanto di volerli lasciare stare, purché non danneggino le nostre formazioni"⁶².

Era una decisione fondata sulla necessità di non creare fratture con una comunità posta in un'area vicina alle postazioni repubblicane; ma che fa emergere anche un ulteriore aspetto: l'isolamento delle comunità, la loro chiusura crescente verso l'esterno. I partigiani probabilmente sapevano che quanto era accaduto a Ronco non avrebbe avuto modo di diffondersi a macchia d'olio sull'intero territorio sotto il loro controllo.

Comunque è evidente che l'episodio rappresenta solo una delle soluzioni possibili alle difficoltà dei rapporti tra la Resistenza e le popolazioni. In questo caso i partigiani accetta-



Reparto che simula un assalto di fronte all'obiettivo di "Lucien" Giachetti

rono la non collaborazione di una comunità perché non avrebbe provocato particolari danni alle formazioni.

I giovani di Ronco rappresentano un esempio di "zona grigia", intesa genericamente come area della non scelta, del disimpegno rispetto allo scontro in atto; tuttavia, come ha ricordato Claudio Pavone: "Non si deve dimenticare che esistettero davvero anche italiani 'attendisti', nel senso negativo che al termine è stato dato dalla storiografia resistenziale, italiani cioè che non seppero scegliere e che riempirono la loro apatia morale con la solerte cura di non inimicarsi il governo fascista e l'occupante tedesco, senza tuttavia bruciarsi in anticipo nei confronti degli ormai sicuri vincitori. Stabilire confini netti fra costoro, certo numerosi, e i veri e propri collaborazionisti non è facile; potrebbe forse giovare l'adozione di una formula del tipo 'collaborazionisti passivi', che starebbe ad indicare coloro che costituiscono la base di quel collaborazionismo di Stato che va distinto, come ormai è entrato nell'uso, dal collaborazionismo politico-ideologico"⁶³.

Verso costoro le scelte dei partigiani spesso non poterono mostrare la clemenza adottata per i giovani di

Ronco Biellese.

Resta difficile definire con precisione e quantificare il fenomeno; tuttavia occorre considerare due elementi. Il primo è meramente quantitativo: l'alto grado di presenza partigiana nei comuni del Vercellese, come emerge dal rapporto tra la popolazione censita nel '36 nei comuni della provincia di Vercelli e il numero di resistenti che vi risiedevano⁶⁴.

Il secondo elemento da considerare è che il rischio delle delazioni, che i garibaldini cercavano di impedire con ogni mezzo, obbligava la gente delle valli a schierarsi. La presenza di una spia in un paese a guida partigiana o che aveva contatti con i partigiani rappresentava un pericolo enorme, capace di portare alla cattura di interi distaccamenti e del gruppo degli antifascisti locali. Per scongiurare una simile evenienza, i comandi partigiani agirono con estrema determinazione, talvolta arrivando a ordinare l'eliminazione fisica di persone soltanto sospettate di collusione con il nemico, in particolare se segnalate da persone appartenenti alla stessa comunità. Era perlomeno difficile ritagliarsi "spazi di privato", estraniarsi dagli eventi in un simile contesto.

Le comunità disponevano di meccanismi atti a sancire l'appartenenza e l'esclusione dei propri membri: il

⁶⁰ ISRSC: BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 5.

⁶¹ *Idem*.

⁶² ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 72, fasc. 1.

⁶³ C. PAVONE, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel Novecento*, in AA.VV., *Rivolta, violenza e repressione, nella storia d'Italia*, cit., p. 26.

⁶⁴ La tabella è pubblicata nella tesi di laurea, tab V/6, p. 185.

principale era il controllo sociale e siccome le valli biellesi erano luogo di ribelli, particolare attenzione era riservata agli ultimi arrivati, agli immigrati da altre regioni in cerca di lavoro. Per loro scegliere di non scegliere fu ancora più difficile.

A Occhieppo Superiore, il 7 ottobre del 1944, i partigiani giustiziarono due veneti, padre e figlio, spie della repubblica e responsabili della morte di un garibaldino. La confessione di uno degli imputati metteva in rilievo la distanza che si era creata tra il fascismo e la gente del Biellese, e l'impossibile integrazione nella comunità per chi "professava una fede, ed era un veneto diverso dalla gente di queste parti"⁶⁵.

Lo stesso isolamento e la stessa ostilità circondavano i militi delle forze armate repubblicane, e colpivano anche i pochi simpatizzanti fascisti rimasti nei paesi delle valli. Una volta innescata la guerra civile in una comunità, non era possibile ristabilire la convivenza tra i sostenitori delle parti avverse e alla conquista di un territorio seguivano le epurazioni.

Anche in questo caso l'analisi dei documenti d'archivio consente di ricostruire vicende individuali che possono mettere a fuoco gli argomenti trattati.

Il comune di Pray, i cui abitanti ave-

⁶⁵ ISRSC BI-VC, fondo Ezio Peraldo, b. 68, fasc. 9.

vano contribuito alla nascita dei distaccamenti "Pisacane" e "Matteotti", nel febbraio del '44 era divenuto sede di un reparto del battaglione "Tagliamento". La posizione del paese era strategica: permetteva di controllare l'alta Valsessera e di raggiungere facilmente i principali centri dell'area; da lì partirono i principali attacchi ai distaccamenti garibaldini; i fascisti locali rialzavano la testa dopo mesi vissuti nella paura dei ribelli.

Il 2 giugno il reparto abbandonò Pray per raggiungere la linea gotica, perché l'avanzata degli Alleati minacciava direttamente la capitale. Gli uomini di Zuccari potevano occupare il proprio "posto di fronte all'odiato nemico e salvare ancora una volta col sangue l'onore d'Italia"⁶⁶, ma per i fascisti di Pray tornava la paura; il sogno di bloccare il corso degli eventi, di tornare ai fasti del regime si era frantumato definitivamente.

Scriveva una donna di Pray a ufficiali fascisti per avvisarli dei cambiamenti avvenuti nel paese: "ho rievocato gli ultimi tempi della vostra permanenza qui, al nostro vivere sereno di quel periodo troppo presto finito..."⁶⁷.

⁶⁶ P. AMBROSIO (a cura di), *Il diario del 63° battaglione "M"*, in "l'impegno", a. XI, n. 2, agosto 1991, p. 23.

⁶⁷ Dalla lettera del 20 agosto 1944 indirizzata a ufficiali della "Tagliamento", scritta da E. B. giustiziata dai partigiani insieme alla sorella per collusione con il nemico e

In poche settimane il paese si era trasformato, fino a diventare irriconoscibile: "non pensate Pray quale si presentava a Voi quando [ci avete] lasciato. Era ed è più che mai tutt'altra [cosa. Io] che sono di Pray non ho mai provato come in questi ultimi tempi tanto schifo e tanta nausea di dover vivere qui e essere una donna di Pray..."⁶⁸.

Con il mutare dei rapporti di forza anche l'atteggiamento degli "abitanti la zona grigia" era cambiato, tanto che nella lettera si suggeriva: "se ritornerete [...] siate più seri, più resti a rianodare amicizie che avevate prima e molta, molta prudenza [...] una parola uscita dalle vostre labbra e raccolta da chiunque può essere un danno per voi. Diffidare di tutto e di tutti stare sempre sulla difensiva, il nemico si nasconde dappertutto. Si soffre per questa Italia straziata. Si soffre per tutta questa miseriamorale..."⁶⁹.

Nel Biellese la zona grigia, luogo ampio della storiografia, è un luogo ristretto della storia; un ambito nel quale collocare le aspirazioni di molti e le possibilità di pochi.

(1. continua)

spionaggio, in ISRSC BI-VC, fondo Bruno Salza, b. 73, fasc. 9.

⁶⁸ *Idem*.

⁶⁹ *Idem*.

Le immagini che illustrano l'articolo sono conservate nell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita"



Un'altra immagine della stessa sequenza di ricostruzione di azioni partigiane

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943

La caduta del regime fascista e i quarantacinque giorni a Biella

Questo saggio, che raccoglie una parte della mia tesi di laurea¹, ripercorre, in ambito locale, quanto accaduto fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Si tratta di un periodo schiacciato fra gli eventi e la guerra 1940-43 e gli effetti dell'occupazione tedesca. Nella tesi l'intenzione di fornire una visione d'insieme ha consigliato di dilatare l'arco temporale muovendo l'analisi dall'autunno-inverno 1942, quando le difficoltà della guerra incominciano a segnare in maniera evidente lo "spirito pubblico", fino all'inverno '43, che chiude la prima fase di attività, tutta organizzativa, del movimento partigiano.

In questo scritto è invece riportata solo la parte dedicata agli avvenimenti dei "45 giorni". È evidente tuttavia che le chiavi interpretative degli avvenimenti di quei giorni vanno cercate nel periodo precedente così come in quello successivo. I giorni intercorsi tra la destituzione e l'arresto di Mussolini e l'annuncio dell'armistizio costituiscono un arco di tempo nel quale forte è la sensazione e la percezione del cambiamento, ma durante il quale nulla è stato fatto o è stato possibile fare per dar corso alle intenzionalità.

Con la documentazione disponibile ho provato a riordinare avvenimenti e sentimenti di quei giorni, rileggendoli anche attraverso l'immagine restituita dal la memoria dei protagonisti.

Le belle immagini di Cesare Valerio, scattate a Biella il 26 luglio, attraversano la scrittura, offrendo un documento ulteriore per l'analisi degli avvenimenti di quei giorni².

¹ ELISA MINOLI, *La caduta del fascismo e la nascita della Resistenza nel Biellese*, tesi di laurea, Torino, Università degli studi, facoltà di Scienze politiche, a. a. 1998-99, rel. prof. Giovanni Carpinelli.

² Le foto che illustrano il saggio provengono appunto dal fondo Valerio, di proprietà della Biverbanca, pubblicate per gentile concessione.

Le manifestazioni popolari

Domenica 25 luglio verso le 22.45 la radio diramò un comunicato ufficiale in cui faceva conoscere la decisione presa in seguito alla riunione del Gran consiglio: "Sua maestà il re imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo, primo ministro segretario di stato presentate da S. E. Benito Mussolini ed ha nominato capo del governo primo ministro segretario di stato il cavalier maresciallo d'Italia Pietro Badoglio"³.

A Biella molti vennero a conoscenza dell'evento il giorno successivo poiché pochi, a quell'ora di sera, erano in ascolto alla radio. La città o "per meglio dire quello che di essa era rimasto, dopo i molti richiami alle armi e lo sfollamento estivo, si era svuotata

³ Cfr. *Lo storico comunicato ufficiale*, in "il Biellese", 27 luglio 1943. Nel testo originale anche Mussolini aveva diritto al titolo di "cavaliere".



Via di Biella il mattino del 26 luglio

cercando refrigerio sui monti e sulle coste del lago di Viverone"⁴; per questo motivo la maggior parte della popolazione si era addormentata senza conoscere ancora la decisione presa a Roma.

Non appena le notizie cominciarono a circolare, verso le 6 del mattino del 26 luglio, la gente si riversò nelle strade; al suono delle sirene delle 10 gli operai "di quasi tutti gli stabilimenti" uscirono dalle fabbriche "per manifestare la loro simpatia al nuovo governo"⁵. Nei ricordi dei testimoni l'annuncio della caduta del regime fece esplodere l'entusiasmo frammisto a incredulità della popolazione, che celebrò quella giornata come festa liberatoria: la gente scendeva nelle piazze per cercare confronti e conferme; a molti "pareva una cosa impossibile. Il Duce era al potere da quando erano nati, non avevano mai esaltato altri. Il Duce non sbaglia mai' avevano imparato a dire sin dalle elementari"⁶. I giovani assaporavano l'esperienza di un sentimento nuovo: "Che strana cosa la libertà! La sentivo formicolare sotto la pelle, scorrere dentro le vene, darmi il capogiro, senza capirla. L'eccitazione era in tutti, anche nei bambini attenti, le bocche larghe, gli occhi pieni di stupore. Avevo sedici anni e una incontenibile voglia di piangere che gonfiava dentro"⁷.

Le prime reazioni popolari si svilupparono senza alcuna mediazione

⁴ Cfr. *Quel caldo 25 luglio di ventitré anni fa*, in "Eco di Biella", 25 luglio 1966.

⁵ Cfr. PIERO AMBROSIO, "La camicia non era più nera...". *L'ordine pubblico nel Vercellese, nel Biellese e in Valsesia durante i "quarantacinque giorni" "secondo i rapporti ufficiali"*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 2, agosto 1998, pp. 45-48.

⁶ Cfr. MASSIMINO SCANZIO BAIS, *E Iddio mandò l'arcobaleno*, Biella, Aglaia, sd, p. 55.

⁷ Testimonianza scritta di Bruno Pozzato, nato a Oleggio (No) il 20 luglio 1926.



Folla e soldati che manifestano per la caduta del fascismo

organizzativa: "all'ordine geometrico dell'inquadramento paramilitare subentrava una confusione liberatoria, nella quale si sprigionavano le energie soffocate dall'atmosfera di guerra e in cui la comunità, per tanto tempo compressa e divisa dall'emergenza, ritrovava un'identità di gruppo e il gusto della solidarietà"⁸.

La gente per le strade si abbracciava; "dopo tanti anni, pareva di vivere in un altro secolo. Gli antifascisti di varia tendenza incontrandosi si scambiavano vigorose strette di mano"⁹, "Dumse dal li - si dicevano taluni che prima d'allora non s'erano mai visti - siamo finalmente liberi"¹⁰; a prevalere era il desiderio di condividere con gli altri il fermento e il senso gioioso di ritrovata libertà, perché nell'immaginario collettivo la caduta di Mussolini non era semplicemente una scelta politica, ma rappresentava la fine della guerra e di tutto ciò che essa, nei tre anni, aveva comportato. L'idea diffusa sin dai primi momenti era infatti che fine del regime e fine del conflitto fossero un'equazione ovvia. Sebbene il maresciallo Badoglio avesse subito chiarito che "La guerra continua-

[va]" per la maggior parte della gente "e[ra] giusto che lo dic[esse]. La guerra sarebbe continuata] ancora qualche giorno, finché i tedeschi non se ne [fossero andati.... Ma] con la pace che ormai non [poteva] tardare tutto [si sarebbe accomodato]"¹¹.

Molte donne "vullero a tutti i costi che il prete cantasse loro le litanie alla Madonna d'Oropa per grazia ricevuta" e furono subito accontentate perché "i preti tormentati per vent'anni da quella sbirraglia [... tiravano] il fiato anche loro"¹²; alcuni strapparono le tessere annonarie, pensando che ormai non sarebbero più servite¹³.

¹¹ Cfr. M. SCANZIO BAIS, *op. cit.*, pp. 55-58.

¹² Cfr. *Come un uomo qualunque ha vissuto la giornata di lunedì*, art. cit.

¹³ Cfr. *Una documentazione sul "25 luglio" a Biella*, in "Eco di Biella", 28 luglio 1966. Nei giorni successivi al 25 luglio si diffuse la voce che i prodotti dell'agricoltura non dovevano più essere conferiti all'ammasso; si verificò inoltre il caso di mulini che procedevano alla molitura senza laprescritta tessera di macinazione. Tali notizie prive di fondamento furono prontamente smentite attraverso un'ordinanza del generale Adami Rossi, il quale non tardò a comunicare che i contravventori del le nonne che prevedevano i conferimenti sarebbero stati deferiti al Tribunale di guerra. Cfr. *Comando di difesa territoriale, Torino, Ordinanza n. 4. Una notizia insensata sul conferimento dei prodotti agli ammassi*, in "il Biellese", 30 luglio 1943.

Le vie cittadine erano "tutte fiorite di bandiere, di cortei e di canti", la gente intonava festante l'inno di Garibaldi, l'inno di Mameli, "Il Piave", "Bandiera rossa".

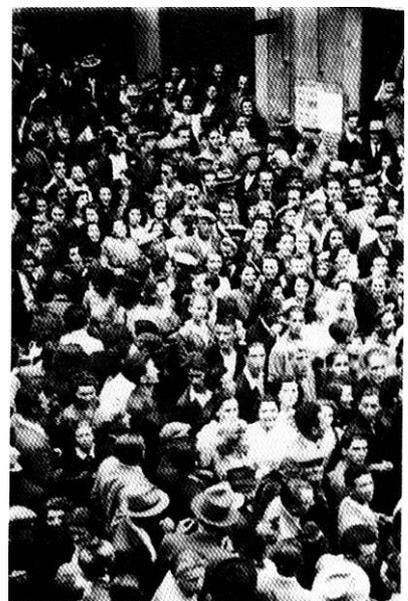
Qualcuno innalzava grandi cartelli che portavano scritte quali "pace", "viva Matteotti", "viva Stalin"; altri avevano organizzato piccoli cortei dietro al tricolore e al ritratto del maresciallo Badoglio e del re: a sfilare erano soprattutto i giovani, quegli stessi giovani a cui "si erano imposte tutte le divise. [...] Figli della Lupa, Balilla, Avanguardisti e poi giovani del Littorio. [...] I giovani cui si era insegnato col primo latte a gridare Duce, Duce"¹⁴.

Il clima di fiducia e di lealismo monarchico che accompagnava tutte le processioni trovava le sue radici nel "secolare sentimento di fedeltà alla augusta Casa dei Savoia acui Biella ed il Biellese si [erano] volontariamente dati [...] ormai [da] quasi seicento anni"¹⁵. La monarchia che congedava il regime, tornava ad essere per il popolo un elemento rassicurante attorno a cui ritrovare unità e stabilità.

Accanto alle manifestazioni di lealismo patriottico si registravano poi esplosioni di insofferenza verso il passato regime che esprimevano il bisogno di sanzionare materialmente

¹⁴ Cfr. M. SCANZIO BAIS, *op. cit.*, p. 55.

¹⁵ Cfr. *Il giubilo a Biella per la nomina del Maresciallo Badoglio a Capo del Governo*, in "Il Biellese", 27 luglio 1943.



Un'altra immagine di folla nelle vie cittadine

⁸ Cfr. GIANNI OLIVA, *I vinti e i liberati*, Milano, Mondadori, 1994, p. 14.

⁹ Cfr. BENVENUTO SANTUS, *Cronache di venti anni fa. Il 25 luglio nel Biellese*, in "Baita", 24 luglio 1963.

¹⁰ "Diamoci del tu". Cfr. *Come un uomo qualunque ha vissuto la giornata di lunedì*, in "Il Biellese", 30 luglio 1943.



Militari ad un balcone del Palazzo Littorio

la fine del fascismo attraverso la distruzione dei suoi simboli. Gli ultimi distintivi erano scomparsi dagli occhielli delle giubbe fin dal mattino; nel pomeriggio fu poi la volta delle diciture e delle insegne fasciste che vennero tolte o spaccate dai dimostranti; i ritratti di Mussolini furono bruciati in un falò al grido di "Brusiti 7 Cerruti"¹⁶.

A palazzo Oropa, sede del municipio di Biella, un marinaio buttò giù da una finestra un grosso busto di gesso raffigurante il duce ed i frantumi vennero presi a calci dalla folla che aveva assistito alla scena¹⁷. Nel desiderio di cancellare qualsiasi traccia del passato regime vennero cambiati i nomi delle vie e delle piazze: piazza Martiri Fascisti ebbe una nuova dicitura; piazza della Libertà, e via Littorio, su striscioni di tela a stampa, venne dedicata a "Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia"; la targa di via Italo Balbo, spezzata dai dimostranti, non ri sulla sostituita con un'altra scritta¹⁸.

Nonostante la Casa del fascio fosse stata occupata nella notte da un reparto del 53° Fanteria, alcuni cittadini

¹⁶"Brucialo il Cerruti". Alcuni attribuiscono al nomignolo "Cerruti", uno dei tanti affibbiati dagli italiani a Mussolini, origini biellesi poiché Cerruti è un cognome tipico locale. Cfr. B. SANTUS, *art. cit.*

¹⁷Ivi.

¹⁸Cfr. *Normale ritmo di lavoro in tutta la regione biellese*, in "Il Biellese", 30 luglio 1943.

riuscirono ugualmente ad arrampicarsi sulle pareti del palazzo per buttar giù a martellate i fasci littori, le statue e i bassorilievi che ne freggiavano la facciata¹⁹.

Parecchi cittadini, tra i quali figuravano alcuni noti industriali, avevano poi provveduto di propria iniziativa a fare tinteggiare i muri di cinta dei loro stabilimenti e delle loro proprietà sui quali comparivano scritte fasciste, senza attendere l'intervento dei vigili del fuoco, incaricati dalle Autorità di compiere tale operazione²⁰.

Un gruppo di professionisti biellesi²¹ verso le 10 del mattino invase la tipografia Sateb, all'interno della quale si stampava "Il Popolo Biellese", organo ufficiale del Partito nazionale fascista, per bloccarne l'uscita. Al successo di tale iniziativa fece seguito il tentativo di realizzare seduta stante un nuovo giornale che avrebbe utilizzato parzialmente le notizie già composte per il numero del bisettimanale fascista previsto per

¹⁹ Testimonianza di Carlo Caselli, nato a Biella l'8 gennaio 1928, raccolta il 25 ottobre 1998.

²⁰ Cfr. *Normale ritmo di lavoro in tutta la regione biellese*, *art. cit.*

²¹ Avevano organizzato l'operazione gli avvocati Corte, Verdoia, Manno, Ugliengo, il dottor Rizzo, il ragioniere Aimone, l'albergatore Natale Borella ed altri ancora. Cfr. *Quel caldo 25 luglio di ventitré anni fa*, *art. cit.*



I militari abbattano i simboli fascisti

quella mattina e che si sarebbe intitolato "Il Biellese libero"; l'uscita di tale pubblicazione, con un editoriale intitolato "Concordia" che esprimeva le preoccupazioni dei moderati e il timore di disordini²², fu poi impedita da un intervento prefettizio.

Malgrado il desiderio di esternare la grande euforia ed il senso di liberazione per la fine del regime dittatoriale rimasto al potere per vent'anni, nel Biellese non si registrarono incidenti di rilievo "anche nelle prime ore, quando il ritorno ad uno spirito che molti pensavano potesse essere ormai esasperato dalla lunga compressione, e la novità della cosa, avrebbe potuto lasciar adito ad esagerazioni ed a sfoghi inconsulti"²³.

I resoconti di quella giornata si limitavano a registrare pochi casi di persone con lievi contusioni²⁴ e due o tre casi di irruzione in qualche cantina e in qualche ripostiglio "anche troppo fornito di vettovaglie"²⁵. T salami, le ruote di formaggio sequestrate, i "prosciutti dorati e lustri, sul capo dei giovanotti che incedevano tra la calca come se portassero una reliquia", furono fatti "passeggiare" lungo la via principale, via Umberto, perché fossero la testimonianza che "accanto a chi tirava

²² Testimonianza di Pasquale Finotto, dell'avv. Corte e di Benvenuto Santus. Il Corte e il Verdoia, nel 1944, per questa vicenda subirono condanne rispettivamente a dieci e sei anni di carcere come denigratori del fascismo. Cfr. ANELLO POMA - GIANNI PFRONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 34-35.

²³ Cfr. *Come un uomo qualunque ha vissuto la giornata di lunedì*, *art. cit.*

²⁴ "E qualche caso di fascista al 1 armato vi fu. Sembra che una denuncia sia stata sporta contro uno che avrebbe minacciato a mano armata un cittadino; si sa che quattro persone sono state medicate di lievi ferite - il più malconcio è guaribile in dodici giorni - prodotte dallo scoppio di una bomba a mano lanciata da untale contro cui avevano urlato e fors'anche minacciato a loro volta. Anche in alcuni paesi del Biellese vi è stato qualche contuso: così a Netro l'istitutore delle organizzazioni giovanili che si ebbe parecchi pugni, a Chiavazza dove fu pure distribuito qualche cazzotto senza conseguenze, e forse è tutto lì". Cfr. *Normale ritmo di lavoro in tutta la regione biellese*, *art. cit.*

²⁵ Le vettovaglie sequestrate furono poi destinate ad istituti benefici quali l'Ospedale di Biella e la casa di riposo Bel letti Bona. Testimonianza scritta di Benvenuto Santus.



Esposizione della bandiera al balcone centrale

la cinghia, c'era chi aveva la pancia piena. Ed era chi [...] incitava, con le parole, a tirar la cinghia"²⁶. Queste iniziative erano tuttavia molto composte: "c'era un riserbo, una contenutezza che aveva indubbiamente dell'elegante. Un popolo gioiva ma non trasmodava", si assisteva ad "una gioia incontenibile per la fine di uno stato di cose insopportabile ormai", ma anche ad "un decoro per quell'amore di patria che finalmente, dopo anni e anni di imposture, fioriva sincero nel cuore di tutti"²⁷.

Nella mattinata del 26 luglio parteciparono alle manifestazioni elementi politicizzati, militanti formati nell'età liberale o attivisti cresciuti nella clandestinità, capaci di dare spessore ideologico alla mobilitazione di piazza: parlarono alla folla Domenico Bricarello, l'avvocato Paolo Camillo Corte e Virgilio Luisetti²⁸, accolto da voci che lo chiamavano sindaco. Altre persone tennero dei discorsi, ma la loro presenza, benché significativa, appariva come il frutto di scelte individuali

²⁶ Come un uomo qualunque ha vissuto la giornata di lunedì, art. cit.

²⁷ Ivi.

²⁸ Domenico Bricarello, insieme a Ergenite Gili, Giovanni Givone, Virgilio Luisetti, Guido Sola e Marino Tempia, faceva parte del comitato d'azione comune costituito da socialisti e comunisti. L'avvocato Corte era invece di idee liberali. Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 33.

a conferma del tratto di sostanziale spontaneità che caratterizzò le reazioni popolari all'annuncio del 25 luglio.

La reazione fascista

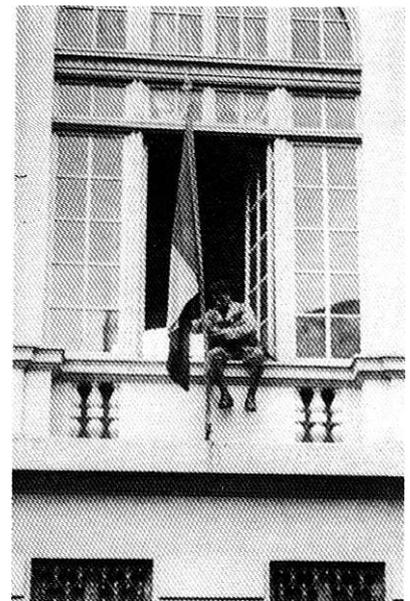
All'annuncio della sostituzione di Mussolini la reazione fascista si rivelò di segno opposto rispetto a quanto ipotizzato dalla monarchia, che aveva temuto una mobilitazione delle forze del regime. Al contrario si assistette ad un generale disorientamento: i gerarchi piccoli e grandi della provincia venivano sopraffatti dallo smarrimento, le sedi periferiche non si mobilitavano autonomamente, nessun ordine veniva diramato dalle federazioni provinciali. La destituzione e l'arresto di Mussolini determinarono il collasso automatico del regime, senza che da parte degli elementi fascisti si sviluppassero veri tentativi di resistenza né a livello centrale, né a livello periferico²⁹. Le formazioni paramilitari organizzate dal duce non reagirono; l'enorme struttura organizzativa che il fascismo aveva creato cadeva come un castello di carte, rivelando la sua inconsistenza.

A Biella, non appena la radio diffuse la notizia inattesa e sorprendente del cambio della guardia al governo, un redattore del bisettimanale fascista "Il Popolo Biellese", Luigi Pralavorio, chiamò al telefono il redattore

²⁹Cfr. G. OLIVA, *op. cit.*, pp. 19-23.



... e a quello laterale del Palazzo Littorio



Un'altra immagine della stessa sequenza

capo del giornale, Rodolfo Debernardi, per metterlo al corrente dell'accaduto³⁰. Verso le 22 Lino Bubani, segretario del Fascio, Carlo Borsano, vicesegretario, ed il commissario di Ps Marocco si incontrarono alla caserma dei carabinieri nell'ufficio del capitano Crimi per accordarsi sul comportamento da tenere di fronte a tale avvenimento. In quell'occasione i due dirigenti del Fascio ed il caporedattore de "Il Popolo Biellese" appresero che nella notte sarebbe entrato in vigore un piano di emergenza per il mantenimento dell'ordine pubblico agli ordini del colonnello Maffei, che comandava il presidio militare di Biella. Il prefetto, intervenuto per telefono, aveva intanto invitato il segretario del Fascio "a conti nuare nelle mansioni di tutti i giorni senza tuttavia adottare iniziative personali per ciò che si riferiva al cambio della guardia al governo". Per quanto riguardava poi "Il Popolo Biellese", questo si sarebbe dovuto limitare, in riferimento

³⁰Le notizie riportate in questo paragrafo sono state ricavate da due articoli retrospettivi pubblicati in: *Quel caldo 25 luglio di ventitré anni fa* e *Una documentazione sul "25 luglio" a Biella*, artt. cit.; tali articoli benché non firmati furono scritti da Rodolfo Debernardi, direttore de "Il Popolo Biellese" nel 1943. Testimonianza di Carlo Caselli, direttore di "Eco di Biella" dal 1964 al gennaio 1990.



I militari scendono in strada, portando un ritratto del re

all'evento di quel giorno, "alla sola pubblicazione dei comunicati ufficiali, già trasmessi o che sarebbero stati trasmessi alla radio, senza alcun commento"³¹; il giornale aveva invece piena libertà per quanto riguardava le cronache sportive, di vita cittadina e delle vallate.

Verso la mezzanotte il federale di Vercelli, Chiarissimo Quaglio, durante una comunicazione telefonica che aveva raggiunto diverse autorità fasciste³² riunitesi alla Casa del fascio, aveva ribadito le stesse direttive, sostenendo che "non era successo niente di straordinario: non più di un normale avvicendamento ad un incarico anche se di alta responsabilità. Rimanessero dunque sereni e fiduciosi al loro posto i fascisti biellesi!"³³. Probabilmente tale interpretazione, che tendeva a minimizzare l'accaduto, derivava dal fatto che "la radio aveva annunciato soltanto che il re aveva accettato le dimissioni del cavalier Benito Mussolini e che al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio era stato

dato l'incarico di formare un nuovo governo. Non si parlava ancora di 'caduta del fascismo'. Lo scioglimento del Pnf e delle sue organizzazioni venne decretato più tardi, quando cioè il popolo con le sue manifestazioni di piazza aveva già fatto giustizia del regime"³⁴. Il federale suggeriva inoltre a Debernardi l'opportunità di intitolare la notizia sull'avvicendamento delle cariche su una sola colonna, relegandola in un posticino poco in vista in prima pagina³⁵. Riguardo poi all'apprensione circa la possibilità di uscita del giornale, visti i fermenti che già trasparivano in quelle ore notturne, il segretario federale rispose che "qualora ci fossero stati il mattino seguente, dei facinorosi e dei malintenzionati si ricorresse ai carabinieri che sarebbero subito intervenuti"³⁶.

Quello che emerse sin dalle prime ore del mattino era che, soprattutto negli ambienti fascisti, la destituzione di Mussolini e ciò che essa avrebbe

³⁴ Cfr. *Una documentazione sul "25 luglio" a Biella*, art. cit.

³⁵ Nonostante tali direttive, il numero de "Il Popolo Biellese", previsto per il 26 luglio e la cui uscita fu bloccata da un gruppo di professionisti biellesi antifascisti, presentava il titolo relativo all'avvicendamento del 25 luglio non su una colonna, ma sull'intera pagina; ai comunicati ufficiali faceva seguito inoltre un breve commento in chiave biellese.

³⁶ Cfr. *Quel caldo 25 luglio di ventitré anni fa*, art. cit.

comportato, non veniva colta nella sua gravità, mentre era diffusa la convinzione che la situazione potesse essere sotto controllo. Il 26 luglio alcune autorità fasciste si presentarono al lavoro come se nulla fosse successo: il segretario del Fascio, attenendosi rigorosamente alle direttive che gli erano state impartite soltanto poche ore prima dal prefetto e dal federale, "si era presentato come di consueto al suo ufficio: indossava la regolare uniforme d'orbace"³⁷. Benché poi la maggior parte dei distintivi fosse sparita già da tempo, un commissario capo di Ps andò al lavoro, il 26 luglio, portando all'occhiello della giacca la "cimice" fascista, che tolse solo verso le 11 per ordine del dottor Marocco, che "non era più fascista di tanti altri", per le sollecitazioni della gente che lo pressava con la richiesta di "sgombrare dalla vista del pubblico il provocatorio scudetto"³⁸.

Nei giorni che seguirono i gerarchi e i fascisti più in vista, non ancora alle armi, ricevettero la cartolina precetto e dovettero raggiungere subito i reggimenti o le sedi a cui erano stati destinati³⁹. In città si ebbe il fermo di due soli squadristi che furono però rilasciati dopo pochi giorni; ciò non toglie che alcune persone che avevano sostenuto il regime ritenessero più opportuno allontanarsi o nascondersi, sebbene la caduta di Mussolini non avesse scatenato alcuna "caccia al fascista" e nemmeno avesse creato un clima da resa dei conti. Il carattere improvviso e liberatorio con cui il colpo di stato veniva percepito dalla popolazione era infatti tale da creare una condizione psicologica dove l'entusiasmo per il presente e l'ottimismo per il futuro prevalevano sulla volontà di rivalsa sul passato.

La vita amministrativa

Nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio la situazione nel Biellese tornò alla normalità. Sin dalla mattina del 26 le forze badogliane fecero in modo di tenere la situazione sotto controllo, mandando elementi dell'esercito e di polizia a sorvegliare

³⁷ Cfr. *Una documentazione sul "25 luglio" a Biella*, art. cit.

³⁸ M

³⁹ Cfr. *Il richiamo alle armi di ex gerarchi e fiduciari*, in "Il Biellese", 3 agosto 1943.



La folla innalza il ritratto del re

re "tutti gli uffici pubblici, gli stabilimenti ausiliari e qualche azienda privata di qualche interesse per la Nazione"⁴⁰; il coprifuoco entrato in vigore la sera stessa ebbe "spontanea applicazione" e solo in casi sporadici si sentirono alcuni spari notturni di "qualche sentinella che aveva dovuto dare l' "alto là" a qualche nottambulo distratto"⁴¹.

Gli operai affluirono "sereni e fiduciosi al lavoro" ed anzi, con la rinuncia da parte loro ad ogni sorta di vendetta, tranquillizzarono le autorità e i moderati che, consapevoli di quanto questa categoria avesse subito durante gli anni del fascismo, si aspettavano "proprio là [...] propositi di violenza"⁴².

A creare un clima di tranquillità contribuirono le prediche domenicali da parte del clero, opportunamente sollecitato, che invocavano la concordia⁴³. Intanto sulle colonne de "Il

⁴⁰ Cfr. A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 35.

⁴¹ Cfr. *Normale ritmo di lavoro in tutta la regione biellese*, art. cit.

⁴² Cfr. *La vita biellese si svolge con perfetta regolarità*, in "Il Biellese", 3 agosto 1943.

⁴³ *Ivi*. Anche monsignor Rossi, vescovo di Biella, in quei giorni si rivolse ai diocesani esortandoli a desistere dal "giudicare, criticare, condannare persone o cose del recente passato", ribadendo quanto fosse "contrario al senso cristiano lasciarsi] trascinare a sfoghi di vendette". Purnell'invito

Biellese" - unico giornale locale che continuò la pubblicazione dopo la chiusura del bisettimanale fascista - venne rivolto l'invito alla popolazione a mantenere "molta calma e so-

alla concordia egli tuttavia sottolineò come fosse lecito "nell'eccezionale momento rallegrarci] che [fosse] stata risolta una condizione di cose che [...] avviliva e [...] soffocava; e gioire nella speranza che la nuova situazione [fosse] veramente migliore". Cfr. *Una serena parola del Vescovo di Biella*, *ivi*, 27 luglio 1943.

prattutto molto buon senso" spiegando che "il colpo di spugna che [aveva spazzato] in una notte il regime dittatoriale che [aveva tolto] il respiro da vent'anni non poteva necessariamente instaurare senz'altro la libertà". Al governo Badoglio si riconosceva infatti il diritto di "sgombrare le macerie" prima di cominciare a "riedificare", si giustificava il lungo lavoro di ricostruzione in virtù del fatto che il regime in questione "aveva allungato i suoi tentacoli su tutta la vita nazionale", si faceva infine appello affinché "ogni disparere [tacesse] sul terreno della comune difesa dei principi basilari della libertà"⁴⁴.

L'entusiasmo esploso spontaneo durante le manifestazioni seguite alla caduta del regime lasciò così ben presto spazio ad una situazione di attesa e sospensione, alimentata soprattutto dalle differenti e contraddittorie posizioni assunte dal governo e dalla scarsa incisività dell'antifascismo.

Venerdì 30 luglio il giornale cattolico locale comunicò le deliberazioni del Consiglio dei ministri in base alle quali veniva disposto lo scioglimento del Partito nazionale fascista, del Gran consiglio del Fascismo, ormai "incompatibile con il ritorno alla normalità costituzionale", la soppressione del Tribunale speciale, della Camera dei fasci e delle corporazioni,

⁴⁴ Cfr. *Brevi parole ai Biellesi*, *ivi*, 30 luglio 1943.



Militari tra la folla che manifesta

e la proibizione della costituzione di qualsiasi partito fino alla fine della guerra⁴⁵.

Tali disposizioni furono commentate favorevolmente: "Se nelle prime quarantott'ore qualcuno poteva cullarsi nell'illusione (o nel dubbio) che tutto dovesse risolversi in un cambio di uomini ed in una permanenza di istituzioni antitetiche a quelle chiaramente indicate nel proclama reale, questo qualcuno [aveva] dovuto ben presto ricredersi. L'accetta di Badoglio [era] calata con estremo vigore su tutte le soprastrutture che da venti anni venivano affannosamente affastellate sull'armonica ed equilibrata facciata del nostro edificio costituzionale. [...] Nessuno avrebbe creduto che in tre giorni fosse possibile percorrere tanta strada sul vasto terreno da sgomberare"⁴⁶.

Questo giudizio positivo non teneva però conto del valore propagandistico dei provvedimenti presi da Badoglio, miranti a dimostrare all'opinione pubblica la volontà di procedere allo smantellamento dell'apparato fascista, ma che continuavano a mantenerne la struttura per evitare di compromettere la stabilità sociale e lasciare spazio a iniziative antifasciste.

Quest'ultimo timore veniva confer-

mato dalla mancata liberazione dei detenuti comunisti (insieme ad anarchici e slavi) e di coloro che erano stati accusati per reati di natura militare o spionistica, escludendo così la maggior parte degli antifascisti cui spesso erano contestate attività di sabotaggio o propaganda disfattista.

Anche il divieto di riorganizzarsi imposto alle forze politiche si muoveva nella stessa direzione: sebbene questa disposizione venisse giustificata "nel supremo interesse del mantenimento della pace interna" e non come negazione "di questa primordiale libertà senza la quale le grandi correnti d'idee non potrebbero adire al governo della cosa pubblica"⁴⁷, di fatto esso limitava fortemente l'attività delle forze in campo, costrette alla semiclandestinità.

Nel Biellese, durante i quarantacinque giorni del governo Badoglio, non vi furono cambiamenti di rilievo dal punto di vista amministrativo: qualche podestà preferì ritirarsi, ma non furono attuate sostituzioni sistematiche, anzi affiorò nettamente "la vischiosità dell'apparato burocratico che rallentava e svuotava le poche iniziative prese a livello centrale"⁴⁸.

Solo verso la fine di agosto a Vercelli venne nominato come reggente alla Prefettura Stefano Mastrogliacomo, incaricato di sostituire il prefetto Murino; a Biella il dopolavoro rimase diretto da Baldassarre Trabucco, esponente del caduto partito fascista, mentre Serrallunga continuava ad essere, almeno ufficialmente, podestà della città fino al 23 agosto, quando scambiò le consegne con Erminio Maggia, nominato commissario prefettizio⁴⁹.

La permanenza di molti funzionari fascisti nelle cariche pubbliche preoccupava notevolmente le forze antifasciste; di tale apprensione e dell'inquietudine di "molti che a ripulire l'ambiente dai residui del soverchiato regime [ritenevano] che non occorresse una lunga attesa" si fece portavoce l'avvocato Sormano, in una lettera aperta apparsa su "Il Biellese" in occasione della visita a Biella del nuovo prefetto. Egli sostenne che "per

sgomberare il terreno e lasciare al prefetto la più ampia e illuminata libertà d'azione "nell'opera di sostituzione degli amministratori dei diversi enti "sarebbe [stato] necessario che gli amministratori in carica, soprattutto quelli il cui nome si [era] troppo vivo nella memoria dei biellesi per i loro fasti dei tempi dello squadristo e dopo per i loro metodi d'intransigenza fascista si [fossero dimessi] prima che [facesse] d'uopo revocarli d'autorità"⁵⁰. La risposta pubblicata sullo stesso numero del bisettimanale cattolico spiegò come, per quanto giuste le richieste di Sormano, le cose fossero andate altrimenti: "Subito dopo il 25 luglio, parecchi pubblici amministratori capirono l'incompatibilità della loro carica ma il Prefetto Murino allora in carica non volle saperne di dimissioni da parte di nessuno: tutti avrebbero dovuto rimanere al loro posto in attesa di provvedimenti prefettizi".

Questa posizione confermava il veto posto dallo stesso Murino al tentativo di cambiamento messo in atto dagli avvocati e dai procuratori di Biella, che si erano radunati il 30 luglio al palazzo di giustizia per nominare un presidente dell'assemblea "nella persona dell'avvocato Ronco quale decano del Foro Biellese" ed una reggenza composta dagli avvocati Carpano, Ronco, Giacchetti, poiché "il direttorio, in persona del suo presidente avvocato Bodo" aveva dichiarato, in relazione alla nuova situazione politica, "che indipendentemente da quelle che avrebbero potuto essere le disposizioni dell'autorità, rassegnava le proprie dimissioni"⁵¹.

L'ordine del prefetto, che, "appena conosciuta la notizia", aveva provveduto a diffidare l'avvocato Bodo "a rimanere al suo posto in attesa degli ordini [che sarebbero stati] impartiti dalla autorità competente", s'inquadra perfettamente nel clima di stagnazione che caratterizzò i quarantacinque giorni, durante i quali il timore di un sovvertimento imprevisto e incontrollabile pose un freno a qualsiasi tentativo di concreto cambiamento.

(1 - continua)



Un'altra immagine della manifestazione

⁴⁷ Ivi.

⁴⁸ Cfr. CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 58-59.

⁴⁹ Cfr. FEDERICO BORA, *Quella estate a Biella. 145 giorni del 1943*, in "l'impegno", a. III, n. 3, settembre 1983, pp. 47-52.

⁵⁰ Cfr. *Una lettera dell'avv. Sormano sulla permanenza di amministratori non graditi alla cittadinanza*, in "Il Biellese", 7 settembre 1943.

⁵¹ Cfr. F. BORA, *art. cit.*

Senza più armi né bandiera

La distruzione dell'organizzazione socialista di Cellio nel '22

Una zona di contrasti politici

L'11 novembre del 1920 a Cellio si era insediata l'amministrazione socialista uscita vincitrice dalla consultazione elettorale dell'inizio del mese¹. Al primo scrutinio fu nominato sindaco con 10 voti sui 15 disponibili il farmacista Lodovico Pozzo, uno dei protagonisti, suo malgrado, delle vicende di due anni dopo²; nel corso del mandato, durato fino al febbraio del '23³, egli si impegnò nel risanamento del bilancio comunale disastroso dal periodo bellico precedente, seguendo piuttosto fedelmente le direttive della Lega dei comuni socialisti di Novara, cui l'amministrazione del comune valesiano aveva aderito.

¹ Le informazioni sulle vicende amministrative del comune di Cellio sono conservate nel fondo omonimo depositato all'Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo. Da esso si è ricavata la composizione del Consiglio comunale, di cui facevano parte Giuseppe Antonioli, Pietro Bracchi (assessore supplente), Lorenzo Calderara, Innocenzo Costantini, Vincenzo Francione, Giuseppe Gilodi, Giuseppe Iulini, Lodovico Pozzo (sindaco), Giovanni Rotti (assessore effettivo), Eugenio Scolari, Cipriano Velatta (assessore supplente), Giuseppe Velatta (assessore effettivo) per la maggioranza, Luigi Bonomi, Lorenzo Peracino, Giovanni Zacchi per la minoranza.

² Lodovico Pozzo, fu Carlo, 1878-1976, nato a Moncalvo (At), residente a Cellio dal 1911, gestì la farmacia fino al 1954. Il figlio Carlo, nato a Cellio il 6 luglio 1915, partecipò alla Resistenza nelle file del Comando della Zona Valsesia, con il nome di battaglia "Rosso", con la qualifica di partigiano combattente.

³ In seguito a divergenze con la maggioranza, conseguenti alla spedizione fascista del novembre '22, Lodovico Pozzo si dimise dalla carica di sindaco l'11 febbraio del 1923, pur rimanendo in consiglio; al suo posto fu nominato Giuseppe Velatta; nell'occasione si procedette anche ad un rimpasto della Giunta.

L'esperienza socialista di governo del comune, improntata a rigorosi principi finanziari, fu ovviamente ispirata anche da sensibilità sociale verso i meno abbienti, che si espresse con una revisione dei criteri di tassazione sul nucleo familiare che andò a colpire i più ricchi. Soprattutto nei primi mesi di governo non mancarono iniziative fortemente marcate in senso politico, come gli ordini del giorno approvati per acclamazione, in assenza della minoranza, l'8 dicembre '21 con cui il comune di Cellio invitava il governo a riprendere relazioni economiche e politiche "col Governo della Russia popolare", "a liberare le vittime politiche" e protestava "contro l'aumento del prezzo del pane, dichiarandosi disposto ad aderire a quell'azione che fosse promossa contro l'applicazione di tale provvedimento". Il 29 dicembre lagiunta aderiva all'ordine del giorno "Fietti" sull'abolizione degli arredi sacri nelle aule delle scuole pubbliche, provocando un'interpellanza della mino-



Squadristi valesiani

ranza che individuava nell'atto la violazione delle disposizioni regie in materia e protestava contro "lo sfregio fatto alle scuole dando ordine di togliere dalle aule scolastiche il Crocifisso"; al consigliere Bonomi, latore delle rimostranze, che si arrogava il diritto di parlare a nome della maggioranza del paese, il sindaco rispose con fermezza che il consenso popolare si era espresso diversamente in regolari elezioni.

Schermaglie dialettiche di rito in ogni amministrazione: la vera lotta politica avveniva su altri fronti e con strumenti ben diversi.

Il 5 marzo 1922, inoltre, il consiglio deliberava un sussidio di lire 100 alla Società umanitaria di Borgosesia, che prestava assistenza ad operai ed emigranti "in caso di disoccupazione, infortuni, concessione passaporti e altre occasioni"⁴.

Socialismo, anticlericalismo, solidarietà nei confronti degli operai e degli emigranti erano i connotati caratteristici dell'amministrazione celliese, fra tradizione e novità.

Tradizionale era la cultura anticlericale, che nel territorio ebbe le prime manifestazioni sul finire dell'Ottocento e, più recentemente, nel 1911, quando fu abolito, con provvedimento del Consiglio comunale, l'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari e in occasione del carnevale venne allestito un carro allegorico ispirato alla breccia di Porta Pia, suscitando le ire del parroco⁵, don Ciceri, che tuttavia

⁴ La sottosezione di Borgosesia della Società umanitaria fu costituita nel giugno del '21, "su richiesta degli organismi operai del centro valesiano" (si veda ANGELO VECCHI, *La Società umanitaria e gli uffici locali di emigrazione. L'emigrazione novarese, il segretariato e le sezioni biellesi. 1904-1922*, in "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, Borgosesia, Società valesiana di cultura-Isr VE, 1989, p. 49 e ss.

⁵ PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici*

all'inizio del secolo non individuava pericoli di socialismo nella comunità, anche se prospettava timori per la moralità e la religiosità dei numerosi emigranti che si trovavano "quasi dappertutto accerchiati da socialisti e protestanti".

Indubbiamente la forte vocazione migratoria della popolazione maschile influì sulla genesi di un movimento socialista e fece di Cellio e delle sue valli una "zona di contrasto tra cattolici, liberali, socialisti e fascisti"⁶.

Le tracce di una rilevante presenza "sovversiva" nella popolazione maschile sono visibili anche negli elenchi del Casellario politico centrale⁷.

L'incursione fascista del 5 novembre 1922 andò a colpire il sistema organizzativo socialista nelle sue componenti aggreganti e nei militanti più in vista, con effetti devastanti di portata morale e politica superiore a quella dei danneggiamenti subiti: la resa ai fascisti si manifestò nella consegna spontanea del vessillo socialista, la bandiera rossa, salvata in un primo tempo dalla furia squadrista, che avvenne all'indomani della spedizione e, a distanza di alcuni mesi, nelle dimissioni del sindaco che, pur non provocando il commissariamento del municipio, ridusse l'azione di governo entro i limiti di una gestione ordinaria.

Il contesto politico di quel periodo, con gli eventi politici della fine di ottobre, la marcia su Roma, il colpo di stato simulato, l'incarico di primo mi-



Un'immagine di Cellio

nistro a Mussolini, le connivenze delle istituzioni legali che si facevano sfacciatamente tolleranti nei confronti dello squadristo, le esitazioni e i calcoli improbabili dei partiti della sinistra, oltre a ravvivare la violenza squadrista in seguito alla trasformazione dei manipoli fascisti in Milizia per la sicurezza nazionale alle dirette dipendenze del capo del governo, finì per indurre molti militanti e simpatizzanti del socialismo a cercare di limitare i danni, in attesa di una nuova congiuntura. Per alcuni non rimase che intrapren-

dere la via dell'emigrazione, alla ricerca di un paese migliore e di una libertà di pensiero negata in patria.

Arrivano i fascisti

Arrivano a Cellio a metà pomeriggio del 5 novembre del 1922; sono una settantina secondo alcuni testimoni, una cinquantina secondo altra versione che viene accolta dalla giustizia⁸.

Si sono radunati, in divisa, da Quaronna, Varallo, Serravalle, Grignasco, Romagnano, Crevacuore, Pray, Coggiola, armati di moschetti, rivoltelle, pugnali e degli immancabili manganelli. Una vera e propria colonna pronta ad una delle spedizioni punitive più teatrali della storia valesiana di quegli anni. Al comando delle operazioni c'è il "ras" Carlo Gallarotti, di Qua-



Carlo Gallarotti

ed emigrazione in Valsesia, Borgosesia, Società valesiana di cultura - Isr Ve, 1992, *passim*.

⁶ *Idem*, p. 20.

⁷ PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi", Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996. Negli elenchi, tra gli altri, compaiono Carlo Resegotti, comunista, schedato dal 1936 al 1938, e Gaudenzio Velatta, anarchico, schedato dal 1901 al 1923, di cui si tratta nelle vicende narrate nel presente articolo. È da segnalare, inoltre, la presenza di Salvatore Vacca, socialista, schedato dal 1938 al 1941, unico sovversivo tra gli iscritti nella lista di leva della classe 1903, il cui elenco costituisce uno degli obiettivi della spedizione fascista. Tra gli schedati del Casellario politico centrale (Cpc) figurano diciotto celliesi, di cui uno solo nato fuori del territorio provinciale, cinque nati e residenti a Cellio, sette emigrati in Francia o in Svizzera; gli anni di nascita vanno dal 1869 al 1909; nove sono classificati come comunisti, quattro come socialisti, tre come antifascisti e due come anarchici.

⁸ Gli atti del procedimento contro i fascisti sono conservati nel fondo del iri bunale di Varallo nel l'Archivio di Stato di Vercelli, sezione di Varallo. Sulla vicenda di Cellio è da segnalare la ricostruzione di ENZO BARBANO in *Storia della Valsesia. Età contemporanea 1861-1943*, Borgosesia, Società valesiana di cultura, 1967, pp. 521-522 e 531-532. Lo storico varaliese aggiunge informazioni su un agguato preparato per i fascisti lungo la strada del ritorno mediante un filo metallico posto ad altezza d'uomo nei pressi della curva del Massero che non sortì effetti. Di tale circostanza non si trovano elementi negli atti consultati.

rona⁹, con il fido Pierino Francione, di Grignasco, come luogotenente, che, a bordo di una motocicletta e vestito in borghese, impazza per le strade comunali a coordinare l'azione dei manipoli.

Giunti sulla piazza di Cellio, i fascisti si accaniscono dapprima contro il circolo ricreativo socialista, situato al pianterreno dell'osteria della Corona. Dopo aver tentato invano di sfondare la porta d'ingresso, si fanno consegnare con le minacce da alcune donne che assistono dal balcone di una casa vicina una padella da muratore ed una pialletina e con questi strumenti forzano un ingresso laterale, irrompendo nei locali e iniziando la distruzione dei mobili: un tavolo grande, parecchie sedie, due panche, vetri, persiane, armadi e due pianoforti, uno dei quali automatico, il famoso "vertical", e una pianola a nastro meccanico che costituisce per la comunità la principale attrazione del tempo libero.

Con i rottami allestiscono un rogo sulla piazza Garibaldi. Si occupano successivamente del monumento ai caduti, asportando una corona di bronzo con la dicitura "Municipio e proletari posero", che sarà rivista, la sera, spaccata sui gradini del municipio.

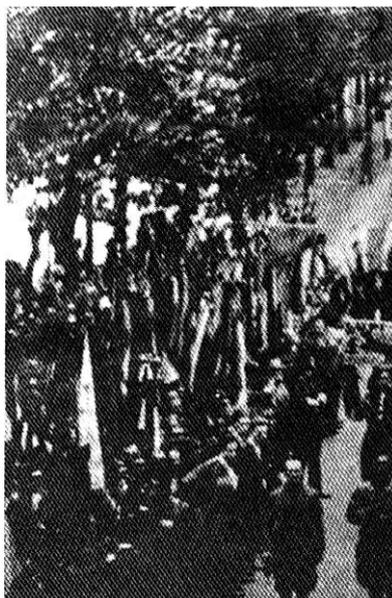
L'intervento del segretario comunale, Pietro Medana¹⁰, che intende far presente che i danni arrecati al circolo ricadono sul proprietario dello stabile, Attilio Medana¹¹, e non sui soci, è tacitato dall'imperioso invito al silenzio da parte del Gallarotti, che gli intima di alzare le mani e ne ordina la perquisizione, alla ricerca di un'eventuale tessera del Partito socialista.

L'uomo proclama di non appartenere a nessun partito: se la cava con uno schiaffo ed è obbligato ad allontanarsi, senza nemmeno aver avuto il tempo di qualificarsi. Circa un'ora dopo lo andranno a cercare per farsi aprire il municipio e prendere visione della lista dei nati nel 1903, alla ricerca degli indirizzi di alcuni giovani ritenuti sov-

⁹ Per le informazioni anagrafiche sugli squadristi si rimanda, nel prosieguo del testo, alla parte relativa agli atti di imputazione.

¹⁰ Si riportano alcune informazioni biografiche sui protagonisti e i testimoni dei fatti tratte dagli atti processuali, a cominciare da Pietro Medana, fu Lorenzo, di anni 39, nato e residente a Cellio, segretario comunale.

¹¹ Attilio Medana, fu Giuseppe, di anni 37, nato e residente a Cellio.



I "Lupi della Valsesia"

versivi; intimeranno successivamente al sindaco di trasmettere l'elenco alla sezione del Fascio di Serravalle.

Dopo il circolo ricreativo, tocca alla cooperativa sociale.

Adele Gilodi¹², nella testimonianza resa al pretore di Borgosesia, avvocato Guido Carli¹³, dichiara: "Il gior-

¹² Adele Gilodi, fu Giuseppe, di anni 52, nata e residente a Cellio, contadina.

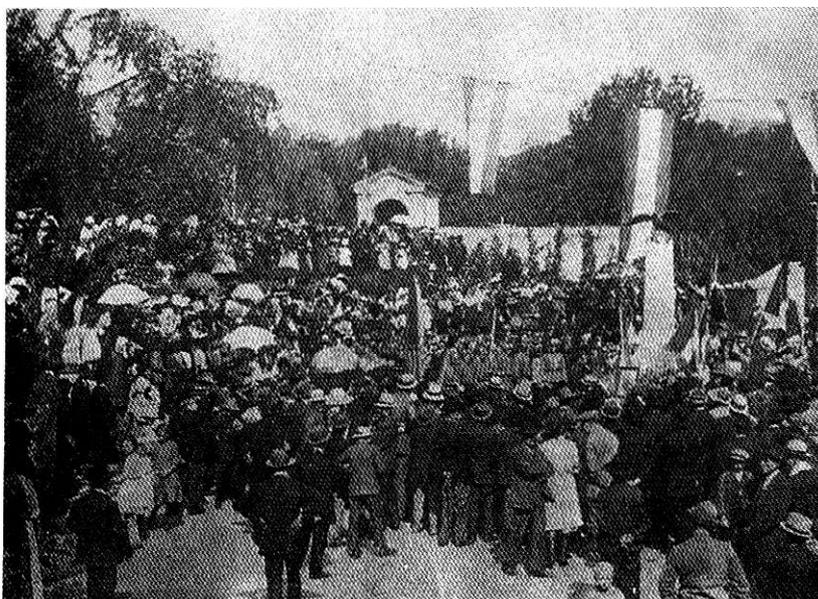
¹³ Guido Carli, nominato nel 1920, fu l'ultimo pretore di Borgosesia, come ci

no 5 corrente mentre mi trovavo in casa vidi De Magistri Ernesto, che io conosco, picchiare fortemente alla porta della cooperativa socialista di Cellio, col manganello. Non essendo riuscito a sfondare la porta stessa, chiamò in aiuto altri quattro fascisti che passavano dalla strada dicendo loro: Venite che la cooperativa socialista è qui".

Un altro testimone, Michele Montrone¹⁴, dal suo magazzino sito dirimpetto alla cooperativa ha visto che "non avendo ceduto la porta ai colpi di bastone e di ferro che essi menavano contro, andarono ad una porta laterale ed ivi praticarono un'apertura, dopo la quale abbattono la porta stessa. Successivamente entrarono nel negozio ed ivi fracassarono qualche fiasco di vino e di olio e due bottiglie, poi fecero man bassa di tutto ciò che trovarono e tutto asportarono dopo essersi riempiti le tasche di scatolette di sardine ed altri generi. Vidi pure che portavano via dei salami, dei fiaschi di vino, dei liquori ed altro. Uno di essi intimò di allontanarmi dal mio negozio, minacciandomi anche con una rivoltella, ma avendogli io detto

informa E. BARBANO, *In nome di Sua Maestà. I cento anni e cento giorni del tribunale di Varallo 1823-1923*, Varallo, Città di Varallo - Società valesiana di cultura, 1990.

¹⁴ Michele Montrone, di Diego, di anni 29, nato e residente a Bari, domiciliato a Cellio, fruttivendolo.



Una cerimonia patriottica a Cellio

che non mi sarei mosso, si consigliò con altri due o tre fascisti ed uno di questi ultimi mi dette due scatolette di sardine”.

“Nella popolazione allora vi fu un fuggi fuggi, e più di tutto nelle donne e nei bambini, che in seguito alle intimidazioni dei fascisti tutti si ritirarono nelle case” recita il verbale del 6 novembre del maresciallo maggiore Amilcare Lizzi¹⁵, comandante della stazione dei carabinieri di Borgosesia, che, informato dei fatti il giorno dopo dalla voce pubblica, ricostruisce gli avvenimenti con scrupoloso senso del dovere e della legalità.

Sistemati a loro modo i centri vitali dell'organizzazione socialista, i fascisti iniziano la caccia a uomini, armi e prede meno giustificabili in senso politico. Li accompagna un uomo del posto, Giuseppe Antonioli¹⁶, consigliere comunale, che dichiara alla giustizia di essere stato costretto dal Francione, dal Protta, dal Locuratolo, “il più scalmanato di tutti”, e da altri che non conosce, a dare indicazioni sui luoghi di abitazione di persone comprese in una lista che gli mostrano.

Una squadra di fascisti, agli ordini del Gallarotti, si reca al circolo vinicolo della frazione Mascherana e costringe il cantiniere, Fioravanti Gilodi¹⁷, alla perquisizione della propria abitazione, nella quale vengono prelevati un fucile da caccia a bacchetta e una somma di 425 lire, di cui 175 di proprietà del circolo e 250 sue. Stessa sorte tocca alle abitazioni di Lorenzo Demattei¹⁸ e Andrea Calzone¹⁹, oste, che viene minacciato con la rivoltella in quanto sospettato di nascondere armi.

Nell'esercizio del Calzone vengono minacciati e perquisiti anche alcuni avventori, alla ricerca di armi e tessere del Partito socialista. Nella frazione Viganallo i fascisti irrompono in casa di Giuseppe Medana²⁰, rompendo dei vetri e mettendo tutto a soq-

¹⁵ Amilcare Lizzi, fia Michele, di anni 39, nato a Terracina (Lt), residente a Borgosesia.

¹⁶ Giuseppe Antonioli, fu Antonio, di anni 34, nato e residente a Cellio, falegname.

¹⁷ Fioravanti Gilodi, di Lorenzo, di anni 57, nato e residente a Cellio.

¹⁸ Lorenzo Demattei, fu Carlo, di anni 52, nato e residente a Cellio.

¹⁹ Andrea Calzone, fu Antonio, di anni 43, nato a Ghemme, residente a Mascherana di Cellio, oste.

²⁰ Giuseppe Medana, fu Carlo, di anni 69, nato e residente a Cellio, bottaio.



Gallarotti e altri valesiani appartenenti alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale

quadro, ma senza impossessarsi di nulla; stesso trattamento per l'abitazione di Pasquale Medana²¹, di Carlo Poletti²² e di Cesare Medana²³, da cui, dopo aver rovistato dappertutto, asportano un fucile da caccia usato, incuranti dello spavento provocato alla moglie e ai bambini che assistono alla scena.

Anche al sindaco di Cellio tocca ricevere la visita dei fascisti: eseguono un'aminuta perquisizione, armi allamano, e sequestrano un fucile da caccia ed una rivoltella; prima di andarsene, esortano l'uomo a “fare l'italiano”, richiamandolo ad una condotta politica più attenta ai valori nazionalistici, come li intendono loro; passano poi alla farmacia da cui prelevano una ventina di cioccolatini, dopo aver rotto una vetrina e devastata una persiana.

Il verbale del maresciallo Lizzi prosegue puntualmente: “Nel l'abitazione di Velatta Gaudenzio²⁴ scassinarono due porte, cioè quella della cucina e quella della stanza, e rovistarono dappertutto, asportando i seguenti oggetti

di d'oro: un fermaglio, una collana e tre anelli. Nell'abitazione di Lancia Lorenzo²⁵, presidente del circolo ricreativo suinducato, involarono una bottiglia di vino chinato [...]. Il presidente della cooperativa sig. Ferrari Filippo²⁶ riconobbe fra i fascisti che rubarono nella cooperativa stessa certo De Magistri Ernesto. Vi è un testimone - il riferimento è al Montrone - che vide entrare nella cooperativa i fascisti: costui presentò a noi militari verbalizzanti una scatola di sardine che disse di aver ricevuto in regalo dai fascisti nel momento in cui essi uscivano dalla suddetta cooperativa. Nell'abitazione dei fratelli Antonioli Giuseppe e Lorenzo, non meglio indicati, residenti a Milano, via Luigi Cadorna n. 3, i fascisti scassinarono la porta di una stanza da letto, danneggiando la serratura ed il muro per un valore di circa lire 30. Dal negozio di barbiere di certo Demedici Desiderio²⁷ i fascisti asportarono una carabina ad aria compressa. Dall'abitazione dell'ex sindaco sig. Velatta Federico²⁸ involarono una rivoltella usata. In Cellio poi i fascisti percosse-

²¹ Pasquale Medana, fu Lorenzo, di anni 61, nato e residente a Cellio, muratore.

²² Carlo Poletti, fu Carlo, di anni 28, nato e residente a Viganallo di Cellio.

²³ Cesare Medana, fu Pasquale, di anni 37, nato e residente a Cellio.

²⁴ Gaudenzio Velatta, fu Teodoro, di anni 51, nato e residente a Cellio, contadino (indicato come lattoniere nel verbale dei carabinieri e nel fascicolo a lui intestato del Casellario politico centrale).

²⁵ Lorenzo Lancia, fu Giovanni, di anni 29, nato e residente a Cellio, meccanico.

²⁶ Filippo Ferrari, fu Antonio, di anni 50, nato e residente a Cellio.

²⁷ Desiderio Demedici, fu Giuseppe, di anni 35, nato a Chignolo (Bg), residente a Cellio, barbiere.

²⁸ Federico Velatta, fu Gaudenzio, di anni 48, nato e residente a Cellio, fabbro.

ro con bastoni certo Velatta Emilio, di Lorenzo, di anni 24, residente nella frazione Carega, producendo al medesimo lesioni alla testa giudicate guaribili in giorni 10 senza complicazioni. Indi gli involarono il bollo (contrassegno) di tassa della bicicletta nonché la pompa, il tutto del valore di lire 30. Percossero anche i fratelli Velatta Natale²⁹ e Francesco³⁰ producendo ad essi lesioni di poca entità³¹.

Di ritorno da Cellio i fascisti giunti in regione Forcola, forzarono ed aprirono con grimaldelli la porta della stanza da letto di certo Brigliano Giuseppe³² ed ivi misero tutto a soqqadro ed asportarono la somma di lire 400, nonché una spilla d'oro da uomo. Nella frazione Plello di Borgosesia ed in quella di Forcola di Cellio i fascisti tagliarono i fili telefonici e telegrafici, in danno dell'Amministrazione dello Stato. Dalle indagini da noi praticate non ci è stato finora possibile identificare tutti i fascisti, né addiventare al recupero della refurtiva".

Nel quadro generale c'è anche spazio per una vicenda personale che se-

²⁹ Natale Velatta, di Giovanni, di anni 21, nato e residente a Cellio, fabbro.

³⁰ Francesco Velatta, di Giovanni, di anni 24, nato e residente a Cellio, falegname.

³¹ Il ferimento dei fratelli Velatta avvenne sulla strada nei pressi di Plello intorno alle 14.30.

³² Giuseppe Brigliano, fu Pietro, di anni 26, nato e residente a Forcola di Cellio, carrettiere.



Fascisti valsesiani



Un'altra immagine dei "Lupi della Valsesia"

condo il maresciallo Lizzi, almeno in un primo momento, potrebbe costituire il movente dell'incursione: riguarda il fascista Giuseppe Gallarotti e il socialista Carlo Resegotti³³, entrambi di Cellio.

Quest'ultimo è in lite con la matrigna, che è sorella del Gallarotti, a causa di certi beni che hanno in comunione. La sera dell'incursione fascista il Gallarotti, unitosi agli squadristi nell'occasione, armato di rivoltella e in compagnia di altri due fascisti, si reca in casa del Resegotti, senza trovarlo; si allontana dopo aver scritto un biglietto minatorio (che lascia alla moglie del Resegotti) in cui intima di consegnare entro ventiquattr'ore il fucile alla sede del fascio di Scrravalle.

Nel verbale di dichiarazione di parte lesa reso al pretore di Borgosesia, il Resegotti fornisce questa versione dei fatti: "La sera del 5 novembre, verso le ore 19, ritornato a casa dalla caccia, trovai mia moglie e le mie bambine Alba di anni 11 e Pina³⁴ di anni 5 tutte spaventate poiché, come esse ebbero a raccontarmi, qualche ora prima si era presentato in casa Giuseppe Gallarot-

³³ Carlo Resegotti, di Gaudenzio, di anni 37, nato e residente a Cellio, ebanista.

³⁴ Pina Resegotti ha rilasciato una testimonianza orale sui fatti di Cellio raccolta da ALBERTO LOVATTO e pubblicata in "Quando io avevo la tua età c'era la guerra"³⁴, Borgosesia, Isrsc Ve - Cornimi di Cellio eBreia, 1995.

ti con due fascisti. Il Gallarotti aveva minacciato mia moglie dicendole che la rivoltella ch'egli impugnava era per me e che io avrei dovuto portare il fucile al fascio di Serravalle secondo il biglietto che mi aveva lasciato e che mia moglie mi esibì. Aggiunse che aveva lasciato di riprenderlo e guai se non mi presentavo. Io mi misi ad armacollo il fucile ed andai a Cellio per chiedere consiglio a degli amici sul da farsi. Successivamente tornai a casa e mi ero appena messo a sedere dopo avere posato il fucile ancora carico sul tavolo che udii del rumore alla porta e quasi contemporaneamente, al mio 'Avanti!', si presentò il Gallarotti Giuseppe con in pugno una rivoltella che rivolse contro di me dicendo: 'Altolà, abbassa le mani, lascia stare quel fucile'. Poi lo scaricò e fra le grida delle mie bambine e della moglie mi prese per un braccio e messosi il fucile ad armacollo mi ingiunse di andare con lui a casa di sua sorella. Infatti ci andai e dovetti sottostare a consegnare mio malgrado delle chiavi, degli attrezzi ed altre cose per dare a lui la diretta disponibilità di cose che noi abbiamo in comunione. Eseguito quanto il Gallarotti voleva, egli mi restituì il fucile che io portai a Grignasco il giorno seguente e che non mi fu nemmeno tolto né richiesto dal Francione, uno dei capi fascisti col quale parlai.

Aggiungo che dal capofascista di Grignasco ricevetti un biglietto che consegnai al Gallarotti Giuseppe col quale l'invitava di andare a Grigna-



Alcuni fascisti varallesi

sco per dare chiarimenti sul fatto personale corso fra me e lui. Nello stesso giorno dovetti pure recarmi a Grignasco per portare la bandiera rossa di Cellio ad evitare ulteriori incursioni fasciste in quanto che il Gallarotti andava dicendo che l'avevo io. Di essa mi fu rilasciata la ricevuta che esibisco".

La seconda spedizione

L'incursione ha una coda. Evidentemente preoccupati degli strascichi giudiziari, quattro fascisti si recano a Cellio la sera del 10 novembre per prelevare Fioravanti Gilodi nella sua abitazione a Mascherana e trascinarlo in paese all'albergo "Monte Rosa", dove si trovano altri testimoni e vittime dell'incursione.

I fascisti sono Pierino Francione, Pasquale Locuratolo, Achille Porzio ed Egidio Zanetti.

Prima di occuparsi del Gilodi, il Francione si reca con Giuseppe Gallarotti a casa di Carlo Resegotti e qui organizza un confronto tra i due rivali, al termine del quale, secondo la testimonianza della moglie del Resegotti, si fa consegnare dal Gallarotti la tessera fascista e gliela strappa in faccia, rimproverandolo di aver mischiato affari personali e questioni politiche.

Successivamente, informa il maresciallo Lizzi in altro verbale del 15 novembre, i quattro "ebbero l'audacia di affrontare [...] il nominato Gilodi Fioravanti, residente a Mascherana di

Cellio, e lo trattarono con modi abbastanza triviali e con quel fare minaccioso e tracotante, per indurlo a firmare una dichiarazione che veniva compilata dallo Zanetti, nella quale i quattro fascisti volevano che lo stesso Gilodi avesse a dichiarare che la denuncia di furto qualificato da lui sporta al sottoscritto era completamente falsa. Ma il Gilodi, pur essendo di carattere piuttosto timido, dapprima si impressionò, temendo rappresaglie, ma poi finì col dire ai suoi interlocutori che egli si faceva piuttosto uccidere che dichiarare all' Autorità il falso".

Non lo uccidono, ma lo prendono per il collo e lo sbattono contro il muro, obbligandolo poi a firmare la ritrattazione.

Altre false dichiarazioni, stese dalla stessa mano, sono estorte a Desiderio De Medici, Gaudenzio Velatta e ad altri; uno dei fascisti ribalta verbalmente sul Montrone, anche lui presente, la responsabilità del furto delle scatolette di sardine.

Il giorno dopo Carlo Gallarotti si reca personalmente al commissariato di Pubblica sicurezza di Varallo per presentare le ritrattazioni; nello stesso giorno il maresciallo Lizzi procede ad un interrogatorio in cui il capo fascista si mostra reticente, rafforzando nella convinzione "che la grave colpa dei deplorabili fatti ricade tutta sul Gallarotti Carlo, il quale comandava la numerosa squadra. Costui non volle accusare i suoi compagni, dichiarando

che ciò non poteva fare per ovvie ragioni di partito. Egli però sa il luogo ove vennero depositate le armi involate, poiché ebbe a dire a certo Medana Cesare che il fucile a lui rubato gli verrà restituito, se risulta regolarmente denunciato il possesso all' Autorità di Ps, a condizione però che all' individuo che verrà incaricato di portarglielo in Cellio, darà la somma di L. 15 come compenso del trasporto di detta arma".

Non si può dire che i carabinieri di Borgosesia trascurino di fare fino in fondo il loro dovere: una perquisizione condotta personalmente dal comandante nell'abitazione del fascista Ernesto De Magistri dà esito completamente negativo, mentre "i comandi delle stazioni di Romagnano, Serravalle, Coggiola, Crevacuore e Varallo riferiscono che finora non hanno proceduto a perquisizioni domiciliari, non avendo fondati sospetti che i fascisti della loro giurisdizione detenessero gli oggetti e denaro involato in Cellio, né di avere per ora prove sufficienti per riferire se i medesimi abbiano o meno preso parte attiva all' incursione in argomento".

Non ancora rassegnato all'impunità che protegge gli squadristi, il Lizzi aggiunge che "a detti comandi sono stati ancora fatti da parte di questo vivi eccitamenti, allo scopo di identificare tutti i responsabili dei reati in questione, mentre le indagini continuano col massimo impegno".

Le accuse e le sentenze

La giustizia si mette in moto rapidamente: tra il 16 e il 23 novembre il pretore di Borgosesia ascolta le parti lese e i testimoni. Sulla base delle loro dichiarazioni e delle indagini dei carabinieri, sono definiti i capi di imputazione per 23 fascisti: "Gallarotti Carlo, di Giovanni e di Cagnardi Maria, nato a Quarona il 21 novembre 1889, ivi residente, industriale; De Magistri Ernesto, di Pasquale e di Penotti Anna, nato a Chène-Douis (Svizzera) il 26 aprile 1906, residente a Cellio, falegname; Zanetti Egidio, fu Damiano e di Zaninetti Ermenegilda, di anni 22, nato e residente a Pray; Sisti Pietro, fu Giuseppe e di Traversino Celestina, nato a Pianceri il 9 aprile 1900, ivi residente, ragioniere; Santoro Giuseppe, di Francesco e di Licenziato Carolina, nato a Piazza Armerina (En) il 24 maggio 1897, residente a Crevacuore, operaio, disoccupato; Ricciotti Giulio, di Silvio e di Mongini Maddalena, nato

a Pella (No) il 26 dicembre 1886, residente a Creva cuore, operaio; Locuratolo Pasquale fu Michele e fu Ricci Anna, nato a Minervino di Lecce (Le) il 25 marzo 1891, residente a Creva cuore, operaio; Francione Pierino fu Pietro e fu Scavardi Maria, nato a Grignasco il 26 maggio 1896, ivi residente, negoziante di vestiti; Porzio Achille di Pietro e di Del Mastro Giacomina, nato a Grignasco il 2 giugno 1898, residente a Quarona; Lora Riccardo fu Ottavio e di Loro Piana Luigia, nato a Quarona il 19 novembre 1901, ivi residente, industriale; Perone Ernesto, di Carlo e di Regaldi Margherita, nato a Barengo (No) il 10 luglio 1901, residente a Quarona; Pennone Enrico, di Giovanni e di Da Bormida Rosa, nato a Canelli (At) il 30 maggio 1894, residente a Quarona; Panetti Guido, fu Stefano e di Longhi Angela, nato a Quarona l'8 maggio 1905, ivi residente; Panetti Riccardo, fu Stefano e di Longhi Angela, nato a Quarona il 27 maggio 1901, ivi residente, operaio; Bevilacqua Remo Amedeo, di Francesco e fu Castello Clementina, nato a Borgosesia il 22 marzo 1898, residente a Quarona; Ricotti Giuseppe, di Emi Ho e di Ricotti Maria, nato a Quarona, ivi residente; Pasero Giovanni, di Bruno e di Lodo Maddalena, nato a Quarona il 22 novembre 1899, ivi residente; Protta Erice³⁵, di Giacomo e di Ferraris Marianna, di anni 26, nato e residente a Varallo; Chiò Rodolfo,

³⁵ Le vicende politiche successive di Erice Protta sono caratterizzate da molte ambiguità: egli, infatti, è schedato come comunista nel Cpc dal 1929 al 1934: emigrato prima in Svizzera e successivamente in Francia, fu arrestato il 30 luglio del 1929 in occasione dei preparativi di una manifestazione comunista che si tenne il 1 agosto. Iscritto ai fasci italiani di combattimento dal 1920 al 1926, fu fondatore e primo segretario politico del fascio di Varallo nel 1921, partecipò alla marcia su Roma e collezionò, come squadrista, sei mandati di comparizione; dal 1923 al 1925 fu capomanipolo nei quadri della Legione di Novara della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, incarico che lasciò a causa dell'espatrio. Dopo l'arresto fu sorvegliato fino alla radiazione dal novero dei sovversivi in seguito alle pressioni del comando vercellese della Milizia, che avallò la tesi da lui sostenuta di essere stato arrestato per vendetta da parte di un agente della polizia francese con cui aveva avuto una lite; reintegrato nel partito, fu nominato commissario della sottosezione del fascio di Civasco.

di Andrea e di Iberti Tersilla, di anni 22, nato e residente a Varallo; Ottina Natale, di Carlo e di Annovazzi Celeste, di anni 29, nato il 29 novembre 1893 a Roccapietra e ivi residente; Gallarotti Giuseppe fu Lorenzo e di Gilodi Nicola nato a Cellio il 3 agosto 1892, ivi residente, operaio; Ottobri Giuseppe Giovanni fu Angelo e di Mongini Maria, nato a Soriso (No) il 27 dicembre 1892, operaio; Milanini Giuseppe di Angelo e di Malanotte Giuseppina, nato a Briona (No) il 22 novembre 1900 e residente in Quarona, chauffeur³⁶.

Per tutti, "compresi altri ignoti, in tutto una cinquantina di fascisti", scatta l'imputazione per "danneggiamenti in correttezza ai danni dei soci del Circolo ricreativo con distruzione, mediante rottura della porta esterna, di mobili, sedie, tavoli, armadi e simili per un

³⁶ Il nutrito elenco consente di svolgere alcune considerazioni sugli squadristi: sei di essi sono nati a Quarona, due a Grignasco, due a Varallo; complessivamente i nati in Valsesia sono tredici, in Valsesseradue, nel resto della provincia di Novara quattro, mentre sono due gli immigrati meridionali; per quanto riguarda la residenza, ben undici sono i quaronesi, sei gli altri valsesiani, cinque i valsesserini. L'età media è di circa ventiquattro anni; il più anziano è del 1886, il più giovane del 1906. La composizione socio-professionale presenta notevole articolazione: accanto a due industriali, un negoziante ed un impiegato si trovano sei operai, un falegname, uno chauffeur.



Stampa socialista data alle fiamme

danno di lire 2900; distruzione di una corona di metallo posta al monumento ai caduti per un valore di lire 400; distruzione di un piano automatico e di un altro che si trovavano nel circolo, di proprietà del sig. Medana Attilio, per un valore di lire 2500 circa; per aver tagliato nelle frazioni Foscale e Plello i fili telegrafici e telefonici arrecando un danno di lire 100" e per "contravvenzione alle leggi sul porto d'armi, per aver portato fuori, senza licenza, dalle proprie abitazioni fucili e rivoltelle e per non aver pagato sulle suddette armi la relativa tassa".

Il De Magistri, lo Zanetti, il Locuratolo e il Francione sono altresì imputati per "furto qualificato in danno della cooperativa socialista di Cellio per essersi introdotti a fini di lucro e senza il consenso del proprietario nella cooperativa stessa e impossessatisi di vari generi commestibili del valore di lire 200 che asportarono" e per "danneggiamento, mediante scasso di una porta laterale, di varie cose mobili della cooperativa (fiaschi, vino, olio, bottiglie di liquori e simili) per un valore di lire 200 circa"; allo Zanetti si imputano inoltre "minacce con armi in danno di Gilodi Adele e Maria e Rosina Ferrari, per aver puntato una rivoltella costringendole ad abbandonare un balcone dal quale stavano osservando" e, unitamente al Francione, al Locuratolo e al Porzio, il reato di "estorsione, per avere il 10 novembre con violenza e minacce di gravi danni alla persona costretto Gilodi Fioravanti, Velatta Gaudenzio, Antonioli Giuseppe, De Medici Desiderio a sottoscrivere dichiarazioni atte a scagionare i medesimi e altro fascista dei reati commessi"; a carico del Locuratolo vi è anche un'imputazione per rapina: "Con minaccia costringe il Gilodi F. a soffrire che gli prelevi da un taretto della propria abitazione lire 425".

Carlo Gallarotti con il De Magistri, l'Ottobri e altri ignoti, è imputato anche per danneggiamento: "In dieci e più persone spaccarono una persiana della farmacia di Pozzo Lodovico, arrecando un danno di lire 25" e per furto semplice: "Asportarono della cioccolata da una vetrina della farmacia del Pozzo, per un valore di lire 25"; con lo Zanetti e il Milanini è accusato per violenza privata "a danno di Salaminio Romeo ed altri nell'osteria Monte Rosa, avendoli minacciati con la pistola e costretti ad essere perquisiti con intimidazione di alzare le mani e stare fermi" e per furto semplice "A danno

del Salamini si impossessano a scopo di lucro e senza il consenso del proprietario di una rivoltella del valore di lire 40³⁷; con altri due rimasti sconosciuti per “minaccia con armi in danno di Velatta Natale e Francesco, con una rivoltella” e per “lesioni personali in danno dei fratelli Velatta, percossi con manganello, che riportarono lesioni guarite in dieci giorni”; infine, con altri dieci ignoti, per “violenza privata a danno di Medana Cesare e altri per averli nell’Osteria delle Corone costretti con minaccia con la rivoltella, a essere perquisiti e ad alzare le mani fatta l’intimazione: “Chi esce di qui gli sparo” e per “violenza privata con armi in danno della moglie di Medana Cesare, Medana Santina, per averla costretta a consegnare loro, sotto la minaccia della rivoltella puntata contro, il fucile del marito, del valore di lire 700, che fu poi restituito dal Gallarotti Carlo”.

Il Francione con altri sconosciuti è accusato di “furto semplice a danno di De Medici Desiderio, per essersi impossessati di una carabina ad aria compressa, del valore di lire 40 lire, non più restituita”; Erice Protta e ignoti “per avere minacciato Caterina e Felicita De Mattei di un grave e ingiusto danno se non avessero consegnato le armi”; Giuseppe Gallarotti con due fascisti sconosciuti per “aver minacciato con armi la moglie di Resegotti Carlo, Vietti Teresa, con una rivoltella dicendole che la rivoltella era per suo marito, che con essa gli avrebbe avuto bruciate le cervella e che se non voleva portare il lutto suo marito doveva portare il fucile al fascio di Serravalle” e per violenza privata, “per avere usato violenza e minacce contro il Resegotti Carlo con una rivoltella intimandogli di consegnare il fucile che teneva in casa”.

Il procuratore del re, avvocato De Marinis³⁷, il 9 febbraio 1923 chiede al giudice di non procedere contro gli imputati per i reati loro addebitati “perché estinta l’azione penale per amnistia”.

Il 4 febbraio aveva chiesto di non procedere per insufficienza di prove a fronte delle imputazioni contro ignoti per “furto qualificato a danno di Brigliano Giuseppe, mediante scasso, di

³⁷ Francesco De Marinis, nato a Cava de’ Tirreni (Sa) nel 1858, fu l’ultimo procuratore del re al Tribunale di Varallo dal 1921 al 1923.



La “squadraccia” di Quarona

lire 400 in biglietti di banca che il Brigliano stesso teneva sotto un guancialetto del letto; furto semplice, a danno di Velatta Federico, di un guantone di ottone e di una rivoltella, del valore di lire 45, non restituite; furto qualificato a danno della moglie di Velatta Gaudenzio, con scasso, di una catenella, un fermaglio e tre anelli d’oro valore lire 240; violenza privata in danno della moglie di Poletti Carlo, di Viganallo, per averla minacciata con una rivoltella e per aver perquisito la camera; violenza privata in danno di Calzone Andrea, per avere in Mascherana, costretto lui ed altri mediante minaccia con la rivoltella puntata contro di loro ad alzare le mani e a patire di essere perquisiti; minaccia con armi in danno di Poletti Adele, per averle, in Viganallo, minacciato un grave ed ingiusto danno se non apriva la porta di casa; minaccia con armi in danno di De Medici Desiderio, allo scopo di costringerlo a essere perquisito; minaccia con armi in danno di Montrone Michele per farlo allontanare dal luogo ove si trovava; minaccia con armi in danno di Medana Attilio per obbligarlo a chiudere la porta del suo esercizio; minaccia con armi in danno di Medana Giuseppe per costringerlo ad essere perquisito; furto qualificato per essersi introdotti in casa di Lancia Lorenzo ed impossessati di una bottiglia di vino chinato del valore di lire 10³⁸.

Il giudice istruttore del Tribunale di Varallo, avvocato Margaria³⁸, con

sentenza del 14 febbraio ’23 accoglie la richiesta del pubblico ministero, riconoscendo il movente politico per fini nazionali all’incursione fascista e ai reati commessi nell’occasione, assolvendo tutti gli imputati.

A distanza di sette mesi, il 5 settembre, conclude il procedimento contro ignoti con sentenza che recita: “Malgrado le indagini praticate non fu possibile scoprire gli autori di tutti quanti i reati che avvennero in Cellio nel giorno 5 novembre 1922 ad opera di fascisti e pertanto si dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove”.

Considerazioni

Gli atti relativi alla spedizione si prestano ad una lettura didascalica delle logiche di azione dello squadrismo e del contesto in cui ricade la sua attività. In primo luogo è da rimarcare il carattere pseudomilitare con cui i fascisti si presentano, sottolineato dalla divisa e dall’organizzazione gerarchica intorno ad un comandante che dirama gli ordini avvalendosi di elementi che svolgono funzioni di collegamento e coordinamento delle operazioni.

L’ordine delle operazioni avviene

³⁸ Riccardo Margaria, nato a Chatillon (Ao) nel 1893, morto a Torino nel 1923, fu giudice istruttore del Tribunale di Varallo dal 1918 sino alla soppressione dell’ufficio, avvenuta nel 1923.

secondo cadenze precise: si colpiscono dapprima i simboli del movimento socialista; la cooperativa di consumo, che assolve una funzione calmieratrice dei prezzi dei generi alimentari in concorrenza con gli interessi del piccolo commercio; il circolo ricreativo, che costituisce un attivo centro di aggregazione sociale e politica da cui traggono alimento le simpatie socialiste; la corona di bronzo apposta al monumento ai caduti, nella tradizione della lotta contro le lapidi proletarie che esprimono messaggi pacifisti.

Dopo aver inequivocabilmente indicato che cosa vogliono colpire, procedono contro i singoli rappresentanti del movimento politico avversato. L'attacco avviene attraverso la provocazione di un clima di terrore, dapprima generalizzato, poi mirato: si impauriscono donne e bambini, si spara sui cani, si schiaffeggia chi tenta una mediazione e successivamente si passa alle minacce individuali, coinvolgendo il nucleo familiare dei destinatari delle attenzioni squadriste.

La cultura della violenza che ispira l'azione dei fascisti non trova nell'occasione alcuna reazione: l'effetto di indurre il nemico politico alla remissività per evitare la degenerazione della violenza sugli inermi è pienamente raggiunto.

L'obiettivo della sottomissione degli avversari è raggiunto, oltre che dalla consegna della bandiera, dall'umiliazione individuale cui sono sottoposti coloro che sono stati derubati delle armi o di altri beni, prima con la violazione dei domicili privati e poi con il trattamento riservato ad alcune vittime delle requisizioni, che si recano a casa di Carlo Gallarotti per ottenere la restituzione di quanto requisito, cui viene richiesto il pagamento di una sorta di riscatto, qualificato come rimborso per le spese di trasporto.

Il ritorno delle armi nelle mani dei proprietari sembra ridurre le possibilità di interpretare la spedizione fascista come un'azione a scopo prevalentemente militare: se postuliamo in essa la volontà di disarmare gli avversari per prevenire reazioni o insurrezioni, l'atto della restituzione perde ogni coerenza; esso si configura piuttosto come la manifestazione di una superiorità ormai indiscutibile sancita da una resa politica sia collettiva che singolare degli avversari che scendono a patti. La consapevolezza che tale superiorità sia ormai incontrastabile è del resto già testimoniata dalla parteci-



Sono passati i fascisti...

pazione all'incursione di alcuni squadristi del luogo, senza le cautele applicate in precedenti occasioni allo scopo di prevenire ritorsioni contro di loro. L'operazione vuole essere definitiva: è uno spavaldo messaggio di potenza, dagli effetti psicologici e politici squassanti.

Se la strategia fascista appare vincente in termini politici, nel comportamento di alcuni squadristi sono obiettivamente riscontrabili deviazioni criminali che nulla hanno a che fare con le finalità della contesa politica: se il furto di generi alimentari può essere ascritto alla logica della distruzione del patrimonio collettivo socialista, non altrettanto si può dire degli oggetti preziosi e del denaro dei singoli che finiscono nelle tasche di alcuni fascisti.

In merito il comportamento dei comandanti fascisti appare improntato alla piena complicità, come testimoniato dalla seconda spedizione che ha lo scopo di tacitare le denunce delle vittime con la minaccia fisica.

La preoccupazione di qualificare la propria attività in senso politico li induce a risolvere una questione privata in termini esemplarmente negativi per uno dei fascisti, nel caso di Giuseppe Gallarotti, che peraltro non fa parte stabilmente del novero degli squadristi.

Infine, la valutazione dell'impegno della giustizia, pur con tutte le attenuanti della congiuntura storica, non può allontanare il sospetto della sbrigatività: negli atti compare soltanto

un'indiretta menzione di un interrogatorio a carico di Carlo Gallarotti, dopo che questi si è spontaneamente presentato per scagionare i suoi camerati, presentando le dichiarazioni estorte con la violenza di cui si è detto. Nessuno degli imputati è chiamato a rispondere delle proprie azioni, pur in presenza di una dettagliata, varia e pesante serie di capi d'accusa. È da sottolineare il fatto che, ad eccezione di Carlo Resegotti, nessuna delle vittime inoltra querela di parte, alleggerendo l'azione giudiziaria: alla specifica e formale richiesta tutti si dichiarano fiduciosi che la giustizia farà il suo corso.

Il processo, dall'esito scontato, rivela il carattere dell'autorità giudiziaria, efficace nella ricostruzione delle vicende e meticolosa nella definizione dei capi d'imputazione, ma inetta a svolgere qualsiasi azione di repressione e punizione non solo dei reati politici ma anche della criminalità comune che si accompagna indiscutibilmente allo squadristo.

Nella prima fase del nuovo regime che si sta costruendo, si assiste ad una recrudescenza dello squadristo impegnato ormai non solo a distruggere persone, luoghi e simboli delle organizzazioni di sinistra, ma anche ad imporre la propria azione a garanzia dei valori patriottici e nazionalistici e a tutela di interessi che trovano attuazione nella concezione fascista dell'ordine politico e pubblico, in concorrenza o in alternativa alla legittima autorità.

Dagli atti del procedimento spicca in questo senso la giustificazione fornita da Carlo Gallarotti sul sequestro delle armi, finalizzato secondo il capo fascista al controllo sulle disposizioni in materia di porto d'armi; una motivazione ipocrita, considerato che i primi a violare la legge sono proprio i fascisti, ma nello stesso tempo, poiché fornita agli organi istituzionali deputati allo scopo, indicativa dell'onnipotenza nei confronti della legge e dei suoi tutori che i fascisti si arrogano.

PIETRO RAMELLA

La Centrale d'Eysses

Nel proseguire la mia ricerca sulla *Retirada*¹ ho avuto modo, grazie soprattutto alla pagine web create dalla *Association pour la Mémoire des Résistants et Déportés du Bataillon Ffi d'Eysses*², di apprendere nei particolari lo sfortunato tentativo d'evasione del febbraio 1944 dal carcere di Villeneuve-sur-Lot, conosciuto come la Centrale (carcere) d'Eysses, e passato alla storia come una delle pagine più fulgide della Resistenza francese.

Cenno storico

Villeneuve-sur-Lot (dipartimento Lot-et-Garonne) fu, con il nome latino di "Excisum", importante colonia romana fondata per controllare le strade che portano da Bordeaux a Cahors e da Périgeux ad Agen. Alfonso di Poitiers nel 1264 vi eresse un castello fortificato. In data non conosciuta fu costruita un'abbazia benedettina, che dopo la Rivoluzione francese fu trasformata in prigione. Diverrà il più importante complesso carcerario della zona, la Centrale d'Eysses, che il governo filotedesco di Vichy con decreto 1 settembre 1940 classificherà come "Maison centrale de force". Attualmente è un carcere di massima sicurezza.

12 ottobre 1943

L'amministrazione penitenziaria centrale, per assicurare una maggiore sorveglianza dei prigionieri politici, decide di trasferire a Villeneuve-sur-Lot quelli rinchiusi nelle carceri della zona libera (Lione, St. Etienne, Nizza, Tolone, Nimes, Nontron, Gaillac, Foix, Tarbes, Montpellier), da tempo insicure per i continui assalti effettuati dai partigiani per liberare i loro compagni di lotta.

¹ PIETRO RAMELLA, *La Retirada*, in "l'impegno", a. XVII, n. 2, agosto 1997, pp.30-37.

² Indirizzi: <http://bteysses.free.fr/> e <http://altern.org/bteysses>.

15 ottobre

Arrivo dal carcere di Nimes dei primi detenuti alla centrale d'Eysses. Trasferimenti che proseguiranno fino al 9 dicembre, quando la popolazione carceraria toccherà le millecinquecentocento unità³. I francesi sono naturalmente in maggioranza, ma si contano un'ottantina di spagnoli repubblicani, quattordici italiani, due sovietici, alcuni polacchi. Essi sono per la maggior parte detenuti politici, già giudicati e condannati alla prigione o ai lavori forzati, con pene varianti da pochi mesi alla detenzione a vita.

Vi sono inoltre dei detenuti comuni ed un consistente numero d'internati amministrativi, vale a dire elementi imprigionati per le loro idee

³ Il volume *Eysses contre Vichy* riporta in calce i nominativi di 1.500 detenuti, suddivisi in: 81 internati amministrativi e 1.419 condannati (di 120 non si conosce l'entità della pena).



Il "mirador" della Centrale d'Eysses

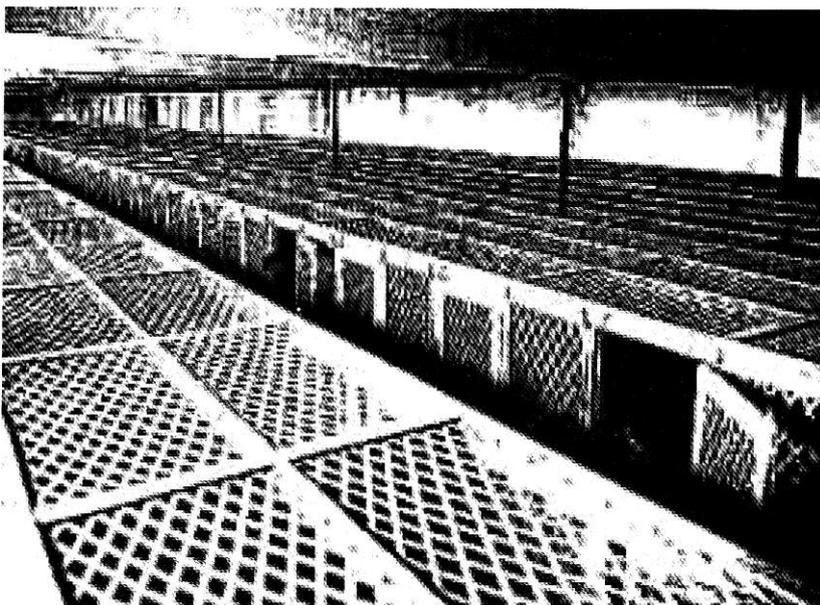
politiche su decisione di un'autorità amministrativa non supportata da alcun processo giudiziario. I diversi gruppi di prigionieri sono alloggiati in edifici diversi del carcere, non in contatto tra loro.

11 novembre

L'ispettore generale dei campi e centri d'internamento della zona visita la prigione ed è inorridito per quanto vede. Scriverà nella relazione al maresciallo Pétain: "I prigionieri comuni sono in uno stato deplorabile, è una vera 'corte dei miracoli', vi sono dei mutilati, tubercolotici, cardiopatici... Tutti gli infermi sono ammassati in uno stanzone di quaranta metri di lunghezza per quattro di larghezza, che serve da dormitorio e da refettorio. L'aspetto delle persone è deplorabile, nonostante la sporcizia non possono lavarsi a fondo in quanto l'acqua è scarsa, i vestiti sono a brandelli e i parassiti li tormentano. Mancano lenzuola, materassi e coperte, l'alimentazione è buona ma insufficiente".

Quel giorno si celebrava la festa nazionale francese a ricordo della vittoria sulla Germania nella prima guerra mondiale - festa proibita dalle autorità d'occupazione - e l'ispettore è impressionato nel vedere i tricolori che i detenuti espongono alle finestre delle celle e nel sentire il canto della "Marsigliese". Scrive ancora nel suo rapporto: "Occorre comprendere se questo gesto simbolico è una manifestazione collettiva ed opportunistica o se per questi uomini la detenzione rappresenta, a torto o a ragione, la materializzazione di una persecuzione contro dei patrioti".

Sulla base della relazione il governo autorizza delle miglorie, soprattutto ora che la maggioranza dei detenuti è costituita da politici, che hanno cominciato a far valere i loro diritti e ad avanzare specifiche richieste di miglioramento. La prima impor-



Le "gabbie per polli", ovvero le celle, viste dall'alto

tante concessione è il riconoscimento di loro rappresentanti per trattare con la direzione, al posto dei detenuti comuni, sovente spie, imposti dalle autorità. Cambiano i rapporti con i guardiani, i prigionieri ottengono rispetto e trattano all'apari i sorveglianti, quindi danno dimostrazione della loro organizzazione tenendo le celle ordinate, i locali della mensa puliti ed ogni domenica pretendono di salutare il tricolore nel corso di una breve manifestazione nel cortile centrale. Le conquiste più importanti sono però l'organizzazione di corsi d'istruzione, che permette loro libertà di riunione e di movimento tra i diversi bracci del carcere, e poter spedire più lettere e ricevere visite in giorni prestabiliti di modo da ridurre i disagi dei propri familiari provenienti da ogni parte della Francia non occupata.

T corsi d'istruzione riguardano argomenti diversi: culturali (lingue o letteratura), politici (la guerra di Spagna o la rivoluzione russa) e permettono di spiegare il funzionamento delle armi (sten e granate) che alcuni sorveglianti, legati alla Resistenza⁴, hanno fatto entrare nel carcere, celate nel doppiopondo di casse di biscotti.

⁴ A guerra finita, i superstiti spagnoli accuseranno i partigiani gollisti di non aver voluto fornire un maggior quantitativo di armi e di non aver sostenuto dall'esterno la rivolta in quanto i detenuti erano in prevalenza comunisti.

Un ulteriore passo verso la libertà è stata la costituzione del "Bataillon Ffi d'Lysses" agli ordini dell'ex colonnello dell'esercito repubblicano spagnolo Fernand Bernard⁵, composto da centocinquantesi detenuti, scelti per la loro preparazione militare, mentre gli altri sono pronti ad affiancarli. Nel frattempo il comitato del Fronte nazionale di Villeneuve-sur-Lot, organo della Resistenza locale, coordina la raccolta di viveri tra gli abitanti per migliorare il vitto carcerario; oltre il 10 per cento della popolazione aderisce all'iniziativa.

3 gennaio 1944

Cinquantaquattro detenuti, politici e comuni, riescono ad evadere dalla porta est, grazie alla complicità di alcune guardie, corrotte con denaro. Il fatto dà motivo all'amministrazione centrale di destituire il direttore Chartroul e di sostituirlo con il colonnello della Milizia Schivo, amico personale di Joseph Darnand⁶. Il nuovo direttore tenta di eliminare le conces-

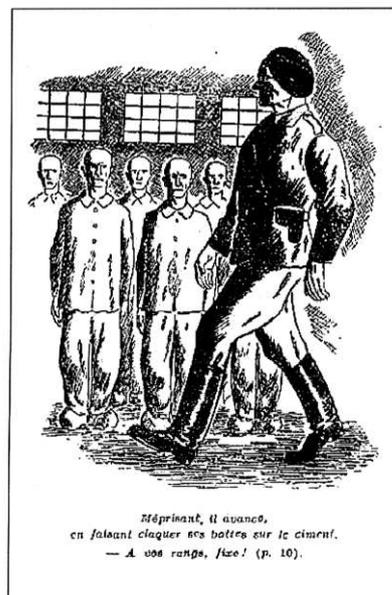
⁵ Socialista, comanda il battaglione "André Marty" della XII brigata internazionale; ferito a Boadilla del monte, combatte a Guadalajara. Capo di sm della 45^a e della 35^a di visione, comandante della 139^a brigata.

⁶ Cagoulard, fondatore e capo della "Milice Française", segretario di stato al mantenimento dell'ordine del governo Pétain. Processato e fucilato nel 1945.

sioni ottenute dai prigionieri, ma di fronte alla loro ferma reazione, fa marcia indietro. Apporta però alcune modifiche, quali la chiusura della porta est e di diversi passaggi tra le sezioni del carcere, così da obbligare i detenuti a muoversi in modo controllato. Nei torrioni esterni sono allargate le feritoie per permettere di migliorare il campo di tiro delle mitragliatrici, in modo da controllare i diversi bracci e gli accessi del carcere. Considerate queste aggravanti al piano d'evasione nel frattempo definito, Bernard decide di dare il via all'azione alla prima occasione opportuna.

19 febbraio

L'amministrazione centrale penitenziaria per controllare le migliori apportate dal nuovo direttore decide di compiere una nuova ispezione al carcere ed invia in loco l'ispettore generale Breton, ufficiale della Legion d'Onore, e l'ispettore Carayon. Al mattino, accompagnati dal direttore, essi visitano alcune celle del settore numero quattro, le cucine e il refettorio; l'ispettore generale interroga alcuni detenuti sulla qualità del cibo, quindi interrompe l'ispezione per il pranzo. Riprende il suo giro verso le quattordici, accompagnato dall'altro ispettore, dal direttore, dal vice direttore Ludacher, dal luogotenente Latapie e dall'economista Fougeroux, visitando il settore numero uno, l'officina del fabbro e la falegnameria, dove i prigionieri fabbricano sedie.



Méprinant, il avance,
en faisant claquer ses bottes sur le ciment.
— A vos rangs, fizo! (p. 10).

Disegno commemorativo

In un locale il direttore nota su un muro un dipinto che rappresenta un gallo al centro della carta della Francia illuminata dai raggi di un sole nascente. Schivo s'inalbera e chiede spiegazioni. "Rappresenta il sole che domani illuminerà la Francia liberata" risponde un detenuto. Vedendo che la situazione sta precipitando il detenuto Heyries dà il segnale convenuto lasciando cadere a terra il suo fazzoletto. Sono le 15. Prima che tocchi il pavimento, i detenuti si lanciano sui sei visitatori, li legano ed imbavagliano rendendo vana ogni resistenza e tentativo d'allarme.

Sono distribuite le armi e si dà il via alla seconda fase del piano, che prevede l'immediata neutralizzazione dei guardiani in tutto il carcere, l'occupazione del posto di guardia interno, controllato dai sorveglianti, e della centrale telefonica e per ultimo la conquista della caserma della Guardia mobile di riserva, nel cortile d'onore da cui si accede al portone d'entrata. Nel passare da un settore all'altro si usa il sotterfugio di chiamare ad alta voce il guardiano: "Monsieur Delpet, il direttore la vuole" e non appena egli lascia il suo posto è afferrato, imbavagliato e legato. Circa settanta sorveglianti sono così catturati e radunati nel settore numero 2, dove sono fatti svestire della divisa, che è indossata dagli insorti.

Ma a questo punto succede l'imprevisto, il classico granello di sabbia che inceppa la macchina. Sono le 16 quan-



Et là, il est voilé dans les bras puissants de Mimie qui l'attendant derrière la porte (p.12).

Un'altra fase della rivolta

do un piccolo gruppo di detenuti comuni che ha finito il lavoro di giardinaggio all'esterno del carcere sta rientrando, seguito da un guardiano. Arrivati davanti alla porta della cappella scorgono i detenuti armati; presi dal panico urlano e cercano di ritornare sui loro passi, ma sono bloccati, solo il guardiano riesce a raggiungere la porta blindata del posto di guardia. Sentendo le urla il capitano della Gmr Guillevic ordina di aprire con circospezione il pesante battente ed esce, armi alla mano, per controllare la situazione, ma si trova di fronte alcuni insorti armati. Batte prontamente in ritirata riuscendo a rinchiudere il pesante portone e a dare l'allarme sia alle guardie all'interno che all'esterno del carcere.

Bernard, compreso che il fattore sorpresa è fallito, guida i suoi uomini all'attacco. La centrale telefonica e il posto di guardia sono conquistati, ma egli è ferito al ginocchio e deve ritirarsi per farsi medicare. Le mitragliatrici sui torrioni entrano in azione e consentono alle guardie mobili, prontamente intervenute, di riprendere la centrale telefonica. I patrioti tengono il posto di guardia da cui Bernard steso su una branda continua ad impartire ordini.

Nella parte del carcere occupata dagli insorti la vita è frenetica, i detenuti non impegnati nei combattimenti badano a preparare il vitto e a tenere sotto controllo i loro prigionieri, mentre altri abbattano le barriere fatte costruire da Schivo per consentire una più rapida circolazione fra i bracci e cercare altre vie di fuga. Viene deciso di tentare di occupare uno dei torrioni, da cui poter controbattere il fuoco delle mitragliatrici che mettono in seria difficoltà i patrioti.

Un gruppo scelto si spinge fin sotto uno dei torrioni, fuori del raggio di tiro delle armi pesanti, ma è contrastato da un intenso lancio di granate da parte delle guardie dall'alto. Tuttavia, sfrattando il fatto che i gendarmi sono piuttosto precipitosi, per cui le bombe a mano al contatto con il terreno non esplodono, alcuni insorti le raccolgono e le rilanciano, con scarsi risultati in quanto non riescono a centrare le feritoie. Anzi mettono in pericolo altri detenuti che stanno tentando con picconi di aprire un buco nel muro che circonda la prigione: ma questo resiste, servirebbe della dinamite. Gli attaccanti urlano ai difensori: "Lasciateci passare siamo patrioti". "Noi abbiamo degli ordini" ri-



Il y eut un échec militaire, mais aucune détonation ne retentit. L'arme s'était écrasée... (p. 18).

Un altro disegno che rievoca la rivolta

spondono le guardie. "Ma voi sparate su dei francesi che non vogliono altro che cacciare i tedeschi, liberare il paese!". Gli insorti lamentano diversi feriti, tra questi Louis Alagne, segretario generale del sindacato della Cgt dei prodotti chimici del Rodano, che muore poco dopo.

20 febbraio

Viene tentato un diversivo attaccando dall'infermeria il torrione del settore nord-est: azione affidata ad un gruppo di repubblicani spagnoli comandato da Félix Llanos, ma anche questo tentativo, che costa alcuni feriti, fallisce. Sono le 3.30. Le munizioni sono ormai finite e Bernard capisce che la situazione volge al peggio. Fa rivestire gli ispettori ed il direttore del carcere e urla alle guardie che uscirà facendosi scudo degli ostaggi e che sarà loro la responsabilità se verranno colpiti i loro. L'altra parte non sente ragioni, anzi informa che truppe tedesche si sono disposte tutto attorno al carcere e che se gli insorti non decidono di arrendersi cominceranno a cannoneggiare gli edifici da loro occupati.

Iniziano le trattative per la resa, fa da tramite il colonnello Schivo, che garantisce sulla sua parola d'ufficiale che non vi saranno rappresaglie, in quanto gli ostaggi sono stati messi in condizione di non nuocere ma non sono stati volutamente maltrattati. Le trattative proseguono fino alle 5, quando gli insorti lasciano liberi tut-

ti i sorveglianti catturati e si ritirano nelle loro celle. Dopodiché le guardie mobili riprendono possesso del carcere, tenendo sotto la costante minaccia delle armi i carcerati. Alla sera arriva da Parigi Joseph Darand, segretario di stato al mantenimento dell'ordine, che smentisce subito gli accordi presi da colonnello Schivo e dichiara che saranno fucilati cinquanta detenuti. E infatti viene impartito ordine alla falegnameria di preparare altrettante bare.

21 e 22 febbraio

Iniziano gli interrogatori dei prigionieri, che durano due giorni, notti comprese. Le guardie mobili del carcere sono coadiuvate da camerati arrivati da Tolosa e Limoges. Si domanda loro: "Chi comandava il tuo gruppo? Hai partecipato alla rivolta?". La risposta concordata è uguale per tutti: "Io non so niente, ero nella cappella ad attendere gli eventi". Il che scatena la violenza degli inquirenti. Il sorvegliante capo Dupin è il solo delle guardie carcerarie che collabora con i poliziotti ed indica i detenuti che ha notato più attivi. Così cinquanta di loro, tra cui tutti i feriti, vengono separati dagli altri e rinchiusi nel quartiere cellulare. Solo un giovane detenuto, crollato sotto le percosse, si è lasciato sfuggire qualche nome, il che non gli permetterà di evitare l'orrore della deportazione. Qualche mese più tardi in un commando di Dachau steso su di un tavolaccio in punto di morte confes-



La fucilazione

serà: "Ho vergogna... sto per morire, vorrei che i compagni mi perdonassero". Darnand è ripartito, dopo frenetiche consultazioni con Parigi il numero dei rivoltosi da fucilare è sceso prima a diciotto poi a dodici.

23 febbraio

Alle 7 del mattino nei locali della lavanderia si riunisce una corte marziale che ha lo scopo di scegliere i dodici da destinare al plotone d'esecuzione. Anzitutto sono scelti i feriti, essi sicuramente hanno partecipato ai combattimenti, gli altri sono indicati da sorveglianti che osservano i detenuti da un buco del muro. La corte marziale condanna a morte mediante fucilazione: Auzias Henri, Bernard Fernand, Brun Roger, Chauvet Jean, Guiral Louis, Marqui Baptiste, Pelouze Gabriel, Sarvisse Emil-Félicien, Serot Bernad-Jaime⁷ (repubblicano spagnolo), Serveto Bertrand (repubblicano spagnolo), Stern Jean-Joseph, Vigne Jean.

Alle 10.50 i condannati sono portati nel cortile della lavanderia dove sono in attesa il curato ed il pastore⁸, cappellani del carcere; essi rifiutano di confessarsi e di comunicarsi e consegnano ai religiosi delle lettere per le loro famiglie. Le stesse saranno requisite dalle guardie che le consegneranno al direttore Schivo, la cui moglie le strapperà con rabbia, insultando i condannati.

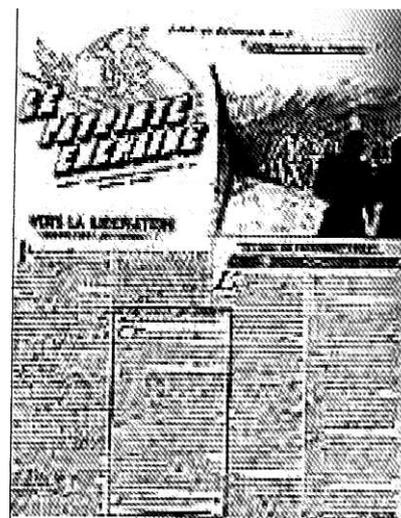
Sono legati ai pali per l'esecuzione, quando Auzias lancia ad alta voce la sua condanna: "Schivo, condannato a morte! Alexandre, condannato a morte! Luogotenente Martin condannato a morte! Dupin, condannato a morte!"⁹.

Dal quartiere cellulare i trentotto detenuti scampati alla fucilazione comprendono che qualcosa di grave sta succedendo ed intonano la "Marsigliese", subito imitati da tutti gli altri prigionieri rinchiusi nei bracci del carcere. Nonostante le loro proteste ai condannati viene calato un cappuccio sugli occhi, è allora che essi all'unisono intonano la "canzone dell'addio": "La Repubblica ci chiama,

⁷ Sei suoi fratelli erano caduti combattendo i franchisti in Spagna ed i nazisti in Francia. L'ultimo era stato fucilato dai tedeschi un mese prima.

⁸ Il pastore A. Feral lascerà una agghiacciante memoria sulla fucilazione.

⁹ Schivo ed Alexandre saranno processati e fucilati nel maggio 1946.



* FAN
NTAIA SWKUK

Giornale realizzato dai carcerati

/Noi sappiamo vincere o sappiamo morire, / Un Francese deve vivere per Lei. / Per Lei, un Francese deve morire".

Di fronte a loro le guardie mobili su due file, una in ginocchio e l'altra in piedi, sono pronte, quando il luogotenente Martin abbassa la spada, parte la scarica. Questa non è molto precisa, infatti, diverse guardie hanno sbagliato di proposito la mira, le più determinate escono dalle fila e avvicinatesi ai condannati che legati ai pali si sono piegati sulle ginocchia con la testa pendente freddamente sparano ad ognuno il colpo di grazia. Il dottor Paul Weil, anche lui carcerato, è fatto sfilare di fronte ai fucilati e quando ritiene che qualcuno non sia morto, fa un cenno, Martin spara un nuovo colpo alla testa.

Mentre tutto ciò avviene i detenuti continuano a cantare.

I corpi vengono staccati dai pali e portati nella lavanderia dove restano fino all'alba del giorno dopo quando sono tumulati nel cimitero di Ville-neuve-sur-Lot.

24 febbraio

Dapprima si ordina di sotterrare tutti in una fossa comune, poi di fronte alla reazione dei sorveglianti, l'ordine viene annullato. La lunga attesa prima della sepoltura è dovuta al fatto che le autorità vichyste temono una manifestazione al momento delle esequie: la notizia dell'esecuzione si è infatti sparsa in un lampo. Una macchina con altoparlante viene fatta gi-



Henri Auzias

rare per la città per annunciare alla popolazione che è vietato recarsi al cimitero per visitare le tombe e portare fiori. Tuttavia prima del crepuscolo i tumuli sono coperti di fiori, che i miliziani strappano e calpestanto. Quando il grosso delle forze di polizia, alcuni giorni dopo, lascerà il paese, i cittadini dimostreranno la loro pietà ed ammirazione per i caduti per la libertà della Francia rendendo omaggio alle loro tombe.

18 maggio

I trentotto detenuti superstiti del gruppo, selezionati in precedenza, vengono deportati al campo di sterminio di Dachau, da cui nessuno farà ritorno.

30 maggio

Al mattino presto, soldati tedeschi della divisione SS "Das Reich"¹⁰ prendono posizione in tutti i bracci del carcere, nei torrioni, nei camminamenti di ronda, all'ingresso dei corridoi, nel cortile d'onore. Viene dato l'ordine ai detenuti di prepararsi, saranno trasferiti in un'altra struttura carceraria. Non possono portare con se niente di personale, né libri,

¹⁰ Nel mese di giugno gli stessi aguzzini deporteranno tutti gli uomini di Lacapelle-Biron, impiccheranno 99 ostaggi a Tulle e attueranno uno dei più efferati massacri della storia a Oradour-sur-Glane, dove bruceranno vivi 642 vecchi, donne e bambini.

foto o lettere, tutto deve essere lasciato nelle celle. Alle 10 inizia l'evacuazione del braccio numero 2. I tedeschi fanno uscire i carcerati colpendoli con i calci dei fucili. Nel cortile d'onore sono perquisiti, per ogni foto o ricordo trattenuto piovono calci e pugni. Dall'alto di un balcone, il direttore Schivo indica gli elementi sospetti agli ufficiali tedeschi, quelli segnalati sono divisi dagli altri e bastonati duramente. Lo stesso trattamento è riservato ai detenuti degli altri tre bracci¹¹. Su tutti infierisce la moglie del direttore, che fingendo di compassionarli, li insulta e prende a calci quelli caduti per terra. Completata la suddivisione, i prescelti sono caricati su dei camion, per essere trasferiti alla stazione, mezzi che non sono sufficienti a trasportare tutti i circa mille duecento uomini, infatti, un centinaio di loro è rimasto nel cortile. Le SS li inquadrano e fatto aprire il grande portone blindato li spingono con urla feroci a passo di corsa, ma non si deve raggiungere la stazione di Villeneuve-sur-Lot, bensì quella di Penne d'Agenais a sette chilometri. I tedeschi imprime un'infernale cadenza che i malati, i feriti o i più vecchi non riescono a tenere. Ogni cento metri gli aguzzini fermano la colonna e riportano con percosse i ritardatari nel gruppo. "Schnell" e "Hande hoch"¹² urlano senza fine in questa bella mattina del giorno di Pentecoste.

Arrivata al crocevia di Tournemolle la colonna viene diretta verso il bosco di Lacapelle, dove alcune settimane prima sono stati fucilati dei resistenti. Quando vengono fatti fermare nei pressi di una radura i prigionieri temono che ora tocchi a loro, ma subito dopo sono fatti ripartire con lo stesso passo di corsa. Senza fiato, un detenuto pestato a sangue il mattino e incapace di tenere il ritmo imposto e stramazza al suolo. I compagni più robusti tentano di aiutarlo, ma le SS sono più veloci, un colpo alla nuca e lo spagnolo Huergas Fierro Àngel non si alzerà più: primo morto del convoglio della deportazione del battaglione d'Eysses.

La stazione di Penne d'Agenais è in vista, gli altri prigionieri sono in attesa sempre con le mani sulle teste, abbrut-

¹¹ Dall'elenco riportato su volume "Eysse contre Vichy", citato, si desumono n. 1.116 deportati, di cui n. 649 morti nei campi di sterminio (pari al 60percento).

¹² "Veloci" e "Alte le mani".

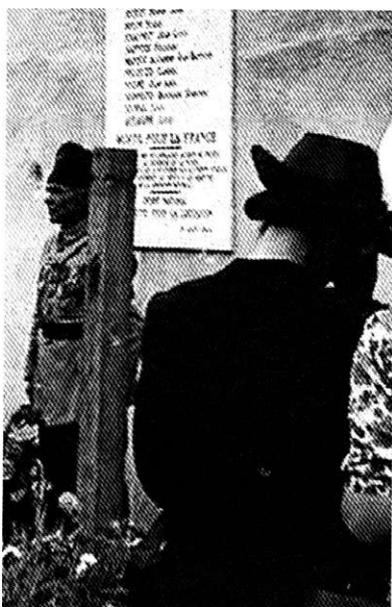
titi dalle urla e dalle percosse, sotto un sole torrido. A gruppi d'ottanta vengono spinti sui vagoni merci utilizzati di recente per il trasporto di carbone. Quando tutti i prigionieri sono stati caricati i vagoni vengono chiusi ed il treno parte. Dopo circa trecento metri raffiche di mitra colpiscono la locomotiva e quando sta transitando il penultimo vagone esplode una carica di plastica che non ferma il convoglio. La Resistenza ha fallito il suo primo tentativo, un secondo dovrebbe avvenire nei pressi di Villeréal ma l'ordine è pervenuto in ritardo, per cui quando i *maquisards* raggiungono la strada ferrata il treno è ormai un punto nero all'orizzonte. Nei vagoni i detenuti si organizzano, il viaggio può durare a lungo. Si fa la raccolta del cibo, qualche pezzo di zucchero, dei biscotti... Essi non sanno che la sofferenza maggiore non verrà dal 1 a mancanza di cibi bensì da quella dell'acqua. La polvere di carbone che si alza nell'interno dei vagoni rende la sete ancor più insopportabile, inoltre la gola secca non riesce a far assorbire alcun alimento.

31 maggio

I sabotaggi della Resistenza e i bombardamenti aerei alleati costringono i nazisti ad allungare il percorso, infatti, per raggiungere il Nord il treno è obbligato ad un continuo zigzag per la Gironda, la Turcenna, la Normandia e la cintura attorno a Parigi. A Bordeaux i ferrovieri riescono, eludendo la sorveglianza delle SS a fornire un po' d'ac-



30 maggio: la partenza



Una cerimonia commemorativa

qua, altra ne fornisce a Poitiers la Croce Rossa. Il breve tempo che i vagoni restano aperti non serve a liberarli dal fetore.

1 giugno

Dalle fessure dei vagoni i prigionieri riescono a leggere i cartelli della stazione in cui il treno si è fermato: è Tours. Nuovamente in viaggio e nuova sosta a Saint-Pierre des Corps. La frescura della notte porta soli ievò, ma gli uomini non possono stendersi e pertanto non riescono a dormire.

2 giugno

Arrivo a Le Mans, sono ormai ventiquattro ore che i prigionieri non bevono. È distribuita una bevanda calda salata, che è tuttavia apprezzata. Transito per Argentan dans l'Orne, Dreux e Versailles, nella cintura di Parigi il treno rallenta, poi si ferma.

3 giugno

All'alba il treno riprende la sua marcia, supera Creil e arriva alla fine del viaggio: Compiègne. Spronati dalle urla dei soldati tutti scendono e si allineano lungo i vagoni. Quasi non si riconoscono, neri di carbone, con la barba lunga, smagriti, gli occhi arrossati, le labbra screpolate. Incolonnati attraversano la città, dove i loro compatrioti manifestano apertamente indignazione per l'inumano trattamento riservato. Arrivati al campo possono finalmente placare la sete, alcuni ricordano di aver bevuto fino

atre litri d'acqua quel giorno. Vengono prestate le prime cure ai malati ed ai feriti, uno di questi, cui è gonfiata la gamba per effetto della cancrena, è trasferito d'urgenza all'ospedale, dove l'arto gli sarà amputato. Riuscirà così a sfuggire alla deportazione.

18 giugno

Alle 7 del mattino avviene una perquisizione generale, poi tutti sono trasferiti alla stazione. In ogni vagone sono stivati cento uomini, con una balla di paglia ed un bugliolo. Un ufficiale delle SS pronuncia un breve discorso: "Se tentate di evadere noi stiperemo duecento uomini per vagone; se n'evade uno noi ne fuciliamo dieci, se evadono in dieci tutto il vagone sarà fucilato. Non dimenticate che voi avete agito contro la Germania, noi vi permettiamo di riparare lavorando onestamente per il grande Reich tedesco".

La situazione è peggiore rispetto al viaggio Penne d'Agenais - Compiègne, ma forti di quell'esperienza i patrioti si danno un'organizzazione per sopravvivere, ognuno di loro ha a disposizione uno spazio di 0,25 metri quadri. I più deboli trovano posto davanti alle aperture, da cui entra un flebile soffio d'aria. Per gli altri si stabilisce un turno ogni due ore, metà seduti e metà in piedi appoggiati alle pareti.

19 giugno

Il convoglio arriva e si ferma ad Avricourt, nella Meurthe-et-Moselle, dove le SS sono sostituite da poliziotti, gli Schupos, mentre il servizio d'ordine alla stazione è svolto da militari italiani in camicia nera, che non permettono ai civili di avvicinarsi ai vagoni per portare loro qualche genere di conforto. Nuova sosta a Hagenau, qui una giovane donna, indifferente alle urla dei guardiani, tenta di portare da bere con una brocca, ma è brutalmente fermata e trascinata lontano. Durante il viaggio i detenuti gettano dal treno dei piccoli biglietti scritti a matita, in cui si chiede di informare le famiglie della loro deportazione. Diversi di questi, raccolti dai ferrovieri, arriveranno a destinazione.

20 giugno

Passaggio del Reno, il viaggio prosegue in Germania. A Karlsruhe, gesto inatteso, un ufficiale tedesco fornisce ogni vagone di due bottiglie d'acqua. All'interno del vagone la vita

è diventata insopportabile, quelli che stanno peggio sono i malati e gli anziani. Diversi svengono, le esalazioni del bugliolo ammorbano l'aria. Si cambiano le disposizioni, il passaggio sotto le aperture interessa a turno un terzo dei deportati. Gli altri si raggruppano in fondo al vagone di modo che i primi possano sdraiarsi e riposare un paio d'ore. La notte porta come sempre sollievo. Alla stazione d'Ulm, dei prigionieri di guerra francesi che lavorano lungo i binari capiscono che il treno trasporta dei compatrioti e riescono a fornirli d'acqua. Nuova sosta ad Augsburg, i vagoni centrali sono fermi davanti ad una fontana, i prigionieri chiedono ad un ferroviere tedesco di portarne un po', ma anche questo gesto caritatevole è bloccato dai guardi an i. Quando il treno tran si ta per Colonia gli sventurati capiscono che sono ormai alla fine di un viaggio di oltre 1.700 chilometri: ulti ma destinazione Dachau. Piove a dirotto quando il treno si ferma e le porte sono aperte, una scritta su un muro conferma il luogo d'arrivo: Dachau. I deportati possono infine respirare, la loro organizzazione ha funzionato, non un solo morto nei loro vagoni, mentre su quelli che trasportavano i prigionieri del campo A, vi sono stati due decessi.

Il calvario della deportazione in terra tedesca inizia alle ore 14 del 20 giugno 1944. Come si è detto i 160 per cento non tornerà.

Epilogo

Ogni anno in occasione della ricorrenza della tentata evasione i superstiti si riuniscono e onorano i morti lungo il muro dei fucilati. Nel giardino del municipio di Villeneuve-sur-Lot una stele, inaugurata il 20 giugno 2000 (cinquantasei anni dopo) ricorda la tragica determinazione di uomini pronti a tutto pur di riguadagnare la libertà.

Programmi, libri di testo e ruolo pubblico dei docenti di storia

Il rapporto tra storia e memoria, memoria e interpretazione, storia e contesto, memoria personale e memoria collettiva, “trasmissione” della memoria e “costruzione” della memoria sono stati i temi al centro degli interventi e del dibattito svoltisi a Vercelli lo scorso 11 dicembre durante il convegno organizzato dall’Istituto in collaborazione con l’Assessorato alle Politiche culturali della Città di Vercelli e il Centro interuniversitario “Bairati”.

Una giornata soddisfacente, a giudicare dal consistente numero di problematiche affrontate, non risolte ma certamente “rilanciate” ai partecipanti, perlopiù insegnanti, che hanno evidenziato nei loro interventi le difficoltà metodologiche e concettuali nell’insegnamento della storia, e in questo particolare momento la delicatezza della funzione civile, del “ruolo pubblico” rivestito di fronte ai giovani; difficoltà determinate anche dal divario generazionale, acuito dagli stravolgimenti dell’assetto internazionale verificatisi nell’ultimo decennio.

Protagonista del convegno il libro di testo, il famigerato manuale di storia del Novecento messo sotto accusa dalla Regione Lazio perché ritenuto fazioso, parziale e filo-marxista, bene di arricchimento delle case editrici, che gli insegnanti propinano agli studenti ignari, omettendo acriticamente parti della storia del nostro Paese nel Novecento.

Posto che gli studenti, specialmente quelli frequentanti le scuole medie superiori, siano davvero *labulae rarsae*, digiuni completamente da ogni opinione storica, politica, ideologica mai appresa all’interno della famiglia o di altri gruppi di appartenenza e mai maturata secondo la propria esperienza e il proprio pensiero soggettivo, personale, unico, riassumerò rapidamente le considerazioni di alcuni di quei “mostri” che, lasciata la cattedra hanno partecipato al convegno.

Un aspetto innanzitutto merita ribevole: il manuale è uno degli strumenti di conoscenza della storia, ma certamente non il solo. Luciana Ziruolo, della Commissione didattica dell’Insmli, ha evidenziato come proprio la storia del Novecento si presti ad una ricerca ad ampio raggio sulle fonti: giornali, foto-

grafia, cinematografia, archivi, ma anche fonti orali, visto che i testimoni di alcuni avvenimenti sono tuttora viventi.

Sono questi strumenti che consentono di evitare un appiattimento della storia sul libro di testo, di evitare che gli avvenimenti si storicizzino e in questo modo “muoiano” nella memoria e nella soggettività degli studenti: a questo fine la memoria e il ricordo della partecipazione ai fatti possono personalizzare la storia, dandole spessore.

Tuttavia Luciana Ziruolo ha evidenziato che proprio tra gli insegnanti, com’è stato rilevato da un sondaggio qualitativo su un campione di cinquanta docenti italiani, vi è una percezione debole del nesso storia/memoria anche nella propria autobiografia e che il ricordo storico personale attiene più ad avvenimenti politici che sociali o economici.

Anche l’unico momento che gli insegnanti (formati perlopiù negli anni cinquanta/settanta) riferiscono come momento forte di partecipazione, il Sessantotto, assume una connotazione di ricordo malinconico più che essere affrontato come nodo problematico causante la realtà socio-economica attuale.

Non la trasmissione, quindi, ma la costruzione di memoria, che nasce dal confronto tra le memorie soggettive ma le trascende, è l’anello che consente

di passare dall’esperienza del singolo al confronto nell’esperienza collettiva, in vista di concettualizzazioni ampie, di “griglie” interpretative alla luce delle quali i giovani possano davvero sentirsi partecipi della catena storica e individui consapevoli, responsabili e soprattutto preparati a svolgere il ruolo di cittadini elettori a cui saranno chiamati.

La concettualizzazione diviene sempre più urgente per riuscire a possedere uno sguardo stile “meteo-sat” (ruba la metafora al mio ex professore) della storia, sia passata sia attuale: i veloci cambiamenti, la rapidità della trasmissione dell’informazione impongono, come ha sottolineato Edoardo Tortarolo, docente di storia moderna all’Università di Vercelli, di avere un’ prospetiva “lunga” e “larga”. Il manuale deve contribuire quindi a “fissare” scansioni secolari e non più eurocentriche.

Una prospettiva di ben più ampio respiro, quindi, da quella in cui si collocavano gli storici di inizio Novecento, ma ben diversa anche da quella in cui si ponevano gli storici della guerra fredda. Chi è nato negli anni novanta non può più sentire propria esperienza la dicotomia Est-Ovest, ma deve confrontarsi con temi ben più tangibili nell’esistenza individuale, quali l’immigrazione, la globalizzazione, la multiculturalità.

Tutto questo crea nuove domande, a cui non può rispondere il libro di storia, come un totem, ma l’esperienza dei giovani stessi: la loro memoria recente può e deve essere punto d’avvio nella ricerca delle cause, dei movimenti di lungo periodo, delle radici sociali, culturali, etiche e politiche del presente.

Essendo la storia “lavoro in corso”, va considerato che dei fatti, degli eventi lo storico e lo storiografo creano verosimilmente non oggettività, ma “visioni”, materiali fluidi e in perpetuo mutamento: piuttosto che fossilizzarsi su problemi e idee anacronistici o dai risvolti squisitamente politici, vale la pena di leggere nel presente nodi problematici, entità concettuali, chiavi interpretative astratte, che danno senso alla memoria e alla storia.

L’intensificazione dell’intervento della dimensione politica, degli operatori pubblici, a scapito di quella cul-



L’opuscolo di Azione studentesca

turale, degli addetti ai lavori, scaturito dal dibattito sui libri di testo, è secondo Maurizio Vaudagna, docente di storia contemporanea all'Università di Vercelli, un segnale che deve far pensare.

Gli esempi, tratti da manuali di storia, dizionari, enciclopedie (riportati anche dai giornali locali) che sono stati tacciati di parzialità devono indurre certamente a riflettere sull'effettiva necessità di non fossilizzarsi mai su determinate posizioni, accettate verosimilmente, che devono essere messe continuamente in discussione per principio di scientificità. È la fissazione di un paradigma ritenuto onnicomprensivo ed esaustivo da una comunità scientifica ad inficiarne la ricerca, la metodologia della ricerca e di conseguenza la metodologia dell'insegnamento stesso, determinandone l'indebolimento.

Se nella polemica sollevata dal presidente della Regione Lazio c'è un aspetto valido, utile, esso è quindi l'aver causato domande nuove, discussione, momenti di confronto democratico all'interno della comunità scientifica e tra gli insegnanti stessi, aventi come fine non la difesa ad ogni costo e la canonizzazione di concetti e dicotomie ideologicamente connotati, come quella fascismo-antifascismo, per vari aspetti inattuale, ma il rilancio di stimoli nuovi e nuove domande, di una nuova *vis* critica, che porti a sviscerare concetti attuali o ad aggiornare quelli che, consolidati culturalmente, sono imprescindibili per qualunque ricerca e qualunque metodologia di ricerca. Al di là delle opinioni ideologiche e politiche, la "democrazia" dev'essere il minimo denominatore comune nello scambio, nel trasferimento, nell'interpretazione, nella costruzione delle idee: compito di chi ha, come i docenti di storia, un ruolo pedagogico civile è porre come fondante il concetto di democrazia, accettando di discutere i nodi problematici, attuali, urgenti, immediati e tangibili che ne derivano.

La polemica sui libri di testo ha prodotto anche una conseguenza negativa: la funesta sensazione che proprio chi dalla sfera politica ha espresso esigenze di criticità intenda strumentalizzare faziosamente il dibattito che ne è sortito.

Dagli interventi finali degli insegnanti presenti, infatti, è emersa la percezione di una sorta di intimidazione

che diverse prese di posizione di politici mostrano essere più che una sensazione.

Sorge infatti una domanda: perché soltanto i libri e gli insegnanti di storia sono stati chiamati in causa, quando anche i chirurghi, i filosofi e qualunque categoria professionale costituiscono comunità scientifiche con paradigmi affermati? Perché non sono stati allo stesso modo esaminati i manuali di filosofia, espressione di culture consolidate?

Non c'è dubbio che esistano insegnanti competenti, che sanno scegliere, analizzare criticamente i manuali, e insegnanti incapaci, ma questo vale per qualunque disciplina.

E ancora: se con la recente riforma della scuola il merito degli insegnanti comporterà gratificazioni per i docenti, in base a quali direttive politiche si stabilirà ciò che è consentito e buono? E quindi, quali insegnanti saranno da premiare e quali da sanzionare?

Il timore è che si stiano stilando liste e classifiche di libri e di insegnanti con una semplificazione brutale, poco democratica (una "grida" accolta da tv e giornali, anziché un dibattito costruttivo, aperto, a cui possano partecipare confrontandosi le parti chiamate in causa) con una semplificazione che solo i dittatori in età contemporanea hanno compiuto: posto che la libertà di opinione è sancita dalla Costituzione, e che quindi ogni critica è legittima, ciò che è deprecabile è arrogarsi il diritto di determinare, sancire e interpretare ciò che è ammissibile e ciò che è inammissibile.

Monica Favaro

Gli autori de "l'impegno" nel 2000

Franco Bergoglio, impiegato
Cesare Bermani, storico
Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo
Filippo Colombara, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"
Pimuccia Dellarole, impiegata
Carmen Fabbris, del Centro di documentazione della Cgil di Biella
Monica Favaro (m. fi), collaboratrice dell'Istituto
Diego Giachetti, insegnante
Mario Giovana, storico e giornalista
Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto
Piera Mazzonc, direttrice della Biblio-

LUTTI

Il 26 ottobre, in un tragico incidente stradale, è morto a Buronzo, all'età di 85 anni, Primo Corbelletti "Timo", uno dei più popolari partigiani del Biellese e del Canavese.

Tra i primi a salire in montagna dopo l'8 settembre 1943, aveva raggiunto il grado di comandante di divisione ed era stato tra i firmatari dell'atto di resa delle truppe tedesche e fasciste a Biella, il 2 maggio 1945. Per uno dei suoi atti di eroismo era stato decorato di medaglia di bronzo al valor militare.

Nel dopoguerra fu consigliere comunale a Biella, sindaco di Gaglianico, rappresentante sindacale degli ambulanti e dirigente dell'Anpi provinciale biellese.

Aveva raccontato la sua esperienza partigiana nel volumetto "Noi della VII!" ed aveva donato la documentazione in suo possesso all'Istituto.

Il 23 novembre è deceduto, all'età di 84 anni, Renzo Roncarolo, il popolare "Pimpi", docente all'Istituto di Belle arti di Vercelli.

Internato in Germania durante la seconda guerra mondiale, aveva raccontato la sua esperienza in una memoria pubblicata in parte dalla nostra rivista, ma soprattutto, con il suo talento artistico, in numerosi dipinti e disegni che, in occasione dell'ultima ricorrenza del 25 aprile, aveva voluto donare all'Istituto, di cui era socio onorario, allo scopo di realizzare una mostra itinerante.

Roncarolo, che era non solo pittore eccellente, ma anche musicista e attento conoscitore della cultura vercellese, era stato insignito di numerosi riconoscimenti.

teca civica di Varallo
Luigi Moranino, pensionato, ricercatore storico
Stefano Musso, ricercatore storico
Marco Neirctti, consigliere scientifico dell'Istituto
Francesco Omodeo Zorini, dirigente scolastico, storico, presidente dell'Istituto di Novara
Enrico Pagano, insegnante, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto
Luca Perrone, collaboratore dell'Istituto
Pietro Ramella, pensionato, storico della guerra di Spagna
Maurizio Vaudagna, docente universitario

IN PRIMO PIANO

La repressione nazista

Gerhard Schreiber
La vendetta tedesca 1943-1945
Le rappresaglie naziste in Italia
Milano, Mondadori, 2000, pp. 318, L. 34.000.

La recente storiografia tedesca sta fornendo notevoli contributi alla messa in discussione di tabù, pregiudizi e omissioni in merito alla conduzione sul campo della seconda guerra mondiale da parte delle forze armate tedesche, e in particolare a proposito del comportamento delle truppe nei confronti dei civili nelle aree occupate.

Tabù, pregiudizi e omissioni che per lunghi anni hanno condotto una doppia operazione di falsificazione storica: da una parte cercando di attribuire la responsabilità degli atti più gravi a ben precisi settori delle forze armate tedesche, quelli più legati alle istanze ideologiche del nazismo quali le SS (nel tentativo di salvare l'onore e la rispettabilità delle forze regolari e per estensione del popolo germanico) e dall'altra elaborando giustificazioni di natura politica o strategica, di natura contingente o comunque non ascrivibili alla sola responsabilità tedesca, che fungessero da chiave unica di lettura per l'interpretazione di taluni comportamenti criminali.

In particolare questo volume fin dal suo titolo appare chiaramente volto a contestare un assunto ben radicato nella memoria della opinione pubblica moderata tedesca, e cioè che la repressione nei confronti dei civili (peraltro ammessa a denti stretti e solo per i casi più clamorosi) durante la campagna d'Italia, dal settembre 1943 alla primavera del 1945, sia stata determinata in via esclusiva dal tradimento italiano con la rottura dell'alleanza con la Germania e dall'indiscriminata violenza della lotta partigiana. Fermo restando che, naturalmente, la responsabilità degli atti più gravi è sempre stata scaricata sulle unità SS, elette a eterno e comodo capro espiatorio.

Lo storico militare tedesco Gerhard Schreiber invece punta a dimostrare, riuscendoci appieno, la tesi che l'interpretazione tedesca dell'uscita

dell'Italia dal conflitto si innestò, nei suoi esiti più tragici, su due preesistenti elementi assai più di fondo e basilari: il razzismo nei confronti degli italiani, ben più radicato di quanto l'ammirazione di Hitler per il duce potesse far pensare, e il quadro giuridico dei regolamenti e direttive che presiedeva al comportamento delle truppe; quadro giuridico che costituiva, nel suo insieme, una sorta di licenza di uccidere indiscriminatamente anche i civili più indifesi.

In via preliminare l'autore contribuisce a ribadire una tesi ormai consolidata: non furono solo le SS e gli altri corpi speciali a compiere gli atti più nefandi; tutte le unità delle forze armate tedesche furono attivamente e volenterosamente coinvolte nella repressione indiscriminata.

Questa generalità di comportamenti non può essere spiegata dal solo stress provato dalle truppe per il fatto di essere attaccate dagli Alleati da una parte e dai partigiani dall'altra: fattore che peraltro l'autore ammette e riconosce. Ben altra valenza ebbe la considerazione del popolo italiano nel pregiudizio del combattente tedesco.

Un pregiudizio che veniva da lontano: segnatamente dalla vecchia ruggine del primo conflitto mondiale, dalla scarsa stima delle virtù guerriere dell'esercito italiano e, più basilamente, dall'educazione dell'uomo tedesco a considerarsi eletto tra gli eletti a scapito di coloro che erano comunque da annoverarsi tra i non ariani. A ciò va aggiunto che lo scarso antisemitismo degli italiani, dimostrato mille volte dalla grande maggioranza del popolo e dei soldati italiani, non aveva certo contribuito a elevare la considerazione dell'alleato da parte di ufficiali e soldati tedeschi. Il "tradimento" dell'alleanza italo-tedesca trasformò questo rancore e questa disistima in vero e proprio odio: le condizioni ambientali della campagna d'Italia fecero il resto.

Ma le avvisaglie di quello che sarebbe stato il trattamento riservato agli italiani si erano già concretizzate negli scontri con i militari italiani sorpresi oltremare dall'armistizio dell'8 settembre. Vengono così rievocate le stragi in varie isole della Grecia occupata, prima fra tutte quella di Cefalonia: l'autore piuttosto sorprendentemente la considera al centro della memoria col-

lettiva degli italiani quando è noto quanto oblio si sia lasciato depositare, nel nostro Paese, su quell'episodio, solo recentemente riscoperto da una storiografia stranamente distratta.

Comunque e meritoriamente, l'autore ricorda tante stragi dimenticate: come quella sull'isola di Lero quando, malgrado il Regno d'Italia fosse già formalmente in guerra con il Reich tedesco, i militari italiani furono trucidati senza pietà e quelli inglesi trattati invece da prigionieri di guerra secondo le Convenzioni internazionali.

Nel volume la cronologia della repressione tedesca contro i civili italiani è fitta e supportata da accurate ricerche di archivio. Tutte le grandi stragi che hanno punteggiato la risalita tedesca lungo la penisola sono presenti, da Boves a Marzabotto, da Sant'Anna di Stazzema alle Fosse Ardeatine; ma ad esse si aggiunge la puntuale rievocazione di tanti "piccoli" episodi di sangue. Schreiber insiste particolarmente sul destino dei bambini trucidati, oltre cinquecento: malgrado si trattasse di assassinio allo stato puro, non giustificabile da nessuna norma di guerra anche del tempo, l'autore ricorda come di fatto la giustizia tedesca, anche nel dopoguerra, non si sia mossa più di tanto per punire i colpevoli.

Colpa non solo dell'atmosfera della guerra fredda (grazie alla quale l'onorabilità dell'esercito tedesco andava riaffermata a scapito della verità storica), ma anche e soprattutto di meccanismi giuridici ben precisi che di fatto assolvevano prioritariamente il soldato tedesco da qualsiasi atto contro i civili. Primo fra tutti il declassamento del crimine di guerra a omicidio doloso; fattispecie che non solo permetteva l'ammissione di molte attenuanti derivanti dal clima di guerra ma che, soprattutto, era soggetto a prescrizione; conseguentemente, durante e immediatamente dopo il conflitto, insabbiamenti, non luogo a procedere, pene condonate o del tutto insufficienti e amnistie si sono succeduti a ripetizione.

La conclusione del volume è dunque che il sistema nazista era, anche giuridicamente parlando, intrinsecamente criminale e che il mancato riconoscimento di questo fatto abbia impedito, o notevolmente ostacolato, il

processo di elaborazione etica del conflitto da parte dell'opinione pubblica e soprattutto delle forze armate tedesche.

Paolo Ceola

COMMENTI

Clandestini della storia

Roberto Vivarelli

La fine di una stagione

Memoria 1943-1945

Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 125, L. 18.000.

Riflettendo sul caso dello storico Roberto Vivarelli, che dopo mezzo secolo d'intransigenza antifascista, severa, indefettibile, radicale, salveminiiana, praticata nei nostri Istituti storici della Resistenza, si lascia andare (per senilità, opportunismo o doppiezza?) a difendere e magnificare, senza risipiscenza, il proprio passato adolescenziale di miliziano repubblicano, mi viene in mente l'analoga sconcertante vicenda di un altro toscano di rango, Giorgio Albertazzi, a proposito della quale sono intervenuto su "Resistenza Unita" una decina d'anni fa.

Penso che, come ho osservato in "Una scrittura morale", una delle difficoltà più ardue da parte dei partigiani, allora, consistesse proprio nell'"identificare il nemico, quell'altro" che poi non era che una variante di se stessi. Basta dare una scorsa alla letteratura repubblicana - e citavo Mazzantini, Rimanelli, Soavi -. Non erano forse disertori di Salò i giovani che passavano ai partigiani nell'aprile 1945? Non erano forse biografie che s'incrociavano le loro?"

Non mi scandalizza più di tanto il fatto che dei quattordicenni siano finiti volontari nelle compagnie di ventura di Salò. Sono antifascista finché ci sarà fascismo, come ho avuto occasione di titolare sul giornale del mio Istituto, ma so comprendere le ragioni delle persone, specie se giovani sbandati e immaturi. Né penso si debba pretendere da loro tardivi *autodafè*. Per il cinquantesimo della Liberazione mi ero addirittura coniato un motto che suonava pressappoco: "contro il fascismo, piuttosto che contro chi è stato fascista". Non con intento di pacificazione, ma per deporre il macigno opprimente dell'odio.

Non so però dividerle quelle ragioni. Mi è chiaro peraltro che pochi

hanno la lucidità, la fortuna di snebiarsi al punto di incrociare la Resistenza come luogo di contraddizioni vive, urgenti, palpitanti in cui risalta l'imperativo categorico della scelta.

In ogni generazione e circostanza c'è chi, invece di scegliere, si fa scegliere dalla vita.

Pavese, per esempio, aveva visto in "Tiro al piccione" di Rimanelli l'espressione di una "gioventù presa nel gorgo del sangue, senza un'idea", precorritrice dell'"uomo qualunque" o uomo senza memoria, ove la propensione all'oblio è - in opposizione al concetto di *resistenza* - il substrato della nozione di *desistenza*.

Erano dunque tutti uguali e accomunati da un parallelo speculare sentire, al di là dell'incidenza dal fattore casualità, i ragazzi che andarono tra le file partigiane oppure si arruolarono tra le milizie di sporca manovalanza criminale al soldo dei nazisti?

Risponde molto bene il garibaldino biellese "Udo", articolista di "Baita", menzionato nel mio lavoro, tratteggiando nel '45 i nemici repubblicani: "Mi immaginavo di incontrarmi con degli idealisti, settari magari al cento per cento, ma comunque schiavi di un'idea, che se non erano in grado di valutare tutte le brutture di essa, gli effetti nefasti della sua realizzazione, tuttavia avrebbero potuto opporci un credo e l'osservanza di un giuramento", invece deluso e disgustato constatata che "l'ideale che li indirizzò alle file repubblicane risponde a questo trinomio: un ottimo stipendio, impunità assoluta per qualsiasi delitto, diritto al saccheggio".

È quello che, con lo stesso disgusto, ho avuto la ventura di accertare nel lontano 1967, consultando, nella mia prima ricerca storica per l'Istituto della Resistenza *statu nascenti*, le sentenze della Corte d'assise straordinaria presso la cancelleria del Tribunale di Novara. Adolescenti senza lume di principi etici, delinquenti in erba che si erano macchiati dei più nefandi delitti, con la massima naturalezza e spregiudicatezza tra lo schermo e la vanteria, così come li vediamo nei film di Pier Paolo Pasolini o Louis Malie.

È capitato a molti di aderire al fascismo senza essere sfiorati dal dubbio lungo l'arco del ventennio. C'è un caso emblematico nella cerchia dei miei affetti. Quello dello zio Mario, il tenente colonnello Mario Gigante, ufficiale di carriera, una vita nelle colonie. Una vita, come dice Alfred De Vigny, di *servitude et grandeur militaire*. Poi, in un baleno, nel momento decisivo

della sua esistenza, in Albania a Santiquaranta, nel fatidico settembre in cui, grazie a quelli come lui, ai massacrati della Acqui a Cefalonia ("dimenticati" poi - come sappiamo - per ragion di stato dai governi centristi), all'ascesa in montagna dei primi nuclei di ribelli, rinasce l'onore della Patria, all'intimazione di resa e di consegna delle armi da parte dei tedeschi, in lui l'orgoglio della scelta e del rifiuto. Cade sotto il piombo del plotone d'esecuzione e in un attimo diventa eroe della Resistenza. Medaglia d'oro al valor militare. La sua Napoli gli dedicherà una via.

Ecco la moralità della Resistenza. Ha ragione Pasquale Santomassimo di provare oggi quello stesso disgusto di cui s'è detto per la "vicenda personale triste e sgradevole" del suo collega Vivarelli. Pure io lo provo, ma non sono uno storico, se non a mezzo tempo, autodidatta temerario, giacché di professione faccio l'educatore da quarant'anni.

Confermo comunque la mia convinta contrarietà alla tesi della "guerra civile" che già espressi dieci anni fa su queste colonne, prima che uscisse il libro di Pavone (sarà forse per questo che non è citato, nemmeno in una nota delle oltre ottocento documentarissime pagine del suo saggio, il mio libro "La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate Garibaldi", con prefazione di Quazza?).

Proprio il Vivarelli d'altronde chiude l'autobiografia repubblicana - sciagurata stagione - ripubblicando la sua recensione al libro di Pavone. Può in tal modo giustificare la sua crudeltà di adolescente: "La guerra civile imponeva all'una come all'altra parte la rinuncia ad ogni pietà e ad ogni equità". "Si è preteso che i tedeschi e i fascisti siano stati sconfitti dalle forze partigiane, dimenticando che senza i successi delle offensive alleate i tedeschi e i fascisti avrebbero continuato a dominare", pontifica il vate della storiografia antifascista. "Si sono chiamati *liberatori* gli alleati e *invasori* i tedeschi, dimenticando che i primi sono sbarcati sulle nostre coste con un'azione di guerra, mentre i secondi queste coste le difendevano, accanto alle nostre truppe, come alleati".

La visione della Resistenza come guerra civile ha portato a rivalutare o quantomeno ad accentuare la parte della Repubblica di Salò, la storia di coloro che decisero di porsi *contro* la Resistenza, rivendicando per essi una dignità che la storiografia gli negava, ha scritto Goffredo Fofi nell'introdu-

zione ad una delle più belle memorie della Resistenza, stilata da una donna impareggiabile, quel "Diario partigiano" di Ada Gobetti che permise a Benedetto Croce di apprezzare la grandezza della Resistenza.

Il grave è che oggi a denigrare la Resistenza, a rivalutare il fascismo, a oltraggiare la Costituzione, si trovi accreditamento sui più importanti organi d'informazione. La coerenza non è affatto una virtù quotata alla borsa dei valori nell'epoca in cui va in scena il trasformismo, l'apostasia, il tradimento degli ideali. Gli intellettuali - e tra essi gli storici - hanno marcato debolezze ataviche in tal senso. Anche i sorci abbandonano la nave che affonda, *pardon*, che hanno fatto affondare, e i principi si volatilizzano, si fanno "leggeri" come i partiti anche a sinistra, dove trionfa la *lex mercatoria*, il principio della compatibilità, la resa incondizionata anche sui principi più sacri.

No, devo ammetterlo, ho scarsa affinità con tanti storici, non solo quelli come De Felice che non la pensano come me, né soltanto i dissimulanti o quelli che si adeguano per conformismo alla parificazione di storia e memoria, di torti e ragioni, tra gli opposti campi di lotta che oggi va di moda.

Sento, ahimé, puzza di regime, di un regime subdolo e strisciante, magari apparentemente indolore. O forse sono un povero presuntuoso che crede di capire la storia perché è stato introdotto in quel mondo da certi signori che si chiamavano partigiani. Non dimentico infatti che la richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione del mio comando all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, più di trent'anni fa, portava in calce la firma di Ferruccio Parri.

Francesco Omodeo Zorini

RECENSIONI

Il linguaggio del potere

Victor Klemperer

LTI. La lingua del Terzo Reich

Firenze, La Giuntina, 1998, pp. 355, L. 30.000.

"L'ebreo Klemperer": così veniva chiamato il protagonista di questo saggio autobiografico tradotto ora in italiano, ma pubblicato già nel 1947 in Germania. Klemperer, docente di filologia, nel suo diario scritto in parte durante

la guerra, in parte dopo il 1945, non poté evitare, per preziosa deformazione professionale, di annotare e analizzare puntigliosamente il linguaggio, il lessico, lo stile del potere e dei tedeschi negli anni trenta.

Un diario insolito: vi si descrivono, attraverso il filtro del linguaggio, i cambiamenti della vita di un professore ebreo che nel 1935, dopo aver perso quasi tutti gli studenti, dovette lasciare la cattedra a Dresda e fu trasferito al lavoro in una fabbrica di confezionamento del tè. Fin dall'inizio il lettore è accompagnato in una dimensione astratta, dove il caos degli avvenimenti si placa lasciando spazio alla freddezza delle parole: la vita del protagonista e di coloro che lo circondano non è descritta nella sua continuità, ma è ricostruita mediante una serie di quadri allucinati e allucinanti, in cui simboliche protagoniste del Terzo Reich sono proprio le parole.

Parole vecchie e nuove, o forse solo vecchie, rispolverate e reintegrate nei discorsi del retore Hitler; parole tolte al linguaggio militare e adattate al redivivo guerriero germanico. Secondo l'autore lo stillicidio velenoso delle parole, apparentemente innocue, fu la manifestazione del cambiamento del popolo intero: negli anni che videro l'ascesa e il declino del nazismo il vocabolario tedesco si arricchì di espressioni che non soltanto descrissero la nuova realtà, ma in alcuni casi la anticiparono. Un fatto poco evidente ai più, ma oggetto di attenzione e studio da parte di un uomo abituato a studiare come le parole e i loro referenti si modificano nel tempo: l'uso del linguaggio è specchio dei fatti e l'abitudine alle parole diviene abitudine alla realtà che le parole rappresentano.

Per un filologo non era senza significato che per i figli della patria si scegliessero i nomi delle divinità germaniche, figure meravigliosamente coraggiose, rappresentanti incontaminate della razza pura; non era banale il fatto che il segno d'interpunzione preferito dai discorsi del Terzo Reich non fosse, come sarebbe scontato credere, il punto esclamativo, ma il punto interrogativo della domanda retorica (che ben si presta a suscitare un consenso già scontato) e quelle che Klemperer chiama "virgolette ironiche", che ridicolizzano l'avversario citandone le affermazioni.

Caratteristica della lingua del Terzo Reich è la povertà: da un lato per la fanatica imposizione del modello hitleriano di parlare solo di determinati argomenti in un modo fissato; dall'altro

perché se si parla di individui, non si tratta di persone, di singoli, poiché unico significato e scopo di ognuno è quello di rivestire il ruolo determinato dal regime, di esserne impietosamente fagocitato. O, con un'espressione utilizzata dalla *lingua tertii imperii*, "aufgezogen". Questa parola solo durante il nazismo assunse il significato neutro di "allestire, preparare": prima aveva sempre mantenuto il senso negativo di "trattato come una marionetta".

Monica Favaro

La voce degli ebrei sovietici

Vasilij Grossman - Il'ja Erenburg

Il libro nero

Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945

Milano, Mondadori, 1999, pp. XIV-915, L. 42.000.

Vi sono libri la cui lettura è commovente per più di un motivo. La maggior parte delle volte ciò dipende da ragioni intrinseche, dal contenuto e dalla storia narrati nelle pagine. Ma più spesso di quanto si possa pensare, è proprio la storia dell'oggetto che il lettore ha in mano ad essere forse più interessante del suo contenuto. Moltissimi libri hanno vita travagliata, o rischiano di non vedere mai la luce o non la vedono affatto. Quest'opera è uno di questi. La violenza del potere ha fatto nascere l'esigenza di questo libro, la violenza del potere lo ha tenuto nascosto, nella sua versione definitiva, per più di cinquant'anni.

Al momento dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica apparve conveniente al potere staliniano istituire un organismo, il Comitato antifascista ebraico (Cae), formato da quella che allora era *Vélite* dell'*intelligentia* ebrea russa, per raccogliere e promuovere il consenso degli ebrei viventi in tutto il mondo libero attorno alla causa dell'Urss. Contemporaneamente, cominciavano a giungere ai membri del Cae, primo fra tutti lo scrittore Il'ja Erenburg, le voci, le lettere, i diari e i resoconti delle persecuzioni subite dagli ebrei nei territori conquistati dalle forze naziste; questo afflusso diventava sempre più torrenziale con l'andare dei mesi e degli anni, man mano che l'Armata rossa liberava zone sempre più vaste del Paese.

Ovviamente, apparve subito chiaro che l'esito finale di questo raccogliersi di un immenso materiale, dolente oltre ogni dire, avrebbe dovuto essere un volume, o più di uno. Tutti d'accor-

do, dunque. Ma giunge la vittoria e la fine della guerra. Il volto paranoico, e per giunta anche antisemita, del potere staliniano si volge con scarsa benevolenza ai membri del Cae e all'intera popolazione ebraica dell'Urss. Il libro viene fermato al momento di andare in stampa, nel 1948 i membri del Comitato sono arrestati e quattro anni dopo addirittura giustiziati. Le carte, quelle carte che già grondavano di lacrime e sangue, entrano nella clandestinità. Certo, all'estero qualcosa arriva, qualcosa si pubblica; ma il vero "Libro nero" dovrà attendere fino al 1994 per uscire in forma completa in Germania, grazie all'opera di salvataggio dell'archivio compiuta dalla figlia di Erenburg.

Non è facile spiegare, o meglio non è facile farsi una ragione delle motivazioni per cui agli occhi del dittatore georgiano gli ebrei fossero di nuovo in disgrazia (antisemitismo caratteriale a parte). Durante il processo, i membri del Comitato antifascista ebraico furono accusati di "deviazionismo" e "cosmopolitismo": tradotto dal mostruoso gergo "giuridico" della dittatura sovietica, voleva dire che gli imputati, e in senso lato l'intera popolazione ebraica della società sovietica, dovevano scontare la grave colpa di intrattenere relazioni con l'estero e, cosa ancor più grave, di essere una componente autonoma, specifica, culturalmente definita all'interno di uno Stato che invece doveva essere formato, *sic et simpliciter*, dal "popolo socialista" senza ulteriori specificazioni. Insomma, la solita vecchia storia, non solo nei riguardi degli ebrei ma di qualsiasi altra minoranza che cerchi di esistere anche in quanto tale.

L'edizione tradotta in italiano è dunque pressoché completa; suo grande merito è anche quello di contenere, evidenziati tipograficamente in modo ben riconoscibile, i numerosi brani che la censura sovietica aveva epurato già nella prima stesura; da questi brani si evince che in alto *loco* non si gradiva che si conoscessero né gli episodi di collaborazionismo di cittadini sovietici con l'invasore tedesco né i numerosi ed eroici episodi di resistenza e ribellione nei confronti dei tedeschi di moltissimi ebrei delle varie nazionalità che componevano l'Unione Sovietica; questo perché, naturalmente, solo l'Armata rossa doveva risaltare come unico oppositore delle armate hitleriane.

Restituito alla sua integrità, possiamo dunque leggerlo, questo rapporto su una catena di sofferenze e crudeltà

che sono state maggiori di quelle sperimentate nell'Europa occidentale. Proprio per questo, l'infamia delle persecuzioni inflitte agli autori-curatori e al libro stesso (anche i libri, in fondo, sono creature "vive") appare tanto più inaccettabile.

p. c.

Nazismo per collezionisti

Robin Lumsden

La vera storia delle SS. 1923-1945
Roma, Newton & Compton, 1999, pp. 347, L. 24.900.

Sotto la voce *militaria* si cela una costellazione, un universo di cui i profani non hanno la minima idea: volumi a centinaia, catene di negozi, tonnellate di oggetti e *gadgets*, mercatini e esposizioni, aste pubbliche; tutto per dare soddisfazione ad un esercito (è il caso di dirlo) di appassionati di uniformologia, araldica militare, buffetteria dei diversi eserciti (per la cronaca, per buffetteria si intende tutto il complesso di carabattole che i soldati portano con sé, dalle borracce agli zaini) giochi di guerra e, naturalmente, armi. Un esercito di appassionati di quello che potremmo definire il lato formale della guerra, l'esteriorità, la moda; coloro che non condividono questa passione, se non la aversano apertamente ("sono tutti dei matti militaristi"), restano comunque colpiti da una sorta di disagio, perché, giusta o sbagliata che sia questa impressione, il tutto ha un sapore amaro di superficialità. E se un accentuato fanatismo per la raccolta di scatole di fiammiferi o tappi di bottiglia può far tenerezza ad un profano, quando si tratta di distintivi di reggimenti o forme di pugnali da parata o di caricatori delle varie versioni di una certa mitragliatrice, le cose cambiano, perché il profano fa quel collegamento concettuale (eserciti ed armi uguale morte) che a questi appassionati sembra sfuggire. L'ovvio risultato è che i fanatici di *militaria* vivono in una sorta di club privato, di universo parallelo, raramente visitato da chi non divide la loro passione. Anzi, perfino coloro che, in nome della scienza, avrebbero interesse a occuparsi di questa faccenda, cioè psicologici e sociologi, raramente lo fanno, cosicché scarseggiano gli studi su questa "indecorosa" passione.

Accade però talvolta che qualcuno tenti di sfondare il muro di separazione, tenti cioè di uscire dalla trattazione per hobbisti per fornire un contributo che possa interessare un pubblico più va-

sto. È il caso di questo volume di Robin Lumsden, un - si suppone - giornalista, che vive in Scozia. Ma fin dalla presentazione editoriale sul terzo di copertina, ove l'autore è presentato come "un'autorità sulla storia del Terzo Reich di Hitler", il volume palesa i suoi limiti e le sue ambiguità. Si tratta infatti di un'opera a mezza strada, che fornisce interessanti notizie sulle SS hitleriane ma senza eccessivi approfondimenti, senza apparato di note degno di questo nome e con una bibliografia alquanto scarna e con titoli da sottobosco editoriale e accademico. Il lettore non specializzato dovrà quindi spulciare i motivi di interesse, che successivamente elencheremo in breve, estrapolandoli da una marea di informazioni per appassionati, tra cui un soporifero capitolo sulle uniformi e i distintivi delle SS e una particolareggiata disamina della loro strutturazione gerarchica che, vuoi per la sua intrinseca complessità vuoi per l'ovvia abbondanza di termini tedeschi, è in grado di scoraggiare il più paziente dei lettori. La cosa più irritante, comunque, è che i punti interessanti del volume sono lasciati privi di approfondimento. Ci riferiamo soprattutto alla trattazione della simbologia SS, e del nazismo in senso lato, che sarebbe stato bene estendere per consentire al lettore che non vuole immergersi in corposi tomi accademici di farsi un'idea più esauriente, ad esempio, del significato della scrittura runica (quella degli antichi germani) nell'immaginario collettivo nazista o dell'ossessiva presenza del teschio o ancora del recupero dei miti e riti del Medioevo e del mondo pagano. Tutti questi temi sono, si può dire, appena accennati e senza citare rimandi bibliografici, dopodiché si passa, ad esempio, a spiegare come e qualmente l'anello con la testa di morto (una delle massime decorazioni) sia stato conferito a chi, quando e perché. Lo stesso dicasi per il capitolo relativo alla dimensione economica dell'impero delle SS all'interno del Reich. È interessante avere l'elenco, in forma di tabella, delle attività svolte dai quasi cinquecento impianti di proprietà delle SS, ma se poi la trattazione non entra in una analisi economica più seria o non ci si appoggia a una bibliografia di supporto, a che serve?

Insomma l'impressione è che l'autore non veda l'ora di assolvere ai compiti più "alti" che si è prefissato, in nome di un approfondimento per un pubblico non specializzato, per poi finalmente lanciarsi e scatenarsi nel regno del

“particolare” propria del mondo *militaria* siamo così costretti ad apprendere informazioni di cui francamente potremmo fare volentieri a meno data la loro non fondamentale importanza: come erano fatti i berretti flosci usati dai nazisti con successive varianti, i loro pugnali, le uniformi estive e invernali e via elencando, in un crescendo di sigle, comandi territoriali, nomi di ufficiali, borchie prima di acciaio e poi di ottone, destinazioni e sedi di divisioni, reggimenti e battaglioni, eccetera. Insomma: cianfrusaglia; da cui forse un vero studioso potrebbe cogliere spunti e stimoli per intraprendere qualcosa di più serio in termini di ricerca storica, ma che il lettore comune potrà utilizzare solo come ottimo sostitutivo del sonnifero oppure, meglio ancora, per capire qual’è la differenza tra un volume come questo e un libro di storia contemporanea veramente utile.

p. c.

Testimonianze di donne della Rsi

Ulderico Munzi
Donne di Salò
Milano, Sperling & Kupfer, 1999, pp. 190, L. 26.500.

Da Brescia a Milano, al Veneto, al Biellese, Ulderico Munzi ha raccolto e raccontato le storie delle donne di Salò: donne che, per motivi di legami stretti con il regime e l’ideologia fascista, aderirono, con incarichi di ausiliarie dell’esercito, o come “Volpi Argentate”, alla Repubblica sociale italiana. Si tratta di una storia sofferta e a lungo taciuta: proprio per questo silenzio, ora alcune di loro ricordano gli anni dal 1943 al 1945 ferocemente, soprattutto i mesi successivi la fine della guerra, che spesso rappresentarono l’inizio di un incubo.

Durante la guerra civile le donne, partigiane o fasciste che fossero, combatterono e soffrirono con gli uomini, quanto gli uomini. E aldilà delle storie personali, del carattere individuale che ciascuna vicenda porta con sé, stupiscono (anzi, purtroppo non stupiscono) gli aspetti ricorrenti nelle loro storie, che, pur rielaborate dalla retorica della memoria, restituiscono una cultura profondamente maschilista, radicata forse più nelle donne che negli uomini stessi: sembra che le donne si sentano all’altezza di trasmettere le loro memorie e scrivere diari della guerra di liberazione e civile solo quando si tolgono il trucco, imbracciano un fucile e si impossessano dei valori degli

uomini, solo quando rispettano la ferrea disciplina militare maschile, cioè solo quando la cultura ha il sopravvento sulla natura.

In un momento in cui molto si dibatte sul valore della Resistenza e sullo scontro civile, le donne di Salò propongono di osservare da un’ottica diversa e difficile quegli anni: le loro testimonianze, che rappresentano un documento non molto “digeribile”, poco assimilabile dalla storiografia ufficiale, sono tuttavia uno strumento di analisi delle scelte politiche e della cultura femminile.

m. f.

Roma durante l’occupazione nazista

Enzo Forcella
La Resistenza in convento
Torino, Einaudi, 1999, pp. XI-250, L. 25.000.

“Gli etologi spiegano che generalmente l’organismo reagisce all’aggressione e, estensivamente, alle situazioni di pericolo estremo o con la lotta o con la fuga. Nel primo caso tenta, con la sua reazione, di distruggere la causa dell’aggressione, nel secondo si limita a distruggerne gli effetti. [...] Poi vi sono [...] situazioni di pericolo radicale alle quali l’uomo [...] reagisce attraverso l’immobilismo assoluto, una sorta di mimetizzazione con il terreno [...] limitandosi a guardare ciò che gli sta accadendo e ponendosi per così dire tra parentesi”.

La situazione di pericolo di cui Forcella (recentemente scomparso) parla nel suo diario, alcune pagine del quale sono poste ad appendice del volume “La Resistenza in convento”, è l’emergenza dell’occupazione tedesca di Roma dopo l’8 settembre 1943, dei tentativi dei Gap di opporvi resistenza col sabotaggio armato, dell’avvicendamento al potere: in quei mesi il Vaticano si barcamenò prudentemente come meglio poté per salvaguardare il patrimonio artistico (e umano) della città in cambio di una “pacifica” convivenza con i nazisti (meno pacifica con i fascisti sconfitti).

La memoria dell’autore torna a quell’atmosfera di “sospensione”, in cui esponenti della classe dirigente prefascista, fascista e della futura Italia repubblicana, ignari gli uni della presenza degli altri, vennero nascosti e ospitati all’interno dei conventi, dei seminari, delle case parrocchiali e delle organizzazioni religiose che pullulavano a Roma.

Forcella ricorda le difficili e contraddi-

torie posizioni del papa e dei dirigenti dei partiti rifugiati (tra cui Pietro Nenni, ad esempio) nei momenti più tragici dell’occupazione nazista della capitale (la deportazione dal ghetto ebraico, via Rasella, le Fosse Ardeatine): gli uni sospesi tra il timore della rappresaglia nazista e la necessità di ritagliare spazi politici nell’Italia futura, gli altri in bilico tra la spinta all’intervento armato proveniente dai gruppi urbani organizzati e la necessità di moderare gli eccessivi entusiasmi per rimanere protetti nel grembo ecclesiastico.

Il giornalista rievoca d’altro canto la quotidianità della vita che continuava grigia, nell’attesa di cambiare “padrone”, cercando di adattarsi “alla meglio”, senza troppa convinzione, “senza qualità”.

Interessante l’incontro e il confronto del protagonista con l’antifascismo e la politica, con l’antifascismo ideologizzato degli ex commilitoni provenienti dal Nord Italia e dall’Emilia-Romagna in particolare, con cui Forcella entrò in contatto prima e dopo l’8 settembre, ma che immediatamente rifiutò. In attesa che altri decidessero, il timore (paralizzante, ma più che comprensibile) di condividere l’esperienza della Resistenza, a costo di mettere in gioco la propria vita, creò un vuoto incolmabile: “A me e a tutti coloro che a Roma e fuori Roma hanno rifiutato di partecipare alla guerra civile la felicità [dell’immersione in un destino collettivo] è mancata. Non rimpianto, ma un vuoto, una solitudine che mi ha accompagnato per tutta la vita”.

m. f.

Biografie di costituenti

Caterina Simiand (a cura di)
I deputati piemontesi all’Assemblea costituente
Milano, Angeli, 1999, pp. 639, sip.

Prosopografia è termine che proviene dal greco e significa “ritratto”: l’impostazione di questo volume è appunto prosopografica, cioè accosta e confronta le biografie dei deputati piemontesi scelti a rappresentare gli elettori nel lavoro di stesura della nostra Carta costituzionale.

Anticamente gli storici, come Plutarco, Polibio e Tacito adottarono con risultati felici questo metodo di scrivere la storia, che, apparentemente “neutro”, narrativo, scorrevole e facilmente assimilabile, consente di “far passare” importanti meccanismi culturali del consenso, politico e non: la

biografia costituisce, infatti, un ritratto di caratteri, di virtù morali e civili verosimilmente condivise, accettate e apprezzate dalla collettività. Questi quadri autonomi, di vite separate, proprio quando vengono accostati sprigionano l'implicita forza argomentativa.

Sfogliando le biografie dei "deputati piemontesi all'Assemblea Costituente" (cinquantaquattro sui cinquecentottanta provenienti da tutta Italia) colpiscono immediatamente la diversità dell'estrazione sociale e culturale (operaia, contadina, mercantile, borghese), la varia natura dell'ideologia politica (cattolica, socialista, comunista, azionista), le vicende di vita posteriori all'avventura della Costituente (alcuni, come Oscar Luigi Scalfaro, Vittorio Foa, Giulio Pastore, Cino Moscatelli e Francesco Leone, furono a lungo presenti sulla scena politica nazionale, altri esaurirono il loro impegno politico con quella legislatura).

Alle sedute dell'Assemblea parteciparono tanto antifascisti che offrivano competenze in materia giuridica, quanto ex partigiani il cui bagaglio d'esperienza erano la militanza politica e la presenza attiva nelle formazioni. Nell'introduzione al libro, Scalfaro, che fu uno dei giovani deputati piemontesi all'Assemblea, ricorda che pareva impossibile che persone tanto diverse potessero lavorare per un unico comune denominatore. Fu "miracoloso" constatare che le concezioni ideologiche potevano essere superate per garantire, con la nostra Costituzione, la dignità e la libertà dell'uomo. Le biografie dei deputati dimostrano che questo mirabile impegno sarebbe durato per loro tutta la vita.

m.f.

LIBRI RICEVUTI

BARBE, GAUDENZIO

Novara fa da sé
Dizionario biografico e dei periodici
Novara, Provincia - Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, 2000, pp. 127.

BARRESI, SANDRA (a cura di)

Censimento degli archivi del lavoro in Lombardia: indagine, strumenti e metodo di rilevazione, risultati
Milano, Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio, 1999, pp. XXVIII, 236.

BIKILLI, ESTER - DE CRISTOFARO, ALBERTO

Bibliografia dei giornali sindacali di categoria del Milanese 1944-1980
Milano, Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio - Regione Lombardia, 1999, pp. XIII, 147.

BIONDO, RENZO

Parri e la costituzione della Fiap
Una scelta necessaria
Milano, Fiap, [sd], pp. 79.

BARTOLI, MINO

La zia nell'armadio
Cacciatori delle Alpi 2° Dio sciatori
Storia di una brigata partigiana di Giustizia e Libertà
[si], Fumagalli Ranica, pp. 96.

BORRI, ALESSANDRO

4 luglio 1944
La strage di Biagioni
S. Giovanni in Persiceto, Aspasia, 2000, pp. 77.

BRUCK, EDITH

Signora Auschwitz
Il dono della parola
Venezia, Marsilio, 1999, pp. 93.

CALANDRI, MICHELE - CORDERO, MARIO

Novecento a Cuneo
Studi sull'ottavo secolo della città
Torino, Ega, 2000, pp. 1.012.

CANOVI, ANTONIO

Cavriago ad Argenteuil
Migrazioni, comunità, memorie
Reggio Emilia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1999, pp. 365.

CANOVI, ANTONIO

Roteglia, Paris
L'esperienza migrante di Gina Pifferi
Reggio Emilia, RS Libri, 1999, pp. [230],

CARE, NATALE

Diario
8 settembre 1943 - 8 settembre 1945
Novara, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, 1999, pp. 76.

CASALI, MARIA NELLA

Via Emilia
Generazioni, comunità, memorie
Reggio Emilia, RS Libri, 1999, pp. 96.

CASTELLI, FRANCO

I peccati in piazza
Bosinate carnevalesche in Piemonte
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1999, pp. 240.

CAVAGLION, ALBERTO

Per via invisibile
Bologna, il Mulino, 1998, pp. 102.

CEDARMAS, ADONELLA

La comunità israelitica di Gorizia (1900-1945)
Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000, pp. 334.

CIOTTA, GRAZIA - ZOLFETTO, SILVIA

Antifascisti padovani 1925-1943
Vicenza, Istituto veneto per la storia della Resistenza - Neri Pozza, 1999, pp. 307.

COLANTONI, ENZO

Diario di prigionia 1943-1945
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1999, pp. 197.

COLOMBARA, FILIPPO

Uomini di ferriera
Esperienze operaie alla Cobianchi di Omegna
Omegna, Comunità montana Cusio-Mottarone, 1999, pp. 287.

COLOMBELLI, CARLA - DEROSI, LAURA (a cura di)

Genere/ storia/ scuola: sei percorsi didattici
Torino, Irsae Piemonte - Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1999, pp. 292.

COLOMBO, ARNALDO

Solchi di guerra
Dall'Etiopia alla risaia
Cavallino, Eos Editrice, 1999

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

Atti dell'incontro di studio: "Vittorio Veneto nell'80° anniversario"
Vittorio Veneto, 3 novembre 1998
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1999, pp. 66.

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Riforme istituzionali e nuovo Statuto
Atti e documenti della Commissione speciale per la revisione dello Statuto della Regione Piemonte
Milano, Angeli, 2000, pp. 175-249.

DALLA CASA, BRUNELLA - PRETI, ALBERTO (a cura di)

La montagna e la guerra
L'Appennino bolognese fra Savena e Reno 1940-1945
S. Giovanni in Persiceto, Aspasia, 1999, pp. 532.

DE MARTINI, GIGLIOLA - NEGRUZZO, SIMONA (a cura di)

Pietà per i defunti
Storia della cremazione a Pavia tra Otto e Novecento
Pavia, Università, 2000, pp. 240.

DEFRITTI, ALESSANDRA - PAOLUCCI, SILVIO -

ROPA, ROSSELLA (a cura di)
Le storie estreme e la storia
I racconti della Shoah
Bologna, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1999, pp. 312.

ELSBURG, KARL

Come sfuggimmo alla Gestapo e alle SS
Racconto autobiografico
Aosta, Le Chateau, 1999, pp. 78.

FINATI, RAIMONDO

Le giovani generazioni del fascismo nel ventennio e in guerra!
Roma, Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla guerra di liberazione, 1999, pp. 343.

FRANCESCANGELI, EROS

Arditi del popolo
Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)
Roma, Odradek, 2000, pp. 319.

GAMACCIO, TERESIO (a cura di)

Alpeggi, boschi, miniere
Mille anni di storia in Alta Valsessera
Biella, DocBi, 1999, pp. 62.

HEYDECKER, JOE J.

Il ghetto di Varsavia
Cento foto scattate da un soldato tedesco nel 1941
Firenze, Giuntina, 2000, pp. 174.

LEVI, FABIO (a cura di)

I ventenni e lo sterminio degli ebrei
Le risposte a un questionario proposto presso la Facoltà di Lettere di Torino
Torino, Zamorani, 1999, pp. 150.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli

Volumi pubblicati:

- La Stella Alpina 1944-46*, reprint, 1974
- MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974
- Quando bastava un bicchiere d'acqua*, Processo alla Legione Tagliamelo, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974
- CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 1976; 1984, 2ª edizione accresciuta
- PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976
- MARZIO TORCHIO, "LI Piave mormorava... ". *E poi?*, 1978
- PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979
- DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979
- BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*, 1979
- PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979
- ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*, 1979
- GIANNI DAVERIO, *LO, partigiano in Valsesia*, 1979
- FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980
- PIERO AMBROSIO, *L notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981
- DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982
- GLADYS MOTTA, *Le donne operate biellesi nella lotta di liberazione*, 1982
- Ricordo di Cino Moscatelli*, 1982
- MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982
- ENZO BARBANO, *LO scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982
- CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli Alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983
- Mondo del lavoro e Resistenza*, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983
- ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983
- LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985
- ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986
- PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987
- La deportazione nei lager nazisti*, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989
- "Ogni strumento è pane". *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura
- PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 25.000
- ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 12.000
- FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990
- ALESSANDRO ORSI, *LI nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*, 1990, L. 25.000
- TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 25.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), "Da vigilare e perquisire". *L "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, L. 12.000
- Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà*, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992
- PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, L. 25.000
- Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 30.000
- ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994
- LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, in collaborazione con l'Anpi Valle Strona
- PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 30.000
- CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, voi. I, 2000, in 2 tomi, L. 38.000 cad.; voi. II e III, 1995 e 1996, L. 40.000 cad; voi. IV, 2000, L. 10.000
- ALBERTO LOVATTO (a cura di), "Quando io avevo la tua età c'era la guerra", 1995
- ALBERTO LOVATTO, *L'ordito e la trama. Frammenti di memorie su lotte e lavoro dei tessili in Valsessera negli ultimi cinquant'anni* (in collaborazione con la Camera del lavoro territoriale della Valsesia), Genova, La clessidra editrice, 1995
- FRANCESCO OMODEO ZORINI, *Una scrittura morale. Antologia di giornali della Resistenza*, 1996, L. 35.000
- PIERO AMBROSIO (a cura di), *Ln Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, 1996, L. 18.000
- PIERO AMBROSIO, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale*, 1996
- ALBERTO LOVATTO, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valesiani deportati nei Lager nazisti*, 1998, Milano Angeli, in collaborazione con l'Aned e il Consiglio regionale del Piemonte, L. 30.000
- ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti*, 2000, L. 35.000

I volumi senza indicazione di prezzo sono esauriti. Per i soci dell'Istituto, gli abbonati alla rivista, gli enti locali aderenti, le scuole, le biblioteche, gli insegnanti e gli studenti si pratica lo sconto del 20% (franco nostra sede, per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese).

CESARE BERMANI

Pagine di guerriglia

L'esperienza dei garibaldini della Valsesia

volume I, in due tomi, pp. XLIII-556, L. 38.000 ciascuno; volume II, pp. XXXVIII-302, L. 40.000; vol. III pp. 372, L. 40.000; volume IV, pp. 110, L. 10.000

Ricostruite con fonti orali e con i documenti del Raggruppamento divisioni "Garibaldi" della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, le vicende della 82^a brigata "Osella" fanno da sfondo agli avvenimenti della Resistenza valsesiana e novarese, in un avvincente "racconto" che mira a rendere il lettore consapevole del funzionamento dell'intera macchina da guerra via via messa a punto (l'assistenza sanitaria, l'intendenza, la giustizia, ecc.) e delle peculiarità di quest'esperienza (per esempio, la buona riuscita della "pianurizzazione").

La cruda narrazione degli avvenimenti, propri di una vicenda che l'autore - in consonanza con la più aggiornata storiografia europea - considera non solo guerra contro l'occupante tedesco, ma anche guerra civile contro il fascismo, lotta ideologica contro nazismo e fascismo e anche lotta di liberazione sociale, fa di questa ricerca l'antesignana di una storiografia scevra da fini apologetici.

Tra gli argomenti affrontati in modo approfondito ed innovativo si segnalano per la loro importanza quelli relativi alla nascita delle formazioni partigiane e alle prime azioni di guerriglia; alle vicende che portarono alla disfatta di Alagna nel luglio 1944; al ruolo e alle vicende delle missioni alleate presenti in zona (Mangosteen e Pineapple) nonché alle modalità della morte del maggiore americano William Holohan; alle battaglie di Fara-Romagnano-Borgosesia e di Arona (dettagliatamente ricostruite ed esaminate criticamente); al dopoguerra in armi e alla persecuzione antipartigiana condotta dalla Repubblica italiana nel periodo in cui fu ministro degli Interni Mario Sceiba.

ALBERTO LOVATTO

Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti

Edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned
Milano, Franco Angeli, pp. 182, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

"Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo 'strappo' della deportazione e poi l'inferno dei campi di concentramento non può essere 'normalizzato' perché la distanza tra il prima e il dopo è incolumabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l'effetto 'alone' della memoria e ci rivela la profondità e l'estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell'evento un'esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva".

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è "accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l'umanità".